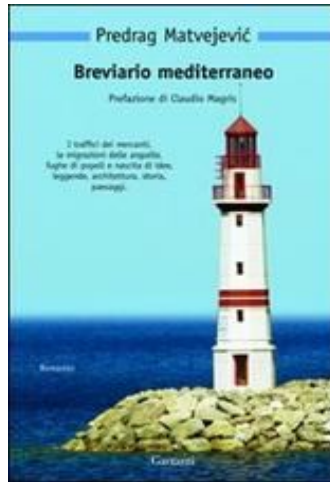


Predrag Matvejevic
BREVIARIO MEDITERRANEO



Trattato poetico-filosofico, "romanzo post-moderno", "portolano", "diario di bordo", "libro di preghiere", "midrash", "raccolta di aforismi", "antologia di racconti-saggio", "cronaca di un viaggio": sono queste alcune delle definizioni che hanno accolto "Breviario mediterraneo". In queste pagine, Predrag Matvejevic ricostruisce la storia di una parola - "Mediterraneo" - e rievoca gli infiniti significati che essa include, guidando il lettore verso mille scoperte: lo stile dei porti e delle capitanerie, l'addolcirsi dell'architettura sul profilo della costa, i concreti saperi della cultura dell'olivo e il diffondersi di una religione, le tracce permanenti della civiltà araba ed ebraica, le parlate che cambiano nel tempo e nello spazio. Come scrive Claudio Magris nella sua prefazione, Breviario mediterraneo «è un racconto che fa parlare la realtà e innesta perfettamente la cultura nell'evocazione fantastica... È un libro geniale, imprevedibile e fulmineo».



Predrag Matvejevic

BREVIARIO MEDITERRANEO

Prefazione di Claudio Magris

Garzanti

Traduzione dal croato di Silvio Ferrari

Titolo originale dell'opera: Mediteranski Brevijar

© 1987 GZH Zagabria e P. Matvejevic

ISBN 88-11-68310-6

© Garzanti Editore s.p.a., 1991, 1993, 1998 1999, 2000, 2004,
Garzanti Libri s.p.a., Milano Printed in Italy

PER UNA FILOLOGIA DEL MARE

In una splendida pagina di questo «breviario» - che ora esce in una nuova edizione riveduta e arricchita di interi capitoli - Predrag Matvejevic racconta di aver conosciuto ad Alessandria un orologiaio catalano che aveva la passione di compilare puntigliosamente, lottando con tenace acribia contro l'esorbitante mancanza di dati, il catalogo della famosa biblioteca distrutta dal califfo Omar, la più grande di tutta l'antichità. La filologia del mare - di cui Matvejevic fornisce con questo libro un esempio affascinante, ricco d'intelligenza e di poesia - assomiglia alla metodica e fantasiosa impresa dell'orologiaio catalano, per la sua mescolanza di rigore e temerarietà, precisione scientifica ed epifania dell'infinito.

La scienza del mare è studio di rotte e correnti, analisi chimica del tasso di salinità e rilievo stratigrafico, mappa del dominio bentonico e pelagico e suddivisione in zone euforiche, oligofotiche e afotiche, misurazione di temperature e di venti; essa è tuttavia anche storia di naufragi e mito di sirene, galeoni affondati e Leviatani primordiali; am-nios originario dell'umanità e culla di civiltà, la forma greca che nasce perfetta dal mare come Afrodite, la grande prova dell'anima di cui parla Musil, l'incontro col simbolo dell'eterno e della persuasione ossia della vita che riluce nel suo puro presente incorruttibile, nella sua pienezza di significato. Il più grande romanzo di formazione, la più grande storia dell'individuo che si avventura nel mondo e ritorna a casa ossia a sé stesso, e cioè l'Odissea, non è immaginabile senza il mare. Ma quel mare, il Mediterraneo, è anche il grembo della nostra storia, della nostra civiltà.

Una grande voce della Mitteleuropa - ossia di un mondo continentale, di grandi pianure croato-pannoniche - ha scritto sul Mediterraneo un libro geniale, imprevedibile e fulmineo che arricchisce sia la storiografia culturale sia la vera e propria letteratura del mare, con i suoi millenari tesori poetici che sfidano quelli affondati negli abissi. Ma Predrag Matvejevic - insigne romanista dell'università di Zagabria,

professore alla Sorbona e oggi alla Sapienza di Roma, intellettuale europeo di primissimo piano - è anche uomo della costa; croato, è nato a Mostar, nell'Erzegovina, a una cinquantina di chilometri dall'Adriatico, e fin da bambino era affascinato dai fiumi e dalle rive mediterranee, e si chiedeva perché la fascia lungo il mare è talvolta così stretta e breve o perché lungo la costa gli abitanti assumano altre abitudini e cantino altre canzoni. La poetica curiosità del ragazzo è cresciuta e si è maturata con lo studioso, col grande critico letterario e col grande intellettuale, e ha inventato, in questo inatteso breviario, una peculiare, originalissima forma.

Che cos'è questo libro, che sfida con riservata e composta discrezione i generi letterari? Il Mediterraneo di Matvejevic, come dice egli stesso, non è soltanto lo spazio storico-culturale, magistralmente e forse definitivamente studiato da Braudel, né lo spazio mistico-lirico, vitale celebrato da Camus o da Gide. Affascinante genere intermedio fra il portolano, il lessico e il saggio-romanzo basato su un'assoluta fedeltà al reale, il libro di Matvejevic può ricordare, nella sua totale autonomia e nella sua diversità, *La Mer* di Michelet, un altro libro geniale e bizzarro nel quale un grande storico, dopo aver scandagliato negli archivi la storia di Francia e della Rivoluzione, dedica la sua infaticabile attenzione alla stratificazione geologica delle coste e ai fari, alle conchiglie e alla flora oceanica, agli stabilimenti balneari e ai racconti sulle sirene.

Leggendo questo breviario, si ha talora l'impressione che a parlare sia uno di quegli uomini ricordati nel libro stesso, vissuti davanti al mare, guardando i fari e compilando dizionari nautici. Ma ogni autentico Ulisse contemporaneo deve indossare, più che la casacca del marinaio, la vestaglia da camera, come ha scritto una volta Giorgio Bergamini, e avventurarsi in una biblioteca, oltre - o più - che fra isole sperdute; l'Ulisse odierno deve essere esperto della lontananza del mito e dell'esilio della natura, dev'essere un esploratore dell'assenza e della latitanza della vita vera.

Predrag Matvejevic non è un pilota né il guardiano di un faro; forse è anche questo, ma è in primo luogo un protagonista del dibattito intellettuale contemporaneo. La sua bibliografia presenta titoli apparentemente molto diversi da questo breviario. Professore nelle più

varie e importanti università europee e d'oltre oceano, Matvejevic è la voce di una critica ispirata al marxismo e alle istanze rivoluzionarie, ma scevra di ogni ortodossia e di ogni dogma ideologico. In numerosi saggi, e soprattutto in quel vero capolavoro critico-storiografico che è il volume *Pour une poétique de l'événement* (1979), Matvejevic ha rimeditato a fondo e rinnovato con grande originalità la concezione sartriana dell'«engagement» e si è inserito con indiscussa autorità nel dibattito internazionale sull'impegno e la libertà della letteratura. Ancor oggi - forse specialmente oggi - la coscienza contemporanea si dibatte, soprattutto in Occidente, in un'impasse inaccettabile e fatale, fra Scilla e Cariddi, fra un realismo o classicismo progressista, le cui istanze umanistiche s'irrigidiscono in un conservatorismo anacronistico e repressivo, e una rivendicazione libertaria, che si degrada in una proliferazione pulsionale regressiva e indistinta, in una nietzscheana «anarchia di atomi».

Pochissimi autori aiutano ad affrontare quest'ingorgo come Matvejevic, che con la sua cultura cosmopolita, la sua signorilità intellettuale - e la sua dialettica di vicinanza-lontananza alla vita, alla storia e alle cose - difende la soggettività senza abdicare all'universalità, resiste al totalitarismo senza perdere di vista una prospettiva globale della realtà. Sono posizioni che egli ha ribadito in numerosi saggi, dagli studi letterari veri e propri ai suoi interventi etico-politici alle famose e ardite «lettere aperte» indirizzate, in situazioni difficili e non senza rischio personale, a vari potenti della terra in difesa della libertà, anzi delle libertà, e di concrete vittime del potere.

Combattendo contro lo stalinismo e contro tutti gli stalinismi ossia contro tutte le formule e le concezioni totalizzanti, Matvejevic ha anche esorcizzato e smascherato il pericolo opposto e complementare, che ora sembra dissolvere ogni unità culturale e ogni sistema di valori, e cioè il particolarismo esasperato, la dispersione molecolare: lo studioso della Jugoslavia e della Mitteleuropa ovvero di un composito, variegatissimo e talora centrifugo mosaico, ha ammonito che «la particolarità, di per sé, non è ancora un valore», mettendo così in guardia contro ogni ossessiva, viscerale, atomistica esaltazione della propria identità e della propria immediatezza.

Col breviario mediterraneo questo interprete del dialogo fra i

massimi sistemi non cambia natura né vocazione; cambia soltanto registro, trova un'incantevole chiave musicale. Non legge più, come nelle sue opere precedenti, solo i libri, ma legge il mondo, la realtà, i gesti e il vociare delle persone, lo stile delle capitanerie, l'indefinibile trapassare della natura nella storia e nell'arte, il prolungarsi della forma delle coste nelle forme dell'architettura, i confini tracciati dalla cultura dell'ulivo, dall'espandersi di una religione o dalla migrazione delle anguille, i destini e le storie custodite nei dizionari nautici e nelle lingue scomparse, il linguaggio delle onde e dei moli, i gerghi e le parlate che mutano impercettibilmente nello spazio e nel tempo, chiacchiera, ciacola e cakula; scirocco silok e siroko; neve, nevera e neverin; barca, barcon, barcosa, barciusius, bragoc. Il suo breviario diviene un libro epico e pieno di pietas per ognuno degli innumerevoli destini che il mare custodisce e seppellisce, come un immenso archivio o come un altrettanto immenso dizionario etimologico. Il mare è profondo, abissale, ma il discorso di Matvejevic è lieve, coglie i fondali nel brillio dell'increspatura, ha una leggerezza di risacca nonostante la vastità anche tragica ch'esso abbraccia. Egli sa far parlare la grazia del Mediterraneo, come Raffaele La Capria nella sua bellissima Armonia perduta.

La cultura e la storia vengono calate direttamente nelle cose, nelle pietre, nelle rughe sul volto degli uomini, nel sapore del vino e dell'olio, nel colore delle onde. Matvejevic cerca di afferrare il Mediterraneo, di abbandonarsi al fascino di questa parola ma anche di circoscriverne rigorosamente il significato, di tracciare limiti e confini. Egli insegue le varie piste mediterranee, quelle dei traffici dell'ambra e delle peregrinazioni degli ebrei sefarditi, dell'estensione della vite e del corso dei fiumi; i confini si fanno allora oscillanti e fluttuanti, ancorché coerenti e concentrici, disegnano ideali curve come isobare o creste d'onda.

Soprattutto nelle varie integrazioni e nei nuovi capitoli che fanno di questa ultima edizione un libro ben più ricco di quello precedente, Matvejevic si sofferma su tante cose concrete, che esigono la narrazione per poter essere afferrate: l'odore del cordame sui moli e le storie superstiziose nate intorno a questi ultimi, le spume diverse da mare a mare, le differenti tonalità della tenebra sul mare, la varietà e la nomenclatura delle reti, i colori della pittura nei diversi paesi, le

denominazioni del mare e le immagini della rosa dei venti, la struttura teatrale delle peschiere, il lessico o la gestualità dell'ingiuria e la contemplazione del mare intesa come preghiera. Dal vocabolario berbero, per esempio, che ha una parola per indicare il manico del remo ma non ne ha una per designare il remo, deduce e indaga la storia del rapporto fra quel popolo e il mare.

Per il suo libro vale ciò che egli dice dei peripli antichi, che oltrepassano i confini tra storia reale e racconto fantastico. Nel nuovo e splendido capitolo sulla cartografia le vicende delle mappe dei mari s'intrecciano a quelle dei loro autori, perigliosi e fantastici inseguitori della precisione; l'autore che scrive il libro ne diviene pure un personaggio, come quando narra il suo incontro col monaco Ireneo, che scrive in una sperduta solitudine la biografia di Simone Solita, oppure quando rievoca i suoi viaggi, la visita a porti sepolti e affondati o l'incontro con paesaggi naturali e culturali, la preghiera nel deserto o le montagne della Georgia con i loro poeti.

Questo libro mediterraneo è un racconto, che fa parlare la realtà e innesta perfettamente la cultura nell'evocazione fantastica. Probabilmente oggi questo è il genere più vivo e fecondo della letteratura, almeno di quella narrativa; tanto più vivo e poetico dei «romanzi» che ci raccontano come e perché il signor X ha fortuna o sfortuna con la signora Y. Da potamologo che, in Danubio, ha cercato di dire soprattutto la grande nostalgia del mare, e in particolare dell'Adriatico, invidio fraternamente il talassologo Matvejevic e sono felice che il Danubio sfoci nel mare - anche se, purtroppo, nel mar Nero e non nel Mediterraneo.

Claudio Magrìs

Secondo le intenzioni dell'autore, si è preferito mantenere la varia nomenclatura presente nel testo nelle lingue d'origine (sia pure privilegiando la trascrizione nell'alfabeto latino).

Un rapporto speciale è stato mantenuto per la toponomastica adriatica, in relazione alla provenienza linguistica dell'autore e alla promiscuità storica italo-slava della geografica citata. Analogo criterio è stato seguito per il vocabolario misto (adriatico anch'esso) della terminologia marinara.

Le parole e i nomi slavi (e non solo serbo-croati) sono stati resi con la grafia originale di cui si segnalano di seguito le principali regole di pronuncia:

c-c = come la e di cielo

e y = come la z di piazza = come la g di figlio

nj = come il suono gn di ragno

s = come il suono se di sciame

z = come la s di rosa

d-dz z = come la g di gesto = come la j di jour in francese

I termini turchi presenti nel vocabolario serbo-croato dell'originale e le parole riportate sono stati scritti seguendo le stesse regole di pronuncia con cui vengono resi in serbo-croato.

Con questo criterio si ritiene di aver mantenuto una qualche coerenza con l'ottica culturale praticata nel corso dell'esposizione dell'autore del testo.

BREVIARIO MEDITERRANEO

I

BREVIARIO

Scegliamo innanzitutto un punto di partenza: riva o scena, porto o evento, navigazione o racconto. Poi diventa meno importante da dove siamo partiti e più fin dove siamo giunti: quel che si è visto e come. Talvolta tutti i mari sembrano uno solo, specie quando la traversata è lunga; talvolta ognuno di essi è un altro mare. Il Mediterraneo è a un tempo simile e in altro diverso a sé stesso.

Partiamo per esempio dall'Adriatico, dalla sua sponda orientale. La costa settentrionale, da Malaga al Bosforo, è più vicina e accessibile a chi si muove da qui. Sulla sponda meridionale, da Haifa a Ceuta, ci sono meno golfi e porti. Girando per le isole, in primo luogo quelle adriatiche, poi le ioniche e le egee, tra le Cicladi e le Sporadi, ho cercato di scoprirne le somiglianze e le diversità. Ho avuto modo di raffrontare la Sicilia e la Corsica, Maiorca e Minorca. Non sono sceso a terra dappertutto. Mi sono fermato soprattutto alle foci dei fiumi. È difficile conoscere l'intero Mediterraneo.

Alcuni naviganti prima o poi tornano, gli altri partono per sempre. Si distinguono le navigazioni dopo le quali guardiamo le cose in modo differente, in particolare quelle dopo le quali vediamo diversamente anche il nostro passato, e persino il mare. Tali percorsi stanno all'inizio e alla fine di ogni racconto sul Mediterraneo.

Il mare e la sponda, le isole nel mare e i porti sulla sponda, le immagini che ci offrono gli uni e gli altri cambiano nel corso dei peripli e durante gli approdi. Il Mediterraneo rimane lo stesso, noi invece no.

Non sappiamo neppure fin dove si estenda: quanto ampi siano i tratti della costa che occupa, fin dove si spinga nelle rientranze del territorio e dove in effetti cessi. Gli antichi Greci lo videro da Phasis sul Caucaso fino alle Colonne d'Ercole, andando da oriente verso occidente, sottintendendo i suoi naturali confini verso nord e trascurando qualche volta quelli a sud. La saggezza antica insegnava che il nostro mare arriva fin dove cresce l'ulivo. E tuttavia, non è

ovunque così: ci sono posti che si trovano proprio sulla costa che non sono mediterranei o lo sono in misura minore rispetto ad altri che ne sono più distanti. In certi punti la terraferma fatica ad adattarsi al mare e non riesce a inserir-visi. E altrove le peculiarità meridionali contraddistinguono parti del territorio continentale, penetrano in esso con molteplici effetti e conseguenze. Il Mediterraneo non è solo geografia.

I suoi confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo: sono irriducibili alla sovranità o alla storia, non sono né statali né nazionali: somigliano al cerchio di gesso che continua a essere descritto e cancellato, che le onde e i venti, le imprese e le ispirazioni allargano o restringono. Lungo le coste di questo mare passava la via della seta, s'incrociavano le vie del sale e delle spezie, degli olii e dei profumi, dell'ambra e degli ornamenti, degli attrezzi e delle armi, della sapienza e della conoscenza, dell'arte e della scienza. Gli empori ellenici erano a un tempo mercati e ambasciate. Lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti i profeti e le religioni. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa.

È difficile scoprire ciò che ci spinge a provare a ricomporre continuamente il mosaico mediterraneo, a compilare tante volte il catalogo delle sue componenti, a verificare il significato di ciascuna di esse e il valore dell'una nei confronti dell'altra: l'Europa, il Magreb e il Levante; il giudaismo, il cristianesimo e l'islam; il Talmud, la Bibbia e il Corano; Gerusalemme, Atene e Roma; Alessandria, Costantinopoli, Venezia; la dialettica greca, l'arte e la democrazia; il diritto romano, il foro e la repubblica; la scienza araba; il Rinascimento in Italia, la Spagna delle varie epoche, celebri e atroci; gli Slavi del sud sull'Adriatico e molte altre cose ancora. Qui popoli e razze per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come forse in nessun'altra regione di questo pianeta. Si esagera evidenziando le loro convergenze e somiglianze, e trascurando invece i loro antagonismi e le differenze. Il Mediterraneo non è solo storia.

Le peculiarità mediterranee non si inseriscono facilmente in altri contesti, non entrano in tutti i tipi di relazioni del litorale col continente, del Sud col Nord, dell'Est o dell'Ovest col Sud. E sono immense le incongruenze che hanno contrassegnato le diverse civiltà e culture del

Mediterraneo, vecchie e nuove, antiche e moderne.

Avvicinandosi al nostro mare, i popoli si chiedevano come creare una patria là dove c'è poca terra, dove ci sono più pietraie che campi, dove la sabbia invade i luoghi. Sono domande che si pongono senza dirle, che hanno lasciato dietro di sé tante sciagure sulle sponde del Mediterraneo.

Al Mediterraneo non si adattano metri più esigui dei suoi. Lo tradiamo accostandoci a esso da punti di vista eurocentrici, che lo considerano esclusivamente come creazione latina, romana o romanza, osservandolo da un punto di vista panellenico, pan-arabo o pan-sionistico, giudicandolo dalla posizione di qualsivoglia particolarismo, etnico, religioso o politico. Il Mediterraneo non è mai stato solo Europa - è stato a lungo molto di più, così come da tempo diventa forse meno - ma loro non possono essere l'uno senza l'altro.

L'immagine del Mediterraneo è stata deformata da fanatici tribuni o da esegeti faziosi, da studiosi senza convinzioni e da predicatori senza fede, da cronisti d'ufficio e da poeti d'occasione. Stati e religioni, governanti e prelati, legislatori secolari e spirituali hanno diviso in tutti i modi lo spazio e la gente. E tuttavia i legami interiori hanno cercato di resistere alle divisioni. Il Mediterraneo non è una semplice appartenenza.

Ci sono posti dove il mare è più denso e più saldo, in particolare in seno ai golfi e nei pressi delle isole. Altrove si fa invece più comune e ordinario, tanto che possiamo facilmente scambiarlo con gli altri mari. A ciò contribuiscono fatti diversi, provenienti non solo dalla presenza marina o dalla riva circostante, ma forse anche dallo stesso passato del Mediterraneo.

Il discorso sul Mediterraneo ha sofferto della sua stessa verbosità: il sole e il mare; i profumi e i colori; i venti e le onde; le spiagge sabbiose e le isole fortunate; le ragazze precocemente maturate e le vedove avvolte nel nero; i porti, le barche e i richiami delle coste sconosciute; le navigazioni, i naufragi e i racconti che si tramandano sulle une e sugli altri; l'arancio, il mirto e l'ulivo; le palme, i pini e i cipressi; lo sfarzo e la miseria; la realtà e l'illusione, la vita e il sogno. Di questi motivi hanno abusato i luoghi comuni della letteratura - descrizioni e ripetizioni di tutti i generi. La retorica mediterranea è servita alla democrazia e alla demagogia, alla libertà e alla tirannide. I

suoi effetti hanno occupato il foro e il tempio, la giustizia e il sermone. L'arena si è fatta sentire più lontano dell'Areopago. Il Mediterraneo e il discorso sul Mediterraneo sono inseparabili fra loro.

Su tutte le rive sorgono o si svolgono, sia pure in tempi diversi, parole e attitudini che creano o restituiscono gli stati d'animo simili e comuni, al sole o all'ombra, sulle terrazze e sotto le verande, al vento o al riparo dal vento, d'estate, d'inverno e in ogni stagione dell'anno, con le grandi calure e i freddi improvvisi, fra il meriggio e il crepuscolo, il crepuscolo e la sera, di notte come di giorno, quando promana umidità da ogni parte o invece tutto diventa secco e prosciugato, con l'afa, prima della pioggia, dopo la bufera, quando ci prende la fiacca e finalmente ci lascia, nel momento in cui il porto ha tutti i suoi profumi e gli odori o, per contro, quando li perde gli uni e gli altri, all'osteria o sul mercato, allorché non si può più restare in casa e si deve subito andar via, quando fa male la testa dal tempo cattivo o dal pessimo vino, nel tempo in cui perdiamo il senno e a poco a poco lo riacquistiamo, quando cominciano a soffiare i venti del sud, ora bagnati e pesanti, ora asciutti e ardenti, talvolta anche gialli di sabbia africana (l'ultima volta sono stato vittima di una burrasca del genere nel golfo di Tolone) oppure quando torna a soffiare il vento del Nord, aspro e gelido, la bora o la tramontana... È difficile, davvero impossibile, elencare tutti i sentimenti e i rispettivi comportamenti che ne derivano. Essi si somigliano, nei diversi posti del Mediterraneo, più che i popoli stessi, uniscono questi popoli più delle fedi in un solo Dio.

In ogni periodo, sulle varie parti della costa c'imbattiamo nelle contraddizioni: da un lato la chiarezza e la forma, la geometria e la logica, la legge e la giustizia, la scienza e la poetica, dall'altro tutto ciò che a queste particolarità si contrappone. I libri sacri della pace e dell'amore e le guerre di religione, crociate e jihad. Un ecumenismo generoso accanto a un ostracismo feroce. L'universalità e l'autarchia. L'agorà e il labirinto. La gioia dionisiaca e il macigno di Sisifo. Atene e Sparta. Roma e i barbari. L'impero d'Oriente e quello d'Occidente. La costa settentrionale e quella meridionale. L'Europa e l'Africa. Il cristianesimo e l'islam. Il cattolicesimo e l'ortodossia. La tradizione giudeocristiana e la persecuzione degli Ebrei. Sul Mediterraneo il Rinascimento non è riuscito dappertutto a superare il Medioevo.

I sapienti parlano di sei zone mediterranee, complementari o

contigue. Talvolta le indicano servendosi di un linguaggio particolare, apparentemente metaforico: l'Arco latino da Gibilterra alla Sicilia, la Conca adriatica con alcune variazioni marcate fra il versante orientale e quello occidentale, il Fronte magrebino, lungo la costa nord-occidentale dell'Africa, il Flesso libico-egiziano da Tripoli fino al Cairo, la Facciata medio-orientale, con un forte rilievo montuoso nel retroterra, e finalmente il Ponte anatolico-balcanico. Ci sono certo altri criteri di divisione, e probabilmente non meno importanti. Finché navighiamo dimentichiamo simili differenze, per ricordarle poi, una volta scesi a terra, talvolta sorridendo. Gli abitanti delle coste si distinguono anche dal fatto di vedere solo la loro parte di mare ovvero di conoscere anche quello dei vicini. Rari sono invece coloro che avvertono il Mediterraneo come un insieme di piccoli e grandi spazi, marittimi e terrestri.

Nuove acque arrivano al nostro mare da sorgenti e fiumi, da piogge e inondazioni. È stato appurato che ci vogliono circa cento anni, dunque più della durata di una vita umana, per cambiare tutta l'acqua contenuta nel bacino mediterraneo. I sali durano più a lungo, e il loro tempo si misura in periodi di pianeta. Quant'acqua già vecchia ci sia in o-gni istante, e quanta di quella nuova, viva, la sostituisca, nessuno lo sa. Sono cose che non riusciamo a indovinare. L'età del mare e quella dell'uomo non possono essere messe al confronto. Il ritmo con cui il mare si ritira e l'uomo si estingue, non è uguale. Benché certamente cambi anch'esso, e talvolta in modo evidente, il Mediterraneo ci appare comunque eterno.

Le apparenze mediterranee non sono solo apparenze. L'estensione dello spazio, la peculiarità del paesaggio, la compattezza d'insieme creano l'impressione che il Mediterraneo sia a un tempo un mondo a sé e il centro del mondo - un mare circondato da terre, una terra bagnata dal mare. Il sole che gli sta sopra e lo illumina generosamente come fosse in cielo solo per amor suo o appartenesse unicamente a esso. (I cosmografi e i geografi del mondo antico trasferirono probabilmente qualcosa di quest'illusione nelle loro teorie e sulle carte.) L'effetto dei raggi solari provoca determinati atteggiamenti psicologici, di durata stabile o passeggera. L'apertura e la trasparenza della volta celeste provocano stati di misticismo e paura dell'aldilà. Il Mediterraneo ha innalzato monumenti alla fede e alla superstizione, alla grandezza e alla vanità.

È difficile indovinare il vero colore del mare - ce ne sono tanti, vari, irraggiungibili. Lo definiscono solitamente azzurro, ma non lo è sempre. Sotto le nuvole è grigio, nell'oscurità nero, al sorgere e al tramontare del sole dorato, talvolta, sul far della sera, roseo o perfino rosso, nel momento in cui si orla di spuma diventa bianco ed effervescente, nelle intemperie è plumbeo, dov'è poco profondo diventa verde, qui trasparente e là torbido. Non si sa com'è quando la brezza dell'alba ne increspa la superficie o la bufera vi apre solchi profondi, quando l'una e l'altra gli lasciano sopra le figure del loro gioco o della loro follia. A Omero pareva che il mare di notte avesse il colore del vino denso delle isole. All'infelice pittore fiammingo, giunto nel sud della Provenza, sembrava che il vero colore del Mediterraneo fosse solo quello che ricopriva il dorso del modesto pesce chiamato in volgare scombroscombro.

A proposito delle città del Mediterraneo di cui gli esperti dicono che non si sono formate come altrove dai villaggi, ma che invece hanno creato esse stesse dei villaggi attorno a sé e per sé, è stato già detto praticamente tutto: della polis e della politica, di piante e catasti, di costruzioni e stili, di pietre e tagli di pietre, di scultura e architettura, dei templi e dei cerimoniali, degli edifici e delle istituzioni, di scale, portali, facciate e palazzi, capitelli e castelli, di piazze e mercati, rive e corsi, di strade e di vita che si svolge appunto sulle strade. Le città di mare hanno i loro destini come i mari stessi su cui sono elevate. Dalle loro profondità si possono sentire le voci, vecchie e rauche, del Mediterraneo di una volta.

Le città di mare e quelle sul mare (talvolta molto diverse tra loro) avevano anche le proprie forme di governo, i loro cittadini e i sudditi, leggi e prigionieri, diplomi e sigilli, bandiere e stemmi. Si distinguono anche le città con il porto dalle città-porto. Nelle prime i porti sono stati costruiti per necessità, nelle altre si sono creati secondo la natura dei luoghi; qui sono una mediazione o un completamento, là l'inizio o il centro. Ci sono porti che restano per sempre soltanto degli approdi o ancoraggi, mentre altri diventano palcoscenici e infine mondi. In questi ultimi si raccoglie di tutto e le cose vi affluiscono da ogni dove, si possono raggiungere da terra e vi si accede anche dal mare: si tratta dei porti franchi. Ogni vero porto aspira a diventare franco, ad acquisire e

ottenere tutto ciò che serve per tale scopo. I loro saggi abitanti costruivano i lazzeretti e stabilivano i periodi di quarantena. Lungo il Mediterraneo spuntarono anche i primi asili per quelli il cui spirito era salpato per il vasto mare o aveva perduto l'ancora.

Possiamo altresì distinguere i porti da altri elementi: se sono stati aperti dal corso di un fiume, se l'hanno scelto o imposto le spinte dell'entroterra o se infine è stato proprio voluto dal mare. La natura del porto dipende dal modo in cui il mare gli sta dentro: l'Atlantico o il Pacifico sono i mari delle distanze, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, l'Adriatico è il mare dell'intimità. Nei porti franchi si sente meglio la presenza del mare. In essi non si svolgono solo operazioni commerciali o almeno non solo quelle più vantaggiose. La credenza che anche le città sommerse abbiano i loro porti esiste da tempo sul Mediterraneo.

I moli sono i più fedeli «difensori dei porti», ed è per questo che in certi posti li chiamano appunto così. Sono diversi fra loro come lo sono i porti stessi: alcuni sono spuntati naturalmente dalla costa o su di essa si sono appoggiati, altri sono solo un mucchio di pietre, trasportate da chissà dove e gettate alla rinfusa sul fondo marino. Sui primi si può passeggiare e oziare, negli altri si può solo scaricare la merce o commerciare. Agli uni si addice il nome che portano, mentre gli altri possono essere facilmente trasformati in banchine, come si fa del resto negli immensi approdi portuali. I gabbiani tendono a evitare questi ultimi e, a quanto pare, lo fanno anche i pesci, a eccezione di quelli di infimo rango. I moli sui quali il lungo servizio e l'usura della durata hanno lasciato una vera e propria patina non si distinguono più dalle rocce che li circondano. Quando nei moli si aprono delle fenditure o il loro livello si abbassa, o anche quando i singoli blocchi di cui sono fatti cominciano a staccarsi gli uni dagli altri, la cosa viene ritenuta un cattivo segno: se ne attendono diverse conseguenze. Ci sono dei moli che assomigliano ai profili allungati di barche - le hanno attese tanto a lungo che alla fine ne hanno assunto la forma. Da posti come questi i vecchi naviganti ripensano alla loro giovinezza senza rimpianti né rancori. Sul Mediterraneo il corpo invecchia molto prima dello spirito.

I moli mostrano, fra l'altro, come il semplice deposito, il luogo dello scarico e del carico, gli attrezzi e gli altri servizi non costituiscano l'intero porto. Le bitte che vi si trovano, chiamate su alcune sponde

anche colonne, logorate dall'azione delle funi, sono testimoni degli avvenimenti portuali: degli arrivi e delle partenze, delle operazioni di attracco e di scioglimento. Sembrano sempre attendere l'arrivo di qualche nave che ci si vada a legare. L'età del molo si misura dallo stato delle bitte o da quanto ne è rimasto. La bitta del molo ha preso nome dallo stesso oggetto che si trova sulla coperta della nave: anche per questo aspetto nave e molo vengono a unificarsi. La città restituisce al porto un po' di quel che ne ha ricevuto per poter essere qualcosa di più di quanto sarebbe senza di esso. Anche un porto da carico può diventare il porto dell'oblio. In un porto così le donne acquistano di prezzo, e i marinai talvolta vivono un'altra vita. Non è solo il caso dei porti mediterranei, che sotto questo aspetto non vanno distinti dagli altri. Anche qui i pentimenti sono insinceri come altrove, ma le penitenze sono forse più severe. Così almeno stavano le cose nella parte cattolica del Mediterraneo.

I porti e i moli determinano i modi in cui le navi vi entrano e si accostano, offrono loro strumenti e sussidi: timoni, argani, funi, paglietti, cime, groppi (vari stili di esecuzione dei nodi che si differenziano da mare a mare), piloti d'entrata e di porto, carte e portolani, bandiere e segnali coi quali s'intendono fra loro i capitani. Col loro aiuto ne sappiamo di più anche sugli equipaggi: sui modi in cui si radunano e su ciò che li tiene insieme, sui linguaggi che usano quando sono in mare e su quelli che adoperano quando tornano dalla traversata. Pochi conoscono la capacità di tenuta della bitta alla quale ci si lega sul molo e il peso dell'ancora che si getta al fondo in porto. Resistiamo alla tentazione di parlare del contrabbando, che in certi casi è misterioso quanto il mare stesso, molto più complesso che sulla terraferma: si tratta forse del legame più sottile che esiste fra loro. Le Capitanerie di porto non coltivano neppure la speranza di venire a capo dei contrabbandieri che possiedono la stessa abilità sul mare e sulla terra. Che dire poi in tema di furti: in certe città, e segnatamente nei porti, siamo di fronte a qualcosa di più che a una semplice abilità -un'arte del Mediterraneo.

Dei suoi abitanti si parla seriamente o ironicamente: come sono diventati cittadini, pescatori, naviganti o perché invece sono pur sempre rimasti pastori, contadini, «cafoni». Gli abitanti del Mediterraneo appartenevano più alle città che allo stato o alla nazione. Le città,

infatti, erano per loro stato e nazione e anche qualcosa di più. I cittadini a-spiravano piuttosto a essere patrizi che repubblicani. Si frequentavano più volentieri fra loro che non con gli abitanti dell'interno, che invece disprezzavano o deridevano. E in questo nobili e popolani avevano lo stesso atteggiamento: a coloro che venivano da fuori lasciavano i lavori più umili e duri in città e i più pesanti e faticosi nel porto. Gli abitanti della costa si distinguono fra loro dal modo in cui si rapportano al mare: gli uni costruiscono le case proprio sulla riva, gli altri se ne tengono ben distaccati per non perdere la terra sotto i piedi; i primi hanno il mare sempre sotto i loro occhi, i secondi gli voltano le spalle. Gli autoctoni e i nuovi venuti ne parlano in modo diverso. Quelli che lo sentono più vicino ritengono che non sia neppure necessario parlarne - che esso sia sempre sottinteso. Ci sono poi quelli che si bagnano nelle sue onde, e altri che non lo fanno mai. Quelli che si sono tolti il berretto in sua presenza, e altri che l'hanno mantenuto nei loro costumi. Il Mediterraneo l'ha assegnato ai suoi capitani.

Le isole sono posti particolari. Si differenziano sotto molti aspetti: la distanza dalla costa più vicina, le caratteristiche del canale che da essa appunto le separa, se per esempio può essere percorso a remi o no - lì si vede meglio che altrove in che misura il mare effettivamente unisca o quanto divida. Si diversificano anche dall'immagine e per l'impressione che suscitano: ci sono isole che sembrano navigare o affondare, altre che paiono ancorate o pietrificate e sono davvero soltanto resti del continente, staccate e incompiute, separatesi a tempo debito e alle volte diventate indipendenti, più o meno bastanti a sé stesse. Alcune si trovano in stato di grandissimo disfacimento, su altre invece ogni cosa è al suo posto così che sembra possibile stabilirvi un ordine ideale. Alle isole vengono attribuiti connotati e disposizioni umane: e così diventano solitarie, silenziose, assetate, nude, deserte, sconosciute, incantate, talvolta fortunate o beate. Non vengono classificate solo a seconda della somiglianza, ma anche delle relazioni reciproche. Due modelli ce li offre anche la divisione antica: le Sporadi e le Cicladi (a certi ordini monastici, ai cenobiti per esempio, tali distinzioni sono servite probabilmente da modello). Così sono disposte anche le isole Baleari con le sparse Pitiuse, e le Adriatiche con le Incoronate, e il piccolo arcipelago Elafitico presso Dubrovnik, come del resto quello di Hyères, fra il Golfo del Leone e la Costa Azzurra, e,

ancora, sull'altra sponda le Kerkennah a sud di Tunisi, le isole Lipari sul Tirreno e le Toscane fra il Tirreno e il mar Ligure. Certe antiche isole, Malta per esempio col suo ordine cavalleresco, la Sicilia col suo glorioso passato, forse anche la Corsica, non sopportano generalizzazioni. Restano poi ancora più isolati, più di qualsiasi altra forma carsica, i diversi scogli, soprattutto quelli senza vegetazione e acqua potabile: a meno che non siano inseriti in qualche arcipelago di maggior prestigio, perdono qualsiasi distinzione e memoria nel protocollo della costa, restando per sempre scarti, vedove, dissidenti, anacoreti. Le rupi e le rocce che sporgono sugli orli delle isole hanno stimolato la nascita di fiabe e racconti aventi per tema cose tremende o fantastiche. Sul Mediterraneo queste storie vengono credute più che altrove.

Le isole diventano sovente luoghi di raccoglimento o quiete, pentimento o espiazione, esilio o incarceramento: donde la presenza su di esse di tanti monasteri, prigioni e a-sili, istituzioni che talvolta portano alle estreme conseguenze la condizione e il destino insulare. Le isole più felici, come l'Atlantide, sono affondate in mare insieme con le loro città e i loro porti. La peculiarità comune alla maggior parte di esse consiste nell'attesa di ciò che accadrà. Anche le più piccole attendono almeno la nave che deve accostare, le notizie che porta - lo spettacolo o l'avvenimento. Gli isolani hanno più tempo per attendere che non gli altri - l'attesa è il contrassegno del loro tempo. Una volta si seppellivano i morti su isole speciali, delle quali si credeva che fossero fuori del tempo. Il glorioso passato e la vanità che ne fuoriesce hanno indotto le isole più grandi e le più forti a rivaleggiare col continente - a misurarsi con la propria e-poca. Non è possibile stabilire quali siano le cause e le conseguenze di questi atteggiamenti sul Mediterraneo.

Ci sono certe isole che sembrano favorevoli agli sforzi dell'intelletto e stimolano gli entusiasmi dello spirito. Sulla loro superficie il mugghio del mare sovrasta il rumore del giorno e insieme sembrano provocare una sorta di silenzio. Tolomeo n Filadelfo raccolse sull'isoletta di Faros una settantina di rabbini, chiamati appunto i Settanta (Septuagin-ta), sei per ognuna delle dodici tribù di Israele. Secondo la leggenda li tenne separati dal resto del mondo per settantadue giorni affinché potessero tradurre in pace, su quell'isoletta spoglia e abbandonata, la Bibbia di Gerusalemme dall'originale ebraico

in greco. Accadde prima che Faros fosse collegato al porto di Alessandria, allora ancora distante da esso quasi sette stadi, e che proprio su di esso fosse innalzato l'enorme faro di marmo egiziano. I rabbini si sforzarono giorno e notte perché la loro traduzione fosse in armonia con la Legge. Le insenature dell'isola erano più favorevoli per un lavoro del genere rispetto alle aule della biblioteca alessandrina, orgoglio del Mediterraneo.

Gli abitanti delle isole sono meno spensierati della gente della costa proprio per il fatto di essere separati. Per loro la terraferma è solo dall'altra parte del canale. La loro lingua è diversa da quella della pur vicina costa più di quanto non possa motivarlo l'effettiva distanza fra di loro: questo distacco probabilmente influisce anche sui rapporti col mondo e crea qua e là delle personalità strane o eccentriche. Ci sono isole dove si parlano più lingue. La cosa dipende dai luoghi di origine dei loro abitanti, dal tempo che è passato dal loro insediamento e dalla separazione o dalla chiusura dell'isola stessa. Ciononostante gli abitanti delle isole accettano più facilmente i nuovi arrivi di quanto facciano gli altri, forse anche per il fatto che, quando passano il braccio di mare che divide l'isola da terra, anche loro diventano nuovi arrivati, oppure perché si ricordano di essere pur essi venuti, una volta, da un altro luogo. Sognano solo nella prima età, presto considerano superato il tempo dei sogni. Guardano al futuro come a una ripetizione del passato, della sua parte migliore. Tutto questo, per la verità, vale talvolta anche per gli altri abitanti delle zone costiere, ma non nella stessa misura. E questa sembra essere una condizione diffusa su gran parte del Mediterraneo.

Andando dalla costa dell'isola verso il suo interno, mutano le relazioni col mare, il loro rapporto con esso. Questo riferimento non è caratteristico solo per le isole. L'ho potuto constatare andando dal mare verso Firenze, Verona, Brescia, da Atene verso l'interno balcanico, da Malaga fino a Madrid, arrampicandomi dalla Dalmazia alla parte montuosa dell'entroterra dalmata, camminando a piedi dalle sabbiose spiagge africane al Sahara, dai porti della Palestina verso il mar Morto. È un tratto che non sminuisce dappertutto la inclinazione verso il mare, la passione per il Mediterraneo.

I porti insulari non sembrano avere le stesse ambizioni di quelli

collocati sugli orli dei continenti: i primi sono fatti soprattutto per i naviganti, gli altri sono più per le navi. Le città e i porti sulle isole non sono nati come quelli che si trovano in altri punti, anche se spesso ne imitano forma e uso: li costruiva di solito la riva più forte, il mare doveva accettarli. Anch'essi possiedono il loro retroterra, ma lo hanno molto più ravvicinato: la città e il villaggio hanno qualcosa di più comune fra loro - di insulare appunto. I luoghi su cui sono state edificate alcune città erano un tempo delle isole. Dapprima il braccio di mare fu chiuso e colmato, l'istmo fu poi allargato e nascosto con discrezione. Anche il porto dell'antica Atene era stato in origine un'isola - il Pireo. Questo non dipende unicamente da scopi pratici. Ci sono isole alle quali il proprio destino resta scomodo e altre che invece ne vanno fiere. Il disagio e la fierezza sono tratti che s'individuano spesso nei caratteri degli isolani. Sono dati dai quali possiamo riconoscere anche determinate genealogie presenti sulle coste e più lontano da esse, nell'entroterra. Le caratteristiche degli isolani si addicono alle personalità più forti nei luoghi più diversi. Emergono sul Mediterraneo, da dove forse provengono.

Là dove ci sono molte isole è difficile governare il territorio. È come se gli abitanti delle isole non tenessero la cosa in sufficiente considerazione e non si sentissero più felici per questo. Esistono anche ambiti insulari nel territorio continentale, con porti affondati e invisibili o senza di essi. È difficile dire se siano stati un tempo effettivamente isole nella dislocazione di continente e mare o se debbano addirittura diventarlo. Che i continenti si muovano è fenomeno dai sintomi quotidiani. Possiamo perciò intuire la carta geografica di domani, forse migliore, forse peggiore di quella odierna. La scienza non dedica molta cura a simili temi - pochi si occupano della cosiddetta insularità, materiale e spirituale, effettiva e presunta. È opportuno lasciare agli esperti la formulazione di opinioni in proposito, dare loro il riconoscimento che saranno capaci di meritare. Del resto il Mediterraneo accoglierà comunque solo quanto gli conviene.

Si suppone che le penisole si trovino solitamente in posizione migliore rispetto alle isole e che abbiano sorte più favorevole. Ma si tratta di generalizzazioni che ci inducono spesso in errore. Non tutte le penisole, del resto, stanno sul mare nello stesso modo. Di alcune il mare bagna solo la metà, altre sono praticamente bagnate per intero. In un

caso sono una parte di terraferma, nell'altro appartengono ad altre penisole, più grandi di esse. È facile vedere come le tre grandi penisole del Mediterraneo - la Pirenaica, l'Appenninica e la Balcanica - non siano integralmente penisole: è difficile stabilire fino a che punto lo siano e dove cessino di esserlo. Perché per esempio anche la Tunisia non è proclamata, geograficamente parlando, una penisola? Non è una domanda fuori luogo. Le penisole che sono parte di altre, più grandi, si avvicinano per effetto della loro posizione alle isole, e tuttavia a esse non possono essere applicati gli stessi parametri. Molti fattori contribuiscono a decidere queste particolari condizioni: forse la terra stessa, in questo caso più del mare. In Italia, il Gargano e la Salentina sono penisole per natura, mentre la Calabria è un'isola senza mare. Il Peloponneso anche dopo l'apertura dell'istmo di Corinto ha conservato tutto quello che aveva come penisola e ha ottenuto ancora qualcosa di più, come isola. Il monte Athos è un'isola dello spirito sulla penisola Calcidica. L'Istria è stata, sia isola sia penisola sia retroterra. Peljesac (Sabbioncello), dovendo essere più isola che penisola, si cinse delle mura di Ston. Su tutte le coste ci sono simili dualità che non hanno soltanto carattere geografico, ma altresì morale. Non sempre è più facile andarsene da una penisola che da un'isola, poiché il desiderio di andarsene non è sempre maggiore - le aspirazioni diventano forse più facilmente realizzabili, ma anche meno decisive. Le differenze fra isole e penisole non vanno trascurate né tralasciate. Le penisole infatti sono tutte intorno a noi, da tutte le parti del Mediterraneo.

Le capitanerie di porto cercano di portare ordine nei rapporti fra porti ed equipaggi, servizi e navigazione, traffici e avventure. Nei porti dove il mare aderisce armoniosamente alla riva e dove la terra è accessibile, esse assumono rilievo per il ruolo e l'influenza che esercitano. Talvolta ci colpiscono anche per le caratteristiche più significative del modo in cui sono costruite: gli studiosi di architettura hanno fino a oggi trascurato gli stili delle capitanerie di porto. Si tratta di istituzioni che si distinguono dalla comune amministrazione. I loro principali interessi non sono quelli dei governanti o lo sono molto raramente, in particolari periodi, negli autentici paesi di mare. I loro funzionari in apparenza tengono alla forma o alla regola, ma non brillano per determinazione e costanza (caratteristica peraltro riscontrabile in molti cittadini mediterranei). Là dove le capitanerie

sono sbadate e inadeguate le cose non vanno come sarebbe necessario nei rapporti fra stato e marineria, leggi e mare. I capitani di porto sono persone sui generis: sono persino più originali degli altri capitani sul Mediterraneo.

Le boe appartengono sia al porto sia al molo, ora più all'uno, ora all'altro. Non si sa esattamente sotto quale competenza rientrino - le capitanerie di porto non ne tengono gran conto. Quanto a esse (le boe) si può dire che dividano il lavoro coi moli. Sono riconoscibili i posti ai quali si legano e attorno ai quali galleggiano, le catene che impediscono loro di prendere il largo, gli anelli di diametro più o meno largo attraverso i quali s'introducono le funi di bordo, le alghe e i molluschi di cui sono ricoperte, la disposizione delle une rispetto alle altre, nel porto e fuori di esso. Un tempo erano di legno, frassino, quercia, in qualche posto anche cedro - ne avevano il profumo. Poi sono state fatte con materiale diverso: di ferro che arrugginisce in mare prima di quanto il legno ci metta a marcire. Quelle di metallo, solitamente dipinte di un color rosso scuro che le protegge e al tempo stesso le rende ben visibili, rimbombano come tamburi ai colpi dei flutti, delle corde e dei loro stessi anelli. Raramente qualcuno riesce a sentire questa musica sobria e quasi sorda, pochi sono quelli che ne sono a conoscenza. Succede che le boe si sleghino, come alle isole di staccarsi, e si perdano per il Mediterraneo o vengano spinte dai marosi a spaccarsi sugli scogli.

Il cordame di canapa o le funi (in certi punti ricavate dal fusto di palma o di aloe) s'imbevono degli odori del mare e dei porti, delle erbe marine e del catrame. Sono strumenti che danno ai moli proprietà non sufficientemente note. Lasciano intagli e calli sulle bitte e sugli anelli delle boe, pur non essendo né affilate né troppo rudi. Qualche volta succede che si sfilino da sole. In certi punti si sfregano in tal misura da diventare lucide e lisce, altrove invece si sfrangiano e si smagliano, assumendo di solito un colore simile a quello della canizie. Le corde servono a lungo nelle regioni più povere, e ognuno le tira per il suo verso. Non c'è niente in un porto che si trovi a essere tanto schiacciato o compresso quanto lo è il paglietto (detto in Sicilia lo stramazzo), quel gomitollo di corda e stoppa che protegge il fianco delle navi dal contatto col molo e il molo stesso (tecnicamente si chiama parafianchi, ma a bordo non lo chiamano così). Si ricava la sensazione che non solo scricchioli, ma che mandi altresì un gemito allorché la nave lo schiaccia

improvvisamente contro il molo. I marinai del mondo antico lo conoscevano, e lo facevano anche utilizzando della paglia (dalla quale infatti ha preso il nome). Le navi di legno erano più sensibili delle altre. I paglietti o gli stramazzi sono tutti al servizio della nave, destinati unicamente al momento del suo accosto - spettacolo e avvenimento che sono di per sé importanti. Durante la navigazione o quando si sta all'ancora, sono messi ad asciugare, appesi alle funi. Sul Mediterraneo si dimentica facilmente che essi furono i protettori della forma delle navi e della durata dei moli.

Accanto ai mari, talvolta anche a notevole distanza, ci sono i resti dei mari di una volta, di quello Pannonico per esempio o di qualche altro mare che doveva trovarsi nell'interno del continente europeo. Sono zone dove una determinata proprietà o l'assuefazione del terreno - stratificazioni di sale, sabbia e fossili, presenza di vegetazione di un tipo che solitamente a quelle latitudini non attecchisce più - confondono i geografi e danno la stura a vere e proprie congetture. Con tutta probabilità anche questi ex mari dovevano avere-le loro isole, forse persino i loro porti. Di certe città della Mitteleuropa si è detto che sono mediterranee: Salisburgo nel periodo delle sue feste oppure la vecchia Praga. E qui torniamo a imbatterci nella questione dei presunti confini del Mediterraneo.

Nella città e nel porto i cimiteri somigliano alle isole o alle penisole. Sono diversi fra loro più di quanto non appaia a prima vista: negli uni è più forte l'inclinazione verso il mare, negli altri la propensione alla terraferma. Si possono distinguere anche dalla posizione che hanno verso la città e in particolare verso il porto e ciò che in esso accade, come del resto in relazione alla terra o al mare: una volta prevale la credenza che il mare salvi dalla decomposizione e ripulisca, un'altra invece l'idea che la terra sia più leggera e sicura delle profondità marine. La posizione dei templi di dimensioni minori (basiliche o cappelle o anche sinagoghe e moschee) somiglia fino a un certo punto a quella che occupano i cimiteri. Infatti, nelle vicinanze degli uni e degli altri, vengono piantati pini e cipressi, in certi punti separatamente, in altri invece insieme, o in forma promiscua. Sono tutte collocazioni e disposizioni che probabilmente hanno una loro causalità: ma è assai difficile stabilirla e soprattutto determinarne le regole. I cipressi sono portatori di pace nello spazio che li circonda, e di una

certa nostalgia. Non vengono piantati solo nei pressi dei cimiteri e dei templi: sveltavano anche sopra gli altari e le accademie del Mediterraneo.

Il discorso sui cimiteri ci porta direttamente a quello delle lingue scomparse. Ce n'erano molte, forse quante sono le isole. Perché le une si siano perse in terra e le altre si siano annegate in mare, è domanda alla quale non può rispondere solo la filologia. Certe parole appartenute a queste lingue sono rimaste sperdute e disperse nelle altre, in quelle vive: è difficile penetrarvi perché sono resistenti e ritrose, senza memoria né senso di appartenenza. I raccoglitori di queste antichità hanno proposte attraenti da offrire, che purtroppo solitamente non sono altrettanto pratiche: scambiano infatti le parole e le cose, credono che ogni parola garantisca la cosa che indica, che non la si possa sostituire. E tuttavia per loro merito i singoli archivi sono diventati dei santuari. Praticamente ogni città mediterranea possiede almeno uno di questi archivi, pubblico o privato, aperto o segreto, così come ha almeno un cimitero. Il Mediterraneo è un immenso archivio e un profondo sepolcro.

Le onde hanno un ruolo importante nella drammaturgia del mare: negli spettacoli, negli avvenimenti. Per indicarle ci sono molte denominazioni che esse ricevono da un golfo all'altro, a seconda del punto da cui si guardano e di ciò che da esse ci si attende: da bordo di una nave o dalla costa non le osserviamo nello stesso modo né ci aspettiamo da esse lo stesso effetto. Vengono contrassegnate con degli aggettivi (più spesso che con sostantivi), che sono solitamente di tipo descrittivo: si dice che sono regolari o irregolari, longitudinali, trasversali o incrociate, le une sono riferite all'alta, le altre alla bassa marea, e ancora ci sono quelle di superficie, quelle di profondità, poi vengono quelle solitarie, le frequenti, le casuali, le cullanti, le cicliche. Coloro che hanno cercato d'indagare sull'indole delle onde sostengono che ce ne sono di quelle che si sono mosse da più di un secolo, e continuano a provenire da Dio sa dove. Per chi guarda la superficie del mare, fintanto che non è troppo mosso, è difficile credere che abbiano una direzione stabilita o che la possano conservare. Quando spuntano infine, i bambini e gli adulti osservano la loro successione mettendosi a contarle e domandandosi quale sarà la più forte e la più alta, la prima o la terza, la terza o la settima, come andrà a frangersi la nona e quale

dovrebbe essere l'ultima. Finite sul fondo del Mediterraneo, già informi, stanche e forse invecchiate, esse non si possono più riconoscere né seguire.

Scrutando le onde dalla tolda di una nave, la cosa più importante è la loro grandezza e la forza, se vanno a sbattere nel fianco o contro la prua o la poppa, se l'alberatura, la vela e gli stessi marinai riescono a venirne a capo. Le distinzioni che qui ci interessano sono di altro genere: come vanno a frangersi sulla costa, quanto perdurano, dopo essere andate a rompersi, nello sguardo di coloro che le contemplano, se restano le stesse anche quando si ripetono, quali sussurri o mugghi esprimono quando vanno a stendersi sulla sabbia rispetto a quando sbattono sugli scogli, in che modo entrano nel sonno di quelli che sono stanchi fino a diventare impercettibili. Quando le immense ondate alla fine si esauriscono e vanno a morire, di esse a terra, lungo la riva, resta uno sciacquò o uno sciabordìo: con schizzi sui moli o contro gli scafi delle navi, sulle boe o sugli scogli, che talvolta durano a lungo e si sentono particolarmente di notte. È persino difficile stabilire se siamo in presenza di rumore o di voce, anche se ognuno sa riconoscerlo - questo sciacquò o sciabordìo - indipendentemente da come viene chiamato. Delle onde che sonnacchiano in mare in attesa del loro momento parlano soprattutto i superstiziosi, dei quali sulle sponde del mare non c'è penuria. Le descrizioni romantiche delle onde non contengono dati in proposito. È sconveniente parlare del linguaggio delle onde o delle conchiglie come del vocabolario di questa lingua, anche se in effetti vi avvertiamo determinati segni, successioni, ordini. Le relazioni reali che fra questi elementi pure esistono sono state intuite da alcuni poeti, al massimo uno o due per ogni generazione. Sono rapporti che mi fanno venire in mente gli alfabeti antichi del Mediterraneo, svaniti con le loro lingue.

Gli abitanti del Mediterraneo parlano meno di onde che di venti, forse per il fatto che questi ultimi influiscono maggiormente sugli stati d'animo, e in definitiva sulle parole stesse. Le rive prestano, l'una all'altra, le denominazioni dei venti e non esitano a modificarne il nome o la direzione, favorendo, qualche volta intenzionalmente, degli equivoci. Da ciò si può dedurre quale sia stata la parte di territorio che ha avuto più a lungo il dominio del mare e il governo della marineria. Anche il continente cambia l'etimologia o il senso delle denominazioni,

spesso per pura ignoranza. Sull'Adriatico, per esempio, si succedono lo scirocco e la bora, il maestrale (che qui di solito è dolce e soffia dal mare, mentre su certe altre coste, pur avendo conservato lo stesso nome - mistral-viene da terra e, come si dice in Provenza, «spella all'asino la coda»); poi il levante e il ponente, il burino, le diverse specie di burrasca e burraschetta, il garbino e la garbinada, il libeccio e la libeccinata, la tramontana, la burazza (diversa dalla burrasca, anche se ha lo stesso nome o quasi) e molti altri venti ancora, regionali, locali o nazionali. Le divisioni e distinzioni che ci offrono i meteorologi sono semplicistiche, ma talvolta pratiche. La poesia invece attribuisce al vento qualità maschili e femminili, erotiche, divine, demoniache e diaboliche, genitali e mortali, adulatorie, furiose, umili, musicali, peculiarità per cui viene a far male la testa e anche quelle che rendono la vita più bella, quelle che ispirano o parodiano i nostri sforzi e le illusioni (anche qui purtroppo si è venuta a inserire la solita poetica di genere minore). Un tempo, in ogni epopea doveva levarsi una tempesta sul mare: i venti erano le divinità del Mediterraneo.

Si ripetono i venti come i discorsi che li riguardano: «Il vento pulisce il cielo», «rende limpido il mare», «rinfresca la costa» oppure «dal cielo il vento soffia verso il mare, dal mare verso la costa, dalla costa sia verso il mare sia verso il cielo». Esso stesso si sceglie la sua direzione e trova la propria forza, come fa anche con gli odori che raccoglie e porta via. Noi cerchiamo, inutilmente, di intuire le forme dei diversi venti negli alberi e nei rami che hanno contorto o abbattuto, nelle canne e nelle erbe che piegano o schiantano, nelle pietre e nelle pareti che avevano scavato lasciandovi sopra le loro impronte. Il Mediterraneo nasce, cambia e talvolta muore con i suoi venti, umili o prepotenti.

L'influsso dei venti sulle onde viene in certa misura sopravvalutato. Questo è tanto più evidente quando si forma il moto ondoso della cosiddetta maretta morta, senza spinta visibile o causa esterna, si potrebbe dire per energia e pesantezza del mare stesso: sorde mazzate che sembrano provenire da una qualche distanza e andare in una direzione altrettanto indifferenziata, senza scopo e decisione, come a conclusione di un evento già accaduto. (Sono scene di solito mal rappresentate in letteratura.) Certi venti cambiano arrampicandosi dal mare su per la terraferma o, per converso, scendendo dal continente alla

marina, mentre altri restano invariati. Le circostanze in cui il reciproco lavoro dei venti, delle onde e della pioggia influisce sul colore del mare non sono rare: lo scirocco rende il mare verdastro e un po' annessiato, mentre la bora lo fa più azzurro e trasparente. I venti più forti provenienti da settentrione ne fanno scoprire il fondo e in un certo senso modificano il nostro rapporto con le profondità. In quelle occasioni il mare è davvero assoluto e si potrebbe dire, senza stare a cercare troppo altri paragoni, nudo. Ci sono pittori che hanno reso i colori di tali cambiamenti - alcuni antichi maestri italiani e spagnoli, gli Arabi che hanno inserito i colori della marina sulle pareti delle moschee assieme alle scritte stilizzate dei versetti coranici, mitigandone così la severità. Alcune di queste sfumature possono riconoscersi sui frammenti degli affreschi e delle icone dipinti dagli artisti greci, rumeni e slavi che vivevano da eremiti o vegliavano sulle rive del Mediterraneo.

Nei giorni in cui il mare è particolarmente trasparente e la sua profondità è più visibile, si scorgono qua e là i contorni di insoliti oggetti, relitti, colonne: è facile prendere subito per buona l'impressione di aver scoperto sul fondo una galea affondata con un ricco carico, un palazzo d'altri tempi, i resti di una città antica. I contorni ondegianti possono evocare la memoria umana, i relitti e le carcasse la storia, le rovine affondate il destino. Il Mediterraneo è un collezionista appassionato.

Le correnti marine somigliano a immensi fiumi: sono ostinate e silenziose, non determinabili né contenibili. A differenza dei fiumi, però, non se ne conoscono l'esatta sorgente né la foce. L'una e l'altra si trovano in qualche punto del mare. Non se ne conoscono con esattezza le dimensioni, né come le loro acque si separino dalle altre. Il loro letto resta pur sempre il mare. Alcune si possono scorgere dall'alto delle rocce sulle coste, i marinai sono convinti di saperle distinguere dalla cima dell'albero maestro - talora, soprattutto quando il mare si placa del tutto, i loro contorni rendono variegata la superficie marina, creano enormi insenature senza riva, ora più luminose, ora più scure delle acque circostanti. Forse sono i gabbiani a conoscere meglio di ogni altro la natura delle varie correnti, la loro lunghezza o durata, ciò che contengono o portano in sé. I timonieri tengono in conto le capacità di resistenza delle une e il sostegno rappresentato dalle altre. Alcune

correnti hanno più influsso sul continente e sui suoi abitanti, e altre meno. Non è possibile dire fin dove si spingano. Alcuni ritengono che siano trasmissioni marine, simili a quelle dei pesci, degli uccelli o dei popoli. Le correnti del Mediterraneo non sono forti, ma sono profonde: raramente formano dei vortici nel loro corso, ma lasciano tracce (sono note quelle dello stretto di Messina tra Italia e Sicilia, lungo i Dardanelli sull'orlo dell'Europa e dell'Asia, a Euriposo presso Maratona e non lontano dalle Termopili). Sul nostro mare le alte e basse maree non stimolano particolarmente le correnti. Qui né le une né le altre mutano la scena della costa o del porto, né cambiano il ritmo ai giorni e alle notti, non rappresentano un avvenimento quotidiano od occasionale. Del rapporto fra correnti e destini poco si sapeva e molto si diceva, lungo il Mediterraneo, da sempre.

Della spuma marina si parla in termini generali e in forme ornate. Di solito la si menziona assieme alle onde e ai venti. I raffronti con la leggerezza o la futilità, con la perfidia o la collera, perfino con la fertilità altro non restano che raffronti: non ci dicono cosa sia la spuma in sé. Quando la bora solleva la spuma e la disperde nell'aria, il sole talvolta ne tinge l'apparenza con i colori dell'arcobaleno. Quest'attimo è forse il più solenne nel suo effimero destino. Sono pochi quelli che sono effettivamente interessati a stabilire se essa abbia un suo volume, quale ne sia la sostanza, se sia salata come il mare e perché il mare con tanta risolutezza la getti sulla riva e in così grande quantità. E non dimentichiamo neanche la differenza fra la spuma del mare e quella della costa: è difficile separare l'una dall'altra, nonostante che esse tendano alle volte a escludersi. Sono entrambe note e ognuna di esse ha il suo posto. Sul mar Morto c'è poca spuma.

La natura delle nuvole, che viene posta anch'essa in rapporto con i venti e le onde, è lasciata ai meteorologi più di quanto sia necessario. Essi le hanno distinte e denominate a seconda della forma, dell'aspetto, degli effetti. Di nuvole si occupa anche la letteratura, e la poesia in particolare: navigavano per il cielo come navi per la distesa del mare, si levavano sopra la superficie o vi si appoggiavano come mantelli e sipari, in certi casi così pesanti e scure, preoccupanti, altre volte leggere e trasparenti, foriere di gioia, talvolta persino di felicità. Sul far dell'alba, sul mare, non si distinguono dal mare stesso, all'imbrunire sono una parte del buio, di notte sono la notte. Anch'esse vengono

guardate diversamente quando si è a bordo rispetto a quando si sta sulla riva: per la quantità, la qualità e l'indirizzo che assumono col vento, per quel che viene dopo di loro. I conoscitori sanno da esse che tempo farà e lo pronosticano in tanti modi diversi. Le nuvole sono tema di conversazione e di contesa lungo il Mediterraneo.

Il tempo è collegato, sulle coste come in navigazione, al mare stesso. I suoi stati non si possono neppure enumerare, figuriamoci descrivere: quei giorni uguali agli altri, lungo lo stesso mare, e quegli altri quando anche il mare è diverso. Le tenebre sul mare si distinguono a seconda del tempo: il primo buio che scende o cade più rapido o più lento, il buio pesto che sul mare è più invadente che sulla terraferma (soprattutto quando si accompagna alla nuvolaglia) , quello in cui la profondità marina si unisce a quella della notte dilatandosi a vicenda, buio e oscurità, quando il colpo di remo contro la fiancata della barca risuona più forte, quando non si sa quale parte della prua taglia il mare, cosa resti fermo e cosa in verità si muova. (Ci sono tanti altri effetti che lascio «alla letteratura».) Nell'attività di pesca gli inizi e i termini delle oscurità sono i momenti più importanti del calendario. Le rappresentazioni dell'eclisse che richiamano l'inizio e la fine del mondo sono diffuse dappertutto. Certe tenebre del Mediterraneo le abbiamo viste solo nei sogni.

Le albe e i crepuscoli sono stati paragonati a ogni sorta di fenomeni. È la ragione per cui non oso parlarne. Meglio di chiunque altro le conoscono i pescatori e i marinai, che hanno maggior titolo di farlo: allo spuntar dell'alba il mare e il cielo sono dello stesso colore, tanto che è difficile distinguerli l'uno dall'altro. I tramonti del sole dietro la costa e il suo affondare in mare si ripetono in continuazione: e non può che essere così. Le descrizioni che li riguardano si somigliano più di quanto non sarebbe necessario. Ma la colpa di ciò va piuttosto attribuita alla riva che al mare Mediterraneo.

Le piogge non hanno la stessa incidenza su tutte le coste: ne cadono di più su quella settentrionale che su quella meridionale, su quella occidentale sono più abbondanti che su quella orientale e non giungono su ciascuna di esse nello stesso periodo e con la stessa cadenza: presso Gibilterra cominciano a cadere praticamente mezza stagione prima che non sul mar Morto. In Terrasanta (che torno a prendere per esempio) d'estate non si faceva conto sulla pioggia, a

eccezione forse di quella occasionale; in autunno arrivava la pioggia detta precoce, preziosa per il terreno inaridito e per i fiumi dal letto prosciugato; d'inverno cadevano piogge dette appunto invernali e che riempivano i pozzi; gli antichi Ebrei ritenevano già tarda la pioggia di primavera. È difficile capire quanti significati assumesse per coloro che vivevano nelle vicinanze del deserto. La pioggia che cade al momento giusto era considerata, lungo le rive di Canaan, un segno della misericordia divina; quella che scrosciava assieme ai temporali e alla grandine veniva interpretata come punizione. Le piogge erano motivo di preghiera e di speranza. In letteratura erano spesso oggetto di esercizi stilistici, che non è difficile parodiare: le gocce che scendono sul viso come lacrime, le umidità che inebriano la terra, restituiscono alle piante e alle resine i loro succhi e i profumi, ci fanno esultare ecc.. La pioggia è un autentico avvenimento in tempo di siccità, in particolare sulle isole dove di avvenimenti ce ne sono sempre troppo pochi. L'acqua piovana nelle cisterne e nei pozzi aveva, per molti mediterranei, il sapore di un'infanzia di privazioni e di precoci arsurre inappagate.

A qualcuno verrà voglia di classificare anche le coste in quanto tali, in relazione ai vari modi in cui sono collegate al mare, ai punti in cui i loro rapporti sono completi e duraturi rispetto a dove sono parziali e casuali, gli spazi dove il mare e la terraferma sono in accordo fra loro rispetto a quelli dove non lo sono né mai lo saranno, le parti che sembrano pronte a ricevere e ad accogliere rispetto a quelle che non tollerano accessi o accosti. Non è possibile riassumere e comprendere in un elenco le svariate forme e composizioni, le divisioni della terra e della vegetazione, delle pietre e della luce, le varie resistenze o concessioni: parliamo naturalmente delle rocce e degli scogli, dei ciottoli e dei sassi arrotondati, della sabbia e della rena, dei lidi, degli stretti più o meno tortuosi, delle insenature, delle baie (o baiette), delle grotte marine più o meno aperte, dei guadi, capi, promontori, delle rupi, delle secche, dei massi, dei precipizi sulla terra o nel mare. Questi aspetti e queste immagini non si possono definire solo con dei nomi concreti o con delle denominazioni, senza concetti astratti o apposizioni: chiarire per esempio perché in certi punti i mucchi di sassi sono rimasti intatti e compatti, mentre altrove, nonostante la composizione sia praticamente la stessa, sono sbriciolati a pezzi o spezzettati in ciottoli, o perché in un posto siano diventati lastre, lisce e

diritte, in un altro invece rocce e scogli scabri o affilati come lame. Sulle stratificazioni rocciose si possono decifrare le epoche della preistoria, i crepacci del terreno e i suoi burroni rivelano la separazione delle parti dall'insieme e molti altri riferimenti ancora, tettonici e architettonici. Chi può dire quanto a queste immagini sia debitrice l'architettura mediterranea: la ionica o la dorica, o quelle formatesi prima e dopo di esse? Ci sono certi posti che, senza esagerare, potrebbero essere definiti drammatici: là dove la pietra è completamente sminuzzata o dove si sbreccia, quando sembra essere stata scorticata della vegetazione e della buccia, quando sembrano fuoriuscire in superficie le vene e i nervi. Rovistando su questi aspetti scopriamo in noi la vocazione del geologo. La geologia del Mediterraneo è tristemente istruttiva.

Il viaggiatore del sud mi ha fatto venire in mente le insolite rocce rosse, ricche di minerali, fra Antibes e Agay in Provenza, derivazione del massiccio dell'Estérel lungo il mare e i suoi resti che si trovano proprio in mare, che il sole e il sale non riescono a spaccare, né a sbriciolare. In questi posti tutta la zona riceve il colore delle rocce, soprattutto in autunno. Lì, su uno scoglio rosso-bruno, non lontano dalla foce del Siagne che chiamano il Ru, è stato innalzato un faro di pietra, per facilitare il ritorno dei pescatori quando si levano i soffi del mistral. Ci sono ancora rocce di questo genere su varie coste, della Catalogna, dell'Anatolia e della Siria, sulle isole come la Sicilia, Pathmos e Malta. Non dimentichiamo altresì le grandi forme dei faraglioni, bianche e grigie, celebri specialmente quelli vicino a Capri. Sulla costa meridionale, là dove il deserto ha invaso il terreno o è affondato in mare, rocce di strana composizione emergono inaspettatamente dalla sabbia: di esse dicono che fossero meteoriti cadute sul Mediterraneo.

Si conservano parecchi ricordi e qualche annotazione sull'abitudine di raccogliere i ciottoli dalla spiaggia, di tenerli sul palmo della mano, di riporli con cura o di portarli da qualche parte, o ancora su quella di tracciare o di costruire figure sulla sabbia: l'adulto lo fa allo stesso modo del bambino. Alcuni vedono in questo comportamento un modo di scherzare, altri ci trovano molto di più. Gli antichi saggi e i poeti ne parlarono e ne cantarono: i ciottoli sono stati levigati e la sabbia è stata sbriciolata proprio dal Mediterraneo.

Delle forme dei golfi, più o meno ampie, più o meno a-perte al mare, simmetriche o ageometriche, ospitali o inaccessibili, si è parlato con entusiasmo o con biasimo. Non è necessario stare ancora a descriverle. Anche qui c'è di mezzo la vanità, collegata forse con quella stessa delle isole: o-gni golfo tende spesso a presentarsi come un vero mare. Tale denominazione e status hanno ricevuto, non solo sugli atlanti regionali: il Ligure, il Tirreno, quello di Alboran, il mare di Marinara, quello d'Azov e forse ancora qualche altro. Anche l'Adriatico si chiamava Golfo di Venezia. Dalla sponda opposta, invece, la Sidra o Grande Sirte è rimasta solo un golfo. E non è l'unico caso: a decidere era la parte più potente, non tutto il Mediterraneo.

Delle grotte marine (caverne, antri che vanno a esplorare geologi specializzati) si dice che siano diverse da quelle continentali. Non ne so molto. Ce ne sono alcune facilmente accessibili, altre in cui si entra con difficoltà, alcune che non presentano pericoli, altre piene di rischi. Bisogna immergersi per poter entrare in alcune di esse, o almeno abbassare la testa in barca o aspettare che il livello del mare si abbassi. Hanno colori diversi o almeno questa è l'impressione che ne abbiamo: l'azzurro, l'azzurro scuro e il verde, forse, sono più densi. La luce, dove c'è, sembra essere liquida. Si presuppone che fino alla grotta non giungano neppure le onde né il vento. Ma non è sempre così. In alcune ci sono le ombre, in altre no. Non ho visto coralli in nessuna di esse. L'eco poi è particolare in ciascuna. I pesci sono diversi da quelli di cui si racconta. Sul Mediterraneo ci sono molte storie a proposito delle grotte, nemmeno i sogni notturni ne sono esenti.

Ho girato e perlustrato le grotte sull'isola di Creta, senza le quali, a quanto pare, l'isola non sarebbe diventata quel che è stata. Mi ricordo delle loro pareti, delle ombre e dei silenzi, dei nomi che hanno ricevuto: Ida, Melidoni, Sento-ni, Diktaion, Eleithia, Agia. In esse ci sono forse più enigmi che nelle grotte delle altre isole mediterranee. Quanto tempo è stato necessario al mare per scavarle? Alcune di esse hanno la stessa età del Mediterraneo.

I pozzi hanno più nomi, in relazione alla loro profondità e all'acqua che contengono: sorgiva o piovana, salmastra, cioè con la presenza di un po' di sale. Li chiamiamo anche fonti e per lo più cisterne: queste denominazioni cambiano andando dalla costa verso l'interno. Somigliano alle grotte e alle caverne, anche se si tratta di una

somiglianza secondaria. Più importante è l'acqua che se ne ricava, soprattutto nelle regioni dove scarseggia. Le città e le coste erano note per le loro sorgenti e per le cisterne, ne ricevevano persino i nomi. La fonte d'acqua viva viene celebrata da sempre. Ha avuto diversi significati dai tempi antichi fino ai nostri: è stata ricovero e riposo, luogo di buona novella e meta di viaggio, anche luogo di tortura (la sete si sopporta peggio presso un pozzo). I fonti battesimali sono cisterne di tipo speciale: portavano la freschezza nelle basiliche, al tempo delle grandi calure. Secondo la credenza popolare l'interno del pozzo contiene o custodisce l'intera verità: lo credevano anche le persone istruite. Nelle regioni più povere, come lo sono certe parti dell'Adriatico o qualche isola greca, la cisterna dall'apertura in pietra scalpellata e decorata viene detta persino fontana. E allo stesso modo le bitte, sui moli, in una parte della Dalmazia vengono chiamate «colonne». Se in ciò sappiamo vedere più modestia che esagerazione, allora simili esempi meritano di essere riportati. La poetica della modestia non si è ancora formata sul Mediterraneo.

Anche i fari sono simili ai templi del Mediterraneo, e non si può lasciarli solo ai servizi costieri o a quelli della navigazione. Solitamente vengono classificati in rapporto all'età e alle dimensioni, al modo in cui sono costruiti e ai luoghi su cui sono stati innalzati, promontori o isole da cui fanno luce. È bene prendere altresì in considerazione la maniera in cui il mare li circonda, di quale specie è il loro isolamento o il distacco, in quali rapporti si trovano con i porti più vicini, l'eventuale intenzione che hanno di diventare porti essi stessi. E, da ultimo, a chi fanno luce e su quali percorsi (sul piano sentimentale si continua a dire che la loro luce è nostalgica, intermittente, vibrante, e così via). Sulle ragioni per le quali alcuni singoli lanternisti e guardiani di fari abbiano deciso di vivere in solitudine distribuendo luce intorno non è il caso di discutere. I fari ricevono un posto di tutto rispetto sulle carte nautiche di grandi dimensioni, ma anche nei ricordi dei naufraghi non vengono tralasciati: una gratitudine eccessiva non è un tratto caratteristico dei mediterranei, anche se essi sanno promettere molto quando ringraziano (li giustifica, aggiungiamo per inciso, il fatto che sono i primi a credere alle loro promesse nel momento in cui le fanno). Gli equipaggi dei fari, cioè personale che somiglia piuttosto ai monaci dei conventi di un tempo che non a marinai, non si aspettano chissà quale particolare

gratitudine. A essi sono dedicate talvolta delle immagini nelle case di coloro che hanno perduto i loro congiunti in mare: l'ex voto è fede popolare e pagana al tempo stesso, i cui santuari sono i più numerosi sul Mediterraneo.

I fari hanno dei tratti comuni con i monasteri che, da laici colti, non si dovrebbero sottovalutare. Ricordiamo quelli che sovrastano il mare: ce ne sono ancora sulle isole; in Grecia li chiamano meteore. Ad Antiochia e in Cappadocia hanno preso da tempo altri nomi. Una volta erano importanti quelli situati ai margini del deserto, quelli sul mare, dalla Libia alla Siria, in Egitto e in Palestina: in luoghi come questi (ne ho visitati parecchi, ne parlerò) s'intrecciano la vista sulla distesa del mare e la preghiera del deserto. Degli ordini monastici e delle confraternite nonché delle differenze che fra queste istituzioni intercorrono dalle coste orientali a quelle occidentali, pochi parlano senza parzialità. I conventi e i monasteri potrebbero essere classificati anche in base alla quantità di oggetti importanti, sacri e mondani, rimasti nei loro tesori, nelle loro aule, nei chiostri e nei capitoli: libri antichi, evangelari, manoscritti e trascrizioni, cronache e libri di medicina, miniature, paramenti ricamati (sui quali la cosa più importante è appunto il ricamo), ori e argenti lavorati (dove il lavoro di decorazione vale più del metallo prezioso), nonché calici fatti come coppe, icone e canti liturgici che non si possono raffrontare con alcunché. Per questi patrimoni conservati più che per qualsiasi altra ragione, i conventi e i monasteri mediterranei si distinguono dagli altri. In certe regioni (sulla sponda orientale dell'Adriatico, che è quella che conosco meglio, sul mare Egeo, che ho cercato di imparare a conoscere di più, in due o tre posti della Spagna e dell'Italia) hanno un aspetto per così dire più trasparente e nitido che altrove, pur essendo anche in quei luoghi vicini al peccato. Il Mediterraneo è proprio tentazione continua, mare terreno.

I pescatori sono spesso rappresentati (e non solo nei quadri dozzinali o sulle cartoline illustrate) con le facce rugose, come scavate dalla pioggia e dal sole, dal vento e dalle onde, ma si può quasi affermare che non ci mostrano mai le loro mani incallite dal sale e dalle reti, dalle funi e dai remi.

I veri pescatori bestemmiano, ma non rubano. Si adirano e litigano (a causa del maltempo, della pesca scarsa, dell'incapacità degli

aiutanti), ma non danno addosso l'uno all'altro - non si picchiano come sanno fare talvolta i lavoratori portuali o i semplici contadini. Nascono delle liti anche fra loro (per le posizioni, le «poste» da cui gettare le reti, per i tempi e i modi in cui tirarle su), ma in numero assolutamente non paragonabile a quelle che scoppiano per il possesso della terra. È più facile dividere il mare che la terra, è più difficile possederlo. Non c'è pescata che non ne richiami un'altra, precedente, di quelle che abbia già fatto lo stesso pescatore o di cui magari abbia sentito raccontare da altri: è tanto che si pesca sul Mediterraneo.

Inventari del genere non trascurano la presenza dei gabbiani sul mare e alle foci dei fiumi. Tra le varie specie di uccelli che sorvolano le imbarcazioni e ne seguono la navigazione, sono certamente quelli che si ricordano di più. Anche i gabbiani, del resto, si distinguono uno dall'altro più di quanto non appaia a prima vista. Lontano dalla foce di un fiume, verso l'interno, là dove si smarrisce il rapporto col mare, non sono dello stesso tipo - i gabbiani di fiume sorvolano i ponti. Alcuni di questi uccelli seguono le barche praticamente senza scopo, non danno segno di fame o di sete; ce ne sono invece altri che si mostrano pratici e voraci. A volte li guardiamo solo come si osservano dei volatili fra le alberature, altre volte li individuiamo come compagni di viaggio speciali. C'è chi parla della loro grande capacità di digerire il cibo gettando loro da bordo gli avanzi, c'è chi invece resta ammirationato dal modo in cui si librano in aria. Gli uni sono interessati al loro appetito, gli altri alle forme del loro volo. Pochi fanno caso al modo diverso con cui il gabbiano tocca l'acqua quando il mare è calmo rispetto a quando è mosso: con la punta delle ali, col corpo o solo col petto. Sono bianchi quando li guardiamo dal basso. Le loro ali in realtà, nella parte superiore, sono coperte di piume scure. Belli sono unicamente finché volano. Quando s'abbassano a terra non sono più quelli di prima. Forse anche per questo cercano di restare in volo sul mare più che possono, piuttosto che mettersi a zampettare sugli scogli o sui moli. Un tempo i naviganti, avvicinandosi ai porti, osservavano i gabbiani che venivano loro incontro e da quei segni traevano spunto per farsi un'idea della riva alla quale stavano per accostare e ormeggiarsi. Il rapporto degli equipaggi con i gabbiani è uno degli antichi segreti (se di segreti devo parlare), soprattutto sul Mediterraneo, dov'è forse il più antico.

Le immagini del mare e tutto ciò che si trova lungo la sua distesa,

i suoi stati, i riflessi del cielo, del sole e delle nuvole su di esso, i colori che assume il fondo degli abissi e i luoghi dove invece l'acqua è bassa, la pietra, la sabbia e le alghe sul fondo, i punti scuri e trasparenti lungo la costa o lontano da essa, i passaggi intermedi, il mare del mattino e quello della sera, quello diurno e quello notturno, quotidiano ed eterno (si potrebbero aggiungere molti aggettivi che di solito vengono adoperati - ahimé - per simili descrizioni), o-gnuno ha la sensazione di aver qualcosa da dire del mare e del suo aspetto e che si tratti di una cosa effettivamente importante. Così almeno stanno le cose sul Mediterraneo.

Si ripete spesso che i venti, le onde, le correnti (di cui non ho parlato abbastanza, ma che sono sottintese), i loro rapporti permanenti e passeggeri influiscono sul comportamento dei singoli e delle comunità. Molti fenomeni tuttavia non possono spiegarsi in questo modo. Ci domandiamo per esempio perché nei paesi del Mediterraneo che vantano la nascita della più antica democrazia, si sia tanto apertamente manifestata l'esigenza (o almeno il fantasma di questa necessità) di governi autoritari. L'ipotesi che i naviganti abbiano trasferito dal Mediterraneo la dialettica della dissolutezza e della costrizione, dell'anarchia e della tirannide nell'America Latina, dove essa sembra essersi introdotta nelle dimensioni e con i caratteri tipici di questo continente, nessuno è riuscito a dimostrare.

Le differenze fra le coste non si riescono a comprendere. La parte appenninica dell'Adriatico, per esempio, gradatamente si alza, mentre quella balcanica, sia pur lentamente, affonda. L'una è stata letteralmente spellata dal soffiare dei venti di nord-est come la bora che l'ha investita attraverso il mare aperto; l'altra, quella orientale, si è riparata dietro la terraferma e ha creato molte isole. A suo tempo era rivestita di grandi boschi che in Dalmazia la praticità dei Veneziani ha provveduto a diradare. L'impraticità degli Slavi non è stata in grado di farli rispuntare. In questo scontro fra praticità e impraticità c'imbattiamo lungo il Mediterraneo, su tutte le sue sponde.

Non sono rimasti molti i vulcani attivi al seno del nostro mare. In passato, a quanto pare, ce n'erano di più. Per paura o superstizione, di essi non si parlava volentieri, come delle altre sciagure naturali, terremoti, pestilenze, pandemie. Sulle isole greche di Milo e Santorini

gli antichi crateri si spensero prima dell'era cristiana. Ma a lungo, dopo essere spenti, non cessarono di eccitare l'immaginazione, soprattutto Santorini, sorto sulle ceneri di un insediamento una volta chiamato Thera o Phira.

Una delle sette ventose Eolie, quella Stromboli, somiglia a una trottola, da cui ha preso anche il nome: dal greco strobilos/strombos, conservatosi ancora - e dove se no? - nel dialetto di Napoli, come strummolo. Il suo ventre è sempre vivo. Nella Sicilia orientale, arde l'Etna, con fauci aperte, imminente su Catania. E c'è pure il Vesuvio, sprofondato in un sonno minaccioso, che sovrasta la morte di Pompei ed Ercolano. Fra la Sicilia e l'isola vulcanica di Pantelleria, in mezzo alle Pelagie, circa due secoli addietro emerse all'improvviso la bella Ferdinandea. Prese il nome di un re delle Due Sicilie, Ferdinando I di Borbone. Scompare presto nelle onde del Mediterraneo per riapparire di nuovo, inattesa.

L'ampia lastra di pietra su cui poggia l'Africa e l'ancor più largo basamento su cui si reggono l'Europa e l'Asia si scontrano fra loro infrangendo la crosta terrestre. In un secolo, assieme ai continenti che sostengono, si avvicinano per meno di un pollice. Il terreno cede, la lava fuoriesce dalle fessure, il magma si solidifica in fondo al mare e lungo la superficie. Una volta gli dèi governavano l'incandescente mondo sotterraneo. La mitologia attribuiva loro un ruolo funesto. Poi il Mediterraneo l'ha preso per sé.

Sono davvero diversi i tipi di suolo sulla riva del mare da un territorio all'altro. E diverso è il modo in cui si percepiscono quando ci si avvicina dal mare, da una distanza più o meno grande, rispetto a quando ci troviamo sulla terraferma, lungo la costa: la terra rossastra fra le pietre (crvenica), quella grigiastra o cinerina, che sembra appunto come se fosse di pietra (in certi punti è più o meno sabbiosa, e perciò su alcune isole dell'Adriatico la chiamano sarbun, salbun, o più semplicemente terra bianca); poi quella nera (artica), rara e apprezzata da queste parti, si direbbe indipendente dalla pietra; e da ultimo la terra comune, bruna, che è la stessa che si trova anche altrove in Europa, in Asia Minore, in una parte dell'Africa. La vegetazione veste o denuda, cela o smaschera le loro qualità e sembianze, muta le scenografie da una circostanza all'altra. La composizione dipende soprattutto dal modo

con cui sotto questo sole si sgretolava la pietra e dall'incidenza in questo processo dell'acqua e dell'umidità che vengono dal mare: così anche la terra finisce coll'essere raffigurata e assumere forma dal mare, tramite appunto il Mediterraneo.

Sul versante africano, il terreno si arrende alla sabbia quanto più si allontana dal mare. In Marocco e in Algeria c'è molta terra rossastra, ai confini della steppa, ed è più o meno fertile. In Tunisia qua e là c'è anche della terra nera, in particolare accanto alle oasi o sulle alture. Più in là, verso oriente, in Libia, in una parte dell'Egitto e in Palestina, si alternano per lo più la sabbia e la terra sabbiosa: quest'ultima è più gialla di quella pietrosa delle regioni settentrionali del Mediterraneo, a meno che non si sia trattato dell'effetto di Fata Morgana. Andando verso il Medio Oriente fino al Libano e alla Siria, le pianure bianche o giallo-grigie si tramutano sempre più frequentemente nella vera terra bruna, e qua e là anche in quella nera. Così almeno pare a chi non conosce abbastanza tutti questi paesi, che non è nemmeno facile riuscire a percorrere. Nel sud della Spagna il terreno appare quello più simile per le sue peculiarità alla terra d'Africa, come se quello fosse il punto dove i continenti si sono staccati più tardi che altrove. Non è escluso che quest'ingannevole impressione possa venire anche dalle reminiscenze di tipo storico e culturale, come gli scontri fra Spagna e Africa, le incursioni dei Cartaginesi, le conquiste degli Arabi, le battaglie coi Saraceni e i Mori, e forse anche certe opere letterarie che di tutto questo ci parlano, capaci di fornire illusioni a proposito di vari argomenti, e persino in fatto di terra. Gli Appennini e parti dei Balcani hanno caratteristiche comuni sia in ambito geologico sia geografico, ma si differenziano per quanto riguarda la storia. La terra nera delle pianure ucraine detta cernozjom si differenzia da quella mediterranea più di quanto il mar Nero non si distacchi dal nostro. Forse anche questo è uno dei motivi per cui molti non lo considerano parte del Mediterraneo: più a causa della terra che del mare stesso.

Ho ascoltato e annotato i modi in cui la gente che vive sulle rive del mare parla degli odori del mare, sia sul versante settentrionale che su quello meridionale. Questi odori non sono gli stessi in ogni punto e in ogni momento (questo si ripete dovunque), all'alba e all'imbrunire, nelle profondità e in superficie. Sono diversi quando il mare è calmo e quando è agitato; quando evapora per la calura e il vento o quando lo

bagnano le piogge e l'umidità; quando si stende sui ciottoli o va a frangersi sulle rocce; quando lo frustano la bora e la tramontana o lo fanno rotolare il levante e lo scirocco. Gli odori del mare si mescolano (anche questo viene ripetuto) con quelli dei pini e delle loro resine, dei vari alberi, piante, erbe. Molti posti lungo la riva hanno un odore particolare che ricordiamo e sappiamo riconoscere: là dove le onde hanno strappato l'erba dal fondo per farla sbriciolare al sole; dove le alghe si sono seccate sulle pietre e le caverne; vicino al mare nel porto o sul molo, sul fondo della barca o della nave, nella sassola o nella stiva; sulle pozzanghere che restano dopo il passaggio delle ondate e della bufera, mescolato all'acqua piovana. Molti hanno l'impressione che l'interno della conchiglia o le squame dei pesci conservino qualcosa delle profondità marine, che abbia un odore speciale il mare dei campi delle saline, quello che corrode il palmo delle mani e irrita le narici, quello che proviene dalle reti che si asciugano sugli stenditoi e quello delle corde legate alle boe o alle àncore. Diversi sono gli odori quando ci avviciniamo alla riva rispetto a quando ci allontaniamo da essa (di questo si parla spesso nelle descrizioni sentimentali degli incontri e dei distacchi) . Ci sono condizioni e composizioni marine i cui odori e profumi non si possono generalizzare. In proposito riporterò solo un'annotazione: quando prende a soffiare il vento del deserto, la costa cessa di avere il profumo del mare. L'oceano Atlantico (l'ho verificato in Marocco, presso Tangeri) si difende dal vento del deserto con le onde. Il Mediterraneo in simili circostanze, si potrebbe dire, si arrende.

Degli abitanti della costa è più difficile parlare che di qualunque altro tema. Sono essi per primi a parlarne in modi diversi: quando lo fanno fra loro o in presenza di altri. Non è possibile riportare in questa sede tutti gli oggetti di uso quotidiano con cui convivono, le loro necessità e i viveri che consumano, gli strumenti, gli utensili o gli arnesi di cui si servono e, a parte, le parole e i modi di dire che usano nell'area adriatica, figuriamoci poi in quella dell'intero Mediterraneo: il sale marino e l'olio d'oliva, il fico secco e la sardella salata, il vino rosso e bianco, la bevanda¹ e l'aceto, la damigiana che ha sostituito l'anfora, la cisterna, la vasca di pietra, il barile e la cantina, le funi, le nasse, le cassette e i palamiti, gli scrigni e i bauli, il caicco, il trabaccolo e la lampara, il leudo e la brazera; la capra, l'asino, la mula e la pantegana (quella che vive sulle navi e quella che fugge dietro l'angolo), la

salamoia e la marinata, il cocomero e la melanzana, la graticola e le padelle di varie dimensioni, la pasta, la salsa, la «buzara» veneziana, il brodetto e la bouille à baisse di Marsiglia, la frittella, la frittura e la lessata, la marena,² i maccheroni e la letteratura maccheronica, la pesca e i discorsi dei pescatori, la ciacola e la chiacchiera, la spesa, la pescheria, la bottega e l'osteria, le finestre e gli «scuri» (cioè le loro persiane), i lumini, le lanterne e i fanali nel porto e per la strada, la terrazza in natura e nei racconti amorosi, le logge e le pergole nei quadri di provincia, i portoni, i balconi e i ballatoi, il solaio e la soffitta in cima alla casa e nelle canzonette birichine, la veranda e la scorribanda (viene in mente di tutto quando si cominciano a fare questi elenchi), la chitarra e la serenata, la fiacca e il dolce far niente, il lenzuolo e l'asciugamano, la siesta e la festa, il dispetto e la bestemmia, le bocce o balotte, il tresette e la briscola, i vari maestri, faccendieri e ciarlatani, i birichini e i facchini che a Spalato si dicono mandrilli, gli ufficiali di marina e i pellegrini, gli originali che a Dubrovnik chiamano Ieri, i commedianti e i ruffiani, le suore e le puttane per le quali i Croati adoperano le parole italiane come anche per gli apostoli e i farabutti, insomma tutti quanti.

Questi elenchi si possono comporre in molti modi diversi, più o meno arbitrari, ognuno per la propria costa e nella propria parlata: la costa infatti può dire certe cose solo nel suo dialetto, che è regolarmente diverso da quello dell'interno e dell'entroterra. Un buon equipaggio di bordo, che abbia navigato abbastanza insieme, è in grado di creare un proprio dialetto. Qui vengono riportati alcuni dalmatismi dalla componente italo-veneziana più o meno chiara e sostanziale. Non è possibile ovviamente tradurli né è il caso di farlo. Analoghe componenti esistono anche fra il provenzale e il francese, il castigliano e il catalano, e più specificamente nel catalano, fra quello parlato alle Baleari e a Valencia, fra l'arabo di cui si servono i pescatori e quello del Dzebel, fra la parlata quotidiana (arabo-antica) e il linguaggio

1 Mistura di acqua e vino in proporzioni di 2/3 e 1/3 rispettivamente, a lungo praticata fra i contadini e i pescatori del litorale adriatico, [n.d.t.]

2 Colazione sostanziosa che si fa a metà mattinata in Dalmazia, [n.d.t.]

ufficiale di Malta e, infine, in Grecia, dove la cosa è più drammatica e da dove forse tutto trae origine: fra quello che la scuola chiama *katারেυσα* (da puristi) e il demotico o volgare di cui si serve il porto. Lungo le coste pertanto, e qualche volta anche lontano da esse, nascono duplici linguaggi: quelli locali (mediterranei) e quelli nazionali (che sono più o meno d'impronta continentale). Essi tendono a completarsi reciprocamente o a escludersi, uno viene pronunciato con l'inflessione dell'altro, il dialetto entra nella letteratura e una certa letteratura, non sempre la migliore, nel dialetto. È una tendenza che gli antichi commediografi avevano già avuto modo di notare sul Mediterraneo e se n'erano serviti nelle loro opere.

Non sappiamo se le cose stiano così a Oriente, ma con ogni probabilità non stanno in modo diverso. Sono giunte fino a noi parole che sono simili, nel senso e nello spirito, ad alcune di quelle prima riportate: *avlija* (cortile), *cestita* e *sadrvan* (fontana), *sokak* (piccola stradina stretta, simile alla calle), *mehana* (mescita e trattoria), *mahala* (villaggio, quartiere povero), *sofà*, *divari*, *eglen* (conversazione) e *eglen-beglen* (chiacchiera), *dìezva* (recipiente per il caffè) e *sofra* (tavola, desco, guantiera), *istàlah* (lentezza, rilassamento, stanchezza) e *rahatluk* (soddisfazione), *merak* (piacere, delizia) e *merhamet* (pietà, magnanimità, misericordia), *sevdah* (desiderio amoroso, trasporto passionale) e *teferic* (festa, allegria). Se ne potrebbero aggiungere altre. Le caratteristiche che riteniamo mediterranee vanno, sul lato di levante, più in là della costa, verso la Persia o, per meglio dire, da lì sono venute. Questo spazio, certamente, era il più aperto: per queste strade sono giunte fino a noi le profezie. E lì che sorge il sole e calano prima le tenebre sul Mediterraneo.

Non è facile trovare le parole giuste per tante cose che sono comuni e solenni al tempo stesso, cerimoniali o sacre, come la cottura dei pani di varia grandezza e forma, i diversi condimenti e i profumi, secondo un'abilità che veniva trasformata in norma dai vecchi statuti cittadini, l'essiccazione del pesce e della carne, e, a parte, del prosciutto, la preparazione delle botti e il travaso del vino, la raccolta delle olive e la spremitura dell'olio secondo rituali regolati da tempo immemorabile, persino benedetti nei testi dei vangeli canonici e apocrifi. Ci sono manuali di digiuno e penitenza, regole di espiazione e castighi, trattati su peccati mortali e veniali, ricette di cibi e mangiate,

compendi d'amore e di lussuria. Non c'è bisogno di riportarne qui l'elenco. Alcune di queste opere sono ritenute grandi e memorabili, altre occasionali e vergognose. Il Mediterraneo non può rinnegare né le une né le altre.

Ognuna di queste cose è disposta a suo modo nell'atlante. Non a tutte si può applicare lo stesso metro di misura. A certe questioni hanno l'ardire di rispondere solo i ciarlatani, gli originali e i ridicoli (con questi e vari altri nomi vengono chiamati sulle rive del nostro mare). Conosco e stimo quelli che hanno con tanta passione, talvolta con follia, dedicato la loro vita alla soluzione dei grandi enigmi mediterranei: da quello dei Fenici a quello dei Punici, fino agli Etruschi, alla Colchide, ai Copti, agli Illiri o ai Traci e agli Albanesi, ai Maltesi, ai Celti, agli Iberi e Celti-Iberi, ai Gallegghi e a una parte dei Baschi, all'enigma veneto e veneziano, liburnico, morlacco e di altre genti ancora e perciò anche a quello degli Slavi del sud e in particolare dei Croati o dei Dalmati. Ho conosciuto ad Alessandria un Catalano, di mestiere orologiaio, che tentava di ricostruire, sulla base dell'esiguo numero di dati a disposizione, il catalogo della devastata biblioteca di quella città, la più grande dell'antichità: rimpiangeva il fatto che la sua lingua materna andasse perdendosi e voleva cercare in qualche modo di integrare questa carenza. I tipi strani o bizzarri del sud si differenziano da quelli del nord. E la ragione non sta solo nel clima: sul Mediterraneo anche i miracoli erano diversi.

Nella molteplicità delle questioni grandi e piccole, dalle primordiali e fondamentali fino alle ultime e fatali, ognuno pone quelle che gli sono più congeniali e alle quali personalmente tiene di più. I Mediterranei già le pongono fin dall'infanzia ed è per questo che a esse rispondono talvolta in maniera infantile anche quando diventano vecchi. Ho avuto modo di ascoltare in particolare alcuni autodidatti che riferivano le loro teorie a proposito del mare e della sua comparsa, della creazione e della morte delle lingue, dell'origine delle nazioni e della loro scomparsa, degli antenati particolari o comuni, per esempio dei Goti e degli Ostrogoti, dei Sorabi, degli Illiri o Traci, dei Troiani sul fiume Neretva, degli antichi Montenegrini, dei paleo-Danubiani, dei proto-Iraniani sulle nostre sponde e di altri ancora. Alcune di queste ipotesi - soprattutto il modo in cui vengono esposte e sostenute - possono indurre al riso, altre lasciano penserosi. Ce ne sono tante,

talvolta collegate con le alte e le basse maree, le posizioni della luna sul continente e sulle i-sole, le differenze fra i lunatici del continente e quelli delle isole; le stelle Diana (o mattutina), Vespero (o Venere), la Polare e il loro ascendente; i segni zodiacali e i calendari di ogni specie (molti fra questi personaggi si occupano infatti di oroscopi); gli alfabeti di un tempo, i manoscritti in cui sono riportati, i posti in cui sono stati trovati o si possono ancora reperire; i mari scomparsi e ciò che ne resta; i carnevali e i lupanari e le loro funzioni; le catacombe e il loro ruolo; le canicole e il loro influsso; i terremoti e la loro successione le clessidre e i gradi di pazienza; i fiumi sotterranei carsici e i loro affluenti; le anguille e le loro vie d'uscita dalle acque mediterranee e quelle del loro ritorno. Annoto solo quello che ho ascoltato tante volte, lungo le sponde del Mediterraneo, talora nelle piccole osterie dei porti o nelle periferie, nei Kastelli della riviera spatatina, a Fos-sur-Mer, non lontano da Marsiglia, sulle ramblas di Barcellona, nei suk di Malaga, a Haifa, Sfax, Smirne e Salonicco. Viene perciò trascritta solo una parte di alcuni quaderni che portavano il titolo comune di «Mediterraneo».

Le bestemmie mediterranee sono diverse da quelle del continente. In certe lingue vengono lanciate e gridate con l'aiuto del verbo copulativo, dell'atto sessuale lascivo con la divinità, i santi o i congiunti. Così bestemmiano, per esempio, i Turchi, i Greci odierni, gli Slavi del sud e altri ancora. Da altre parti, senza questo verbo ausiliario, gli dèi, i santi e i congiunti di entrambi i sessi vengono messi in relazione con animali come possono essere il cane, il porco (la scrofa), l'asino o la cagna: questa abitudine è diffusa in Italia, Spagna, Catalogna, Provenza e presso altre civiltà cattoliche e conosce un gran numero di varianti e di iperboli. Nell'una e nell'altra categoria vengono evidenziati gli organi della procreazione e le loro funzioni, nonché determinati aggettivi, scatologici, coprolalia o per converso sacramentali. La passionalità mediterranea introduce sia nelle più facili bestemmie popolari sia in quelle degne dell'inferno, una parte più o meno grande del corpo, talvolta il corpo intero, indicandolo od offrendolo. Il latino *digitus impudicus* o il greco *katapygon* rappresentano, in questo senso, una sorta di diminutivo. La convinzione o, per meglio dire, la sensazione che la volta del cielo mediterraneo sia più trasparente e aperta di quella che copre altri spazi hanno forse contribuito a far sì che l'espressione dei bestemmiatori diventasse

ancora più immediata e diretta. Le Sacre Scritture e gli antichi codici prevedevano pene severe per peccati e trasgressioni di questo genere. I devoti e-brei si strappavano le vesti in presenza di coloro che inveivano contro Dio. Le bestemmie degli Arabi non ci sono note, ma presupponiamo che ce ne siano e che non siano più lievi delle nostre (è come se gli Arabi nascondessero le loro bestemmie ai cristiani, come fanno con le donne, ma non sempre ci riescono). Al tempo delle calure canicolari, quando soffiano i venti che stravolgono lo spirito e stremano il corpo, quando persino il mare non sa più dove girarsi, ci sono parole che diventano pesanti, tremende, spropositate: quelli che le hanno pronunciate più tardi si pentono. Sono i grandi martiri, gli eremiti, i dervisci a farsi carico di espiare e riscattare i peccati mortali dei bestemmiatori. Secondo un disegno certamente divino, sul Mediterraneo questi uomini più erano più numerosi che altrove.

Le misure e i pesi non sono gli stessi su tutte le sponde, e su quelle mediterranee variano forse ancora di più che altrove. Da un periodo all'altro cambiavano o si adattavano alle circostanze e alle convenienze. Erano la fede e il commercio, la legge e la scienza a svolgervi l'autorità di competenza. Gli statuti delle città stabilivano le modalità di misurazione e pesatura e le relative punizioni per quanti non vi si fossero attenuti: le misure e i pesi sono in diretto rapporto con i vari assetti e sviluppi, col potere e con lo Stato. Era quanto avevano inteso i più saggi governanti, quelli i cui profili restarono più a lungo sui conii di rame, argento e d'oro. La numismatica è collegata alle misure. La moneta costituiva un peso più o meno grande. Il modo di dire per cui tutto non starebbe nei soldi è stato coniato dal popolino più povero del Mediterraneo.

I cambiamenti delle misure e dei pesi hanno lasciato nella storia tracce ancora visibili. Le misure bibliche furono abbandonate già dagli antichi cristiani. Roma non recepì molte di quelle della Grecia che pure le fece da modello. Venezia utilizzò sia quelle greche sia quelle romane nonché le proprie. I Turchi misuravano tutto con il loro arsitì. Gli A-rabi introdussero misure diverse da quelle conosciute dai popoli africani che abitavano l'entroterra. In Spagna continuò a prevalere la tradizionale rivalità, dopo che la Reconquista ebbe cacciato gli Arabi ed espulso gli Ebrei, allo stesso modo di prima: ci furono momenti in cui si differenziavano di più fra loro le misure di Maiorca e Minorca che

quelle in vigore a Napoli o a Palermo, a Marsiglia o ad Avignone. Gli Slavi a contatto con le usanze mediterranee abbandonarono le loro misure pagane mantenendo invece i pesi. In Italia era difficile trovare due città autonome con gli stessi modi di misurazione, persino nella stessa regione. (Non c'è quindi da meravigliarsi se degli isolani come i Britannici erano restii a recepire i sistemi mediterranei: il metro e il chilometro, il grammo e il chilogrammo ecc.) Delle epoche nelle quali sulle piazze e sui mercati esistevano i luoghi per la verifica delle misure e dei pesi, con tanto di tassa corrispondente al servizio, cantari, bilance scavate nella pietra per le corrispondenti capacità di olio, sale o grano, si parla come di un passato irrecuperabile. Dei paesi dove àncora si rispettano le misurazioni popolari, naturali e approssimative, come possono essere l'otre di vino o d'olio, il basto di legna, il pugno di sale, l'occa di farina, il briciolo di pepe, lo scrupolo di onestà e cose simili, si parla come di isole felici. I rapporti fra parole e misure (o pesi) non possono essere spiegati con i corrispondenti contatti fra mare Mediterraneo e continente.

Nel porto, vicino al molo, nel punto dove gli accessi alla riva sono più favorevoli e le vie verso l'entroterra più facili, nei pressi della capitaneria e dei suoi servizi sussidiari, si trovavano i depositi, vecchi quanto il porto stesso, non meno dei suoi moli. Cerco d'indovinare tutto ciò che stava in quei depositi, i modi in cui era entrato e uscito attraverso le loro porte arrugginite: i carichi che le barche portavano e ricevevano, da ogni provenienza e per ogni destinazione, accatastati in essi e in essi custoditi, con misura e senza. Ci domandiamo, passando o navigando accanto a essi, a quali scopi servivano simili costruzioni e se possono continuare a servire a qualcosa anche oggi, cosa si trovava dietro alle loro pareti di pietra (solitamente con poche finestre) e se qualcosa ci sia rimasto. Ce ne sono alcuni che possono ancora cambiare destinazione se non anche forma, altri che vanno abbandonati per sempre o addirittura distrutti. Qualcuno continua a cercarvi un rifugio, quando si trova al colmo della disperazione. Ma sono più numerosi quelli che cercano di starne lontani. Alcuni li guardano con nostalgia (soprattutto quelli che sono nati non lontano dai moli), altri con ansia. Questi depositi richiamano all'età della giovinezza e della vecchiaia del Mediterraneo, dei suoi porti e mercati.

Sui mercati, in particolare nelle pescherie, si misurava e si pesava

in vari modi. Lo spazio destinato a queste funzioni può essere paragonato a quello assunto dalle istituzioni principali: i municipi o le fortezze, i templi o i cimiteri. La politica e il commercio si fronteggiano sulla civica piazza: o si associano o entrano in conflitto. Così stavano le cose nell'agorà greca e nel foro romano. Pochi sono stati i governanti in grado di liberare la piazza dal commercio, di allontanare l'assemblea politica dal mercato. Nell'antico Egitto la donna andava al mercato in compagnia del marito. Gli A-teniesi ritenevano che fosse un'attività maschile. I saggi consigliavano ai giovani di non andare in questi posti, perché frequentati dalle prostitute. A Roma (prima della decadenza) solo le schiave vi avevano libero accesso. Nei paesi islamici le donne sposate e le ragazze vi si coprivano il viso. La parità sessuale si ottiene a fatica sul Mediterraneo.

Le descrizioni degli antichi mercati si devono ai cronisti che ne annotavano la posizione in città e i modi in cui erano stati costruiti. Su banchi speciali, in tutto il Levante, si vendevano gli aromi: la mirra e il cinnamomo, l'incenso e il ladano e la cassia. Da questi luoghi si diffondeva un profumo forte e costante - molti pensavano di non poterselo più togliere di dosso. In qualche località lungo il mare si può effettivamente pensare che quei profumi siano eterni. Gli a-romi venivano utilizzati nei condimenti, nei riti sacrificali, nell'amore carnale. È forse grazie a questi usi che i mercati sono fioriti prima a Levante che a Ponente. Il bazar è originario della Persia e anche la carsija (piazza del mercato) è altresì parola persiana. Il suk ci viene dai dialetti semitici. Gli Arabi lo hanno diffuso nei territori conquistati. Gli Spagnoli e i Portoghesi lo hanno assimilato e persino trasferito oltre oceano. Le vie dei mercati coincidono con quelle della fede. Là dove si separano sono subentrati gli scontri. Su questi mercati la vendita è qualche volta meno importante del commercio e il commercio, a sua volta, meno della passione di commerciare. Questa è la ragione per cui vi vengono pronunciate tante parole, nei dialetti del Mediterraneo e della sua costa interna.

Ai mercati si collegano solitamente le saline. La città, il porto o l'isola dovevano avere le loro saline per essere indipendenti. Nel commercio con l'entroterra il sale veniva in primo luogo scambiato con il grano, o con la carne. I viaggiatori tenevano la provvista di sale dentro uno scomparto della borsa, le famiglie nei sacchi, il municipio

nei magazzini. Per i viaggi lunghi era necessario salare i cibi per conservarli e non farli deperire. I saggi consigliavano di conservare il bianco sale per i giorni neri - il sale divenne il simbolo della saggezza. I legislatori si preoccupavano delle disposizioni con cui andava conservato. Le religioni ne richiedevano il rispetto e di esso si servivano per benedire. La medicina lo prescriveva nei farmaci. I poeti cantavano il sale sacro e divino. In certe occasioni, sotto l'effetto di ispirazioni particolari, chiamavano l'intero mare col suo nome: la barca naviga sul sale, sul Mediterraneo.

Le saline si somigliano le une alle altre in tutti i punti del nostro mare: a Paros, a Pag, a Salina (nell'arcipelago delle i-sole Eolie, così chiamata proprio dalla sua salina), in molte altre isole. A Malta per esempio (i Cavalieri dell'Ordine dettennero a lungo il monopolio del sale), a Ibiza che è chiamata l'isola del sale, nell'arcipelago di Kerkennah, nei golfi di Alicante e Tarragona, a Smirne, Santa Eufemia, Salerno (l'etimologia popolare ne collega il nome al sale), in Libia e in Siria, sul versante bulgaro come su quello albanese dei Balcani, a Bar e a Ulcinj nel Montenegro, su penisole come l'Istria (Secovje e Pirano sul litorale sloveno) o Peljesac (Sabbioncello), presso le mura della vecchia Ston. Vale la pena di soffermarsi davanti all'immagine che presentano le saline. La loro costruzione è arcaica e modesta: uno spazio sulla costa dove il mare entra facilmente e resta calmo, cintato con terrapieni e dighe, intersecato di derivazioni e condutture che insieme creano i riquadri del campo, semplici attrezzature come rastrelli sdentati, attingitoi, pompe, sassole, badili, incerate, sacchi, carriole, sandali di legno. L'energia viene presa dal sole, la materia prima è data dal mare, il lavoro viene fatto dal vento. I lavoratori delle saline vengono paragonati sia ai marinai sia ai contadini. E in effetti essi sono a un tempo l'una e l'altra cosa. Nel loro linguaggio adoperano parole come messe o vendemmia, come se ci fossero di mezzo il grano o la vite - e qui si può forse evidenziare un collegamento del sale col pane e col vino. Sanno esattamente quando bisogna cominciare e in quali condizioni meteorologiche, per quanto tempo il raccolto deve stare esposto al sole per non sopportare troppa umidità, come bisogna porlo al riparo e conservarlo. I salinai di solito stanno in silenzio quando lavorano. Poco sappiamo del loro linguaggio. Il loro lavoro è esposto a molti inconvenienti. Ci rimettono le piante dei piedi, le palme delle

mani, talvolta gli occhi. Cercano protezione: il loro santo è san Bartolomeo, per la loro festa hanno scelto in tutto il Mediterraneo cristiano il giorno della sua nascita, il 24 agosto, dopo l'Assunta.

Anche gli attrezzi legati all'olio, come quelli per l'attività nelle saline, sono modesti: un canestro e una pressa che si chiamava in modo diverso a seconda dei vari paesi (torchio: torkuo, torkul, turanj, tos, muljaca o tijesak), il mulino e la macina da mulino, i colatoi più stretti e più larghi, quelli di maggiori o minori dimensioni, i recipienti per il travaso dell'olio alla maniera del vino, fatti di pietra, di terra, di legno o di vetro, e infine i depositi per i recipienti, che devono essere mantenuti freschi e forniti di coperchio. In certi posti sono ancora gli asini che continuano a girare la macina dei frantoi: in Marocco e in Tunisia, per esempio, sulle rive dell'Asia Minore e di parti dell'Europa, soprattutto sulle isole rimaste fedeli al loro passato, come Creta e Rodi, la Sardegna, Samo, Djerba, Alboran, Lampedusa nell'arcipelago delle Pelagie, Sipan in quello Elafitico, Formentera fra le Baleari. L'intenzione stessa di macinare le olive come il frumento mostra l'inseparabilità sul Mediterraneo dell'olio e della farina, del grasso e del pane.

La produzione dell'olio non è solo un mestiere, è anche una tradizione. L'oliva non è solo un frutto: è anche una reliquia. Sono numerosi i volumi che hanno parlato del significato del ramoscello nel becco della colomba che annunciò la fine del diluvio o di quello della preghiera pronunciata nell'orto degli ulivi del Getsemani, dell'albero di ulivo nella vallata di Eleusi o sulla vetta del monte Sinai. Le religioni hanno introdotto l'olio nel rito e nell'estrema unzione alla fine della vita, oltre che la speranza nella vita eterna. L'olio brillava nella luce della menorah anche nel faro di Alessandria. Serviva a curare e ad abbellire il corpo, si adoperava per massaggiare i muscoli degli atleti e le cosce delle etère. Veniva trasportato da una sponda all'altra in anfore, giare e barili, su piccole barche e su grandi galee.

Dalla costa veniva trasportato nell'entroterra in tutti i modi - anche in otri o in zucche seccate. Sono necessarie molte cure per conservare il frutto dell'ulivo. Andava bagnato in mare, come il fico, perché restasse sano e non marcisse. Ci vuole grande abilità, come nella attività vinicola, per separare la morchia dall'olio puro, per mantenere

distinta la purezza dalla contraffazione. I filtri da soli non sono sufficienti per una simile impresa. Il desiderio di ottenere materia raffinata richiama il procedimento degli alchimisti, che del resto sono nati su queste rive. L'olio si può ottenere anche dal lino, dal ricino e dal mandorlo, dal mirto, dalla palma, dal timo e dall'angelica, da vari animali, pesci e frutti, ma quello d'oliva era ed è rimasto il più valido. Guardando dove cresce l'albero dell'ulivo ci domandiamo da dove venga un succo così denso e grasso in una terra così avara e secca. Viene solo dalla terra, o non sarà forse anche il mare a crearlo? È difficile credere a quanti sostengono che l'ulivo sia giunto, anche se in tempi lontanissimi, da qualche altro luogo, come sarebbe avvenuto anche per il fico e la vite, e che non sia stato sul Mediterraneo da sempre.

Ci sono ancora molti mestieri mediterranei di cui rimane la memoria, benché stiano scomparendo: gli sgrossatori e i tagliatori di pietre, senza i quali non ci sarebbero tante grandi costruzioni, i costruttori di fortezze, torri e mura che difendevano l'indipendenza, degli acquedotti che abbeveravano gli assetati, i lastrificatori, gli zolfatari, i cementatori. Il mestiere dei tagliapietre è certamente uno dei più pesanti. Mentre spaccano e sgrossano gli enormi massi rocciosi, si spezzano le loro mani, si induriscono i loro palmi, ne soffrono gli occhi. Sulle coste c'è abbondanza di pietre, ma non da ogni specie si può prendere il materiale che serve a tirare su le città e a scolpire i monumenti che ne abbelliscono le piazze, a costruire porti, ad alzare i moli e i fari che li sovrastano. Ci vuole esperienza e destrezza a scegliere e a scavare la qualità appropriata e affidabile. È rara la buona pietra che ha in sé venature o nerbi: quella chiamata «pietra viva». Le cave del Mediterraneo sono da tempo sfruttate.

Di viticoltura e di coloro che se ne occupano si è scritto spesso, talvolta con ebbrezza. Meritano di essere ricordati anche quelli che preparano l'azzurro solfato o soluzione di zolfo in quegli insoliti recipienti di rame, come del resto anche i loro ricoveri, coperti di lastre, sparsi nei vigneti, simili ad altari. È stato versato più sudore a dissodare i declivi dove si trovano i filari della vite che a tirar su le piramidi. Il muretto di pietre è segno di ostinatezza, la foglia della vite di pudore, il grappolo di benessere. Dovunque c'erano vite e vino buono, si trovavano altresì civiltà e industria, gioia e poesia. La bramosia del vino

forse dovevano conoscerla meglio di tutti i marinai che lo trasportavano da una riva all'altra, assieme all'olio, al sale e ai condimenti, nelle anfore, nei barili e nelle damigiane. Il popolino era spesso costretto a mescolare il vino con l'acqua. I veterani di Roma che la sorte spingeva in terre lontane smaniavano per il vino del Lazio, dell'Umbria, della Campania. (Ho voluto annotare questo desiderio per sottrarlo all'oblio.) I Greci apprezzavano il vino delle loro isole. Si sostiene che il primo tralcio fosse stato trapiantato a Creta e che lì per la prima volta si fosse intesa l'ecumenica parola oinos. Ma non è possibile dimostrarlo: la vite è più antica della storia del Mediterraneo.

E non voglio altresì tralasciare neppure i bottai che hanno reso tanti servigi ai naviganti che si trovavano in solitudine, esposti al rischio e al pericolo (la fabbricazione di barili e botti si può paragonare alla costruzione di barche o di navi). Sono molte le industrie che il mare divide col continente, il litorale con l'entroterra, sì che non è possibile separarle: la costruzione di strade e di porti, per esempio, la tessitura di panni e vele, l'intrecciatura di fascine e di reti, l'elaborazione di addobbi decorativi di vetro e corallo o di ornamenti e fregi che somigliano ai frutti della terra e del mare. Ci sono molte ragioni per soffermarsi nelle piccole officine dei battellieri, dei calafati, dei funai, dei fabbricanti di reti e degli spugnai, per ricordarci delle opere e dei giorni, dei riti e delle usanze senza i quali non è possibile conoscere il Mediterraneo: per come è stato e per come è.

Sulle sponde mediterranee sono scesi i popoli del continente, da zone dell'interno alle quali il mare era estraneo. Conseguirono un'esperienza marittima, desumendola da quelli in cui s'imbattono, la lasciarono a quelli che ne presero l'eredità. Ciascuno imparò qualcosa da qualcuno o si ritenne, per altro verso, maestro di qualcuno: è un rapporto che si è mantenuto a lungo. I mestieri che hanno a che fare col mare e la marineria, gli attrezzi di cui si servivano i tecnici di questi mestieri, si somigliavano fra loro su tutte le coste del Mediterraneo.

Le denominazioni e le forme delle navi, le loro origini e qualità peculiari sono state descritte in grandi libri, vecchi e nuovi, con i quali non vogliamo né possiamo misurarci. La storia ha impresso più facilmente nella memoria il nome dei costruttori edili che di quelli navali. Sono rimasti invece dei segni che già, in quanto tali, sono storia: dai primi monossili, biremi e triremi, o galee di vario tipo, a remi e a

vela, fino alle navi a vapore e a motore dalle quali ha inizio una nuova storia. Si tratta di barche in legno di acacia o sicomoro, e anche di papiro (il papiro è con tutta probabilità uno dei primi collegamenti fra navigazione e scrittura), i procedimenti con cui si piegava il duro cedro del Libano, si sgrossavano la quercia, il leccio o l'olmo per fare la colomba, il larice proveniente da regioni più fredde, il faggio, il pino o il gelso per il madiere e il fasciame, il cipresso per l'alberatura, il frassino o l'acero per i remi. Gli esempi che troviamo nei musei navali, nei più modesti come nei maggiori, ci fanno capire e richiamano ai modi in cui si sceglievano gli alberi e si stabiliva la stagione migliore per tagliarli: «fra le due Madonne», si diceva, quella del Carmine e l'Assunta estiva, e per contro «nel bel mezzo dell'inverno», quando nell'albero resta la minore quantità di succhi; il periodo durante il quale il tronco doveva restare in acqua, a mollo in mare, persino per qualche anno, poi ad asciugarsi al sole, essere unto e spalmato d'olio o petrolio, e infine tagliato in travi e sgrossato in tavole, «da bruciare» perché diventassero flessibili e si tendessero fino ad arcuarsi. Fra i calafati c'erano molte professionalità e specializzazioni: i tecnici della sgrossatura massiccia e di quella minuta, gli imprenditori e i sorveglianti, i segatori e i piallatori, gli stagni-ni, i fabbri che spesso venivano dall'interno (dalle regioni dove c'era più metallo e maggior esperienza nella lavorazione), i tessitori di vele e incerate, i funai, i dipintori, gli impeciatori. Anche nei cantieri di dimensioni minori, come quelli che ancora fino a poco tempo fa si potevano vedere in Grecia, nell'Italia meridionale e in varie località da Antibes ad Algeiras e Cadice, dal Marocco a Beirut, su quasi tutte le sponde del Mediterraneo, c'erano numerosi attrezzi di cui si sono perduti i nomi.

Nell'antico immaginario l'arca di Noè veniva raffigurata come una cesta di fascine che galleggia o una casa di legno che naviga, talvolta anche come una basilica. La barca e il pesce sono diventati simboli della chiesa di Cristo. Sant'Ambrogio paragonava la croce all'albero di una nave. Il segno di San Vincenzo fu un battello. San Giuliano si proclamò barcaiuolo. San Nicola diventò patrono della navigazione, protettore dei marinai. L'ex voto è di solito dedicato a lui, più che ad alcun altro santo sul Mediterraneo - con le immagini dei velieri che lottano con la burrasca, sulle onde che ribolliscono di schiuma, sotto le nuvole dalle quali lampeggiano i fulmini e appare

discretamente la Provvidenza divina.

Dal catrame e dal suo pregnante odore era facilissimo stabilire dove si trovava il cantiere e di che tipo fosse. Il catrame si faceva con legno di abete vecchio o di pino, tagliati quando erano già esauriti e da loro più non colava, vicino all'intaccatura, il liquido di resina. Il loro tronco rimaneva a lungo a cuocere o ad ardere finché alla fine restava una materia densa e scura. E anche questa veniva poi ripulita per togliere tutte le impurità residue. Non si può concepire la costruzione della più semplice forma di barca senza catrame (penso e mi riferisco sempre al catrame vegetale, quello minerale serve ai costruttori di strade). Il catrame impedisce che le tavole di legno, al caldo o all'umidità, fermentino come il vino, chiude le cavità e arresta la marcescenza. Viene altresì passato come un rivestimento sulle funi, soprattutto su quelle più spesse, e sulle doghe delle botti. Vi si aggiunge talvolta del sego o della cera per stemperarlo. Si indurisce, cioè si solidifica facilmente e allora bisogna scioglierlo. Si ammorbidisce nel fuoco e insieme a dei rotoli di stoppa s'introduce nel fasciame e fra le costole della carena come fosse una medicina. Provoca una fiammata forte e odorosa quando si scioglie, lascia del carbone secco e leggero quando si brucia. Col catrame venivano curate la pelle e la gotta e, quant'è vero Iddio, anche certe altre malattie che i marinai contraevano nei porti del Mediterraneo.

Anche la canapa richiede un trattamento laborioso. Anch'essa, come il materiale di legno, viene messa a bagno o a riscaldare per liberare il suo fusto dalla resina e dal grasso, a scolare e a seccare al sole come il sale; poi bisogna strofinarla e batterla come fosse una spugna, pettinarla perché il suo fusto si ripulisca e si addolcisca per poterla infine annodare in trecce per ricavarne funi, tesserla per fare le vele. Quel che non si riesce a dipanare in bioccoli e filacci, resta come stoppa rozza e informe. La canapa si lavava di solito in acqua dolce, per non avvelenare i pesci marittimi. Nel suo fusto c'è dell'olio e della materia che inebria, conosciuta dai tempi più antichi (lo storico dell'età antica vide presso il Ponto Eusino gli Sciti inebriati di canapa). È stato notato che qualche volta i marinai si appoggiano al cordame e restano a odorarlo: si direbbe che lo sorseggino, fantasticando probabilmente sul loro ritorno. In Piemonte cresceva la migliore canapa dell'Appennino, la più richiesta sul versante settentrionale del nostro mare. Quella

egiziana, simile alla canna palustre, era apprezzata sulla costa meridionale. Sull'Adriatico è nota quella istriana. La canapa cresce peraltro anche nelle regioni più fredde ma là è diversa. La sostituivano le fibre di agave e di aloe, ma non l'hanno soppiantata: non l'hanno consentito i marinai del Mediterraneo.

Se c'è uno strumento che può essere considerato parabolico, nel senso narrativo della parola, sono le reti. Le forme delle reti non dipendono solo dalla modestia o dall'esagerazione dei nostri desideri, ma altresì dal tipo di pesce che si vuole pescare, dalla nave o dalla barca dalla quale si gettano e sulla quale si tirano su, dalla pesca che si fa di giorno o di notte, in mare aperto o lungo la spiaggia, in profondità o in superficie. Tutti questi riferimenti determinano anche il tipo di maglia e il tiro della rete e lo spessore delle corde superiori e inferiori e le dimensioni dei galleggianti di sughero e il peso del piombo sul margine inferiore, e l'estensione del sacco al centro, l'ampiezza delle ali sui lati e tutto il resto. Gli arnesi per mezzo dei quali si facevano le reti erano gli stessi su tutte le sponde: un ago di legno forte (frassino per esempio), in tempi più recenti di rame o di altro metallo ancora; la spola altresì di legno o di metallo, con cui si determina la misura di ogni maglia; il temperino o le forbici con cui si tagliano i filamenti. Ci voleva molta destrezza nel sapersi trasporre il filo attorno al dito -il dito infatti sostituiva spesso la spola - per riuscire alla fine di ogni maglia a fare il groppo in cui il pesce andasse a impigliarsi. È per questo che ci sono tante denominazioni diverse per le reti, qualche volta anche per una sola, nello stesso porto, sullo stesso mare. Distinguiamo le reti che si tirano su a prua col verricello da quelle che si tirano a forza di braccia (che lacerano la pelle delle mani, spezzano le spalle e i fianchi). Sia le une sia le altre andavano preparate, messe ad asciugare, rammendate. Venivano tinte in un liquido con foglie e corteccia di ginepro, tamerici o pino, con gli aghi di pino e le pigne. Quando si tirano su dal fondo con trepidazione, non si pensa all'immenso lavoro che ci vuole per lavarle e ripulirle dopo la pesca (per togliere via le squame, il fango, l'erbaccia marina) e alla necessità di farle asciugare per riporle in capaci cassoni affinché le pantegane non ne addentino le maglie. Anche gli stenditoi dove si mettono ad asciugare le reti una volta lavate sono una parte importante dell'inventario. Non sempre si trova per essi posto

sul molo, e allora vengono collocati negli angoli in disparte: si formano con pertiche di legno, talvolta persino con tralci di vite disseccati, conficcati in terra o sostenuti da qualche pietra. Lì, si direbbe che le reti si riposino, si espongano al sole in modo diverso, alle volte più ampio che in mare. E chissà perché di solito a bordo delle navi si dimenticano le reti stese (sotto gli alberi, attorno alle coffe e ai bompressi). In questo caso la loro funzione è quella di salvare i marinai in caso di caduta, quando devono arrampicarsi sulle alberature per riportare in sesto le vele e i loro pennoni, alla faccia del vento e delle vertigini. Nelle reti è rimasta una parte della storia del Mediterraneo.

La pesca con le reti viene a essere completata da quella con l'amo o con il sussidio dei palamiti (parangat), delle fiocine, delle nasse e di altri strumenti ancora. Bisogna sa-per trovare l'esca idonea (o come ancora viene chiamata con altri termini allusivi: molle, pastella, ingannatrice, richiamo, allettamento e altri simili). La scelta dell'esca costituisce un'abilità speciale - bisogna saperla raccordare all'avidità e alla voracità sia dei pesci stessi sia di quelli che li pescano. Si tratta di capacità che su certe antiche sponde sono riuscite a raggiungere la perfezione. Solo che non tutte le coste del Mediterraneo sono altrettanto vecchie né esperte.

L'intrecciatura delle corde e delle reti non può essere separata dalla legatura dei nodi. Anche questa è un'abilità conosciuta dai tempi più remoti: è importante che ogni nodo (grosso o intreccio) possa essere sciolto così com'è stato legato o anche in qualche altra maniera. Ci sono molte istruzioni pratiche in proposito e persino una qualche cultura tecnica al riguardo, per quanto modesta. Su certi moli le donne dei naviganti e dei pescatori davano i nodi in modo che nessuno fosse più in grado di scioglierli, né dal mare né da terra (su questi temi ci sono storie che si raccontano in tutte le lingue). Sono altrettanto indicativi i nomi dei singoli nodi: quello per pescatore, quello del marinaio, quello del monaco, quello alla maniera dei maschi e quello alla maniera delle femmine, con la maglia morbida o dura, con il ricamo fiorentino oppure olandese (ogni riva possiede naturalmente anche le proprie sottospecie). Dalla forma della legatura si distinguono la treccia, il fiocco, la pinza, lo sbirro, il turbante, la corona e altri. È bene altresì rammentare che dai nodi sulla fune si misurava la velocità della nave e che da essi ancora oggi questa misura continua a chiamarsi

così. Pare che il più semplice e il più decisivo di tutti sia il cosiddetto nodo a groppo morto. Secondo un'etimologia popolare un nodo sulla sponda orientale dell'Adriatico è stato chiamato tomba: «dare il nodo alla tomba». In Corsica, nella città di Calvi, mi avevano mandato da un funaio che si era dedicato ai nodi e ne sapeva più di chiunque altro: come si fanno, a cosa servono, da dove provengono. Da lui ho imparato quasi tutto quello che ne so: e una parte l'ho anche riportata qui. I prendingiro del posto, di questa gente ce n'è su tutte le rive del Mediterraneo, gli avevano affibbiato il soprannome di Turiddù, e lui ne soffriva e forse la cosa lo aveva spinto a concentrarsi ancora di più sulla sua opera.

Della stabilità della nave garantivano gli zavorratori, il cui intervento subentrava al termine del lavoro: la collocazione della zavorra durante la navigazione (pietrisco che veniva chiamato in più modi), le circostanze in cui poteva essere accresciuta e mossa, quando era necessario ridurla o sbarazzarsene del tutto, erano le esperienze che si conseguivano con maggiore difficoltà. Un ruolo particolare giocavano i costruttori di polene che provenivano da chissà dove e facevano solo questo lavoro: figure sulla prua e sulla poppa, che in certe parti chiamano anche mascaroni o bestioni. La polena non è solo un ornamento sul tagliamare della nave. Ha un aspetto inconsueto, occupa un posto di spicco - rivolta verso l'orizzonte, sovrasta le onde. Nei tempi antichi veniva intagliata in legni forti e resistenti, come quello di cedro o di larice levantino, perché l'umidità non la consumasse e il sale non la corrodessa. Il suo ruolo era di sorprendere, d'impaurire o di salvare. Spesso gli equipaggi la ritenevano un amuleto, credendo in essa anche senza rivolgerle delle preghiere. I pirati nascondevano il suo significato come uno dei massimi segreti. I golfi l'accoglievano di solito con sfiducia, i porti con timore. Le polene non raccontano e non ammoniscono, ma contengono spesso le tracce di storie o di auguri. È difficile scoprire il loro rapporto col mare - è collegato certo con ciò che meno sappiamo del mare stesso. Le sirene e le ninfe, i tritoni e i nettuni, i mostri e le meduse, le varie e multiformi chimere che accompagnano la navigazione si perdono o si dimenticano. Le polene del Mediterraneo non dovrebbero invece estinguersi.

È il caso in cui la cantieristica s'intreccia con i miti che vanno scomparendo come le lingue nelle quali venivano raccontati, come le

terminologie marinare, come i segreti. Ricordiamoci di tutti i modi in cui le navi salpano dai porti o vi entrano, quali sono i loro nomi, chi sono quelli che le accompagnano o vengono ad accoglierle, cosa significano quando compaiono all'orizzonte e cosa rappresentano quando si perdono di vista. La storia delle attese e degli accompagnamenti sul Mediterraneo appartiene alla letteratura, che non sempre la merita.

La navigazione di crociera comincia più volte e più volte si avvicina alla fine, mai del tutto (soprattutto quando continua nel diario di bordo o nel libro). Prima ci muoviamo su piccole barche, lungo la riva, sotto la sorveglianza di coloro che ne sanno di più in fatto di mare, cui ubbidiamo o che imitiamo. Poi si prosegue, a remi, a vela e chissà ancora come, e poi ancora più avanti, talvolta correndo rischi più o meno grandi. E infine, di solito per suggerimento di qualcuno, iniziamo una vera navigazione, con una nave che si trova in porto per caso o con quella che abbiamo atteso a lungo, con l'equipaggiamento che ci è toccato o che ci siamo procurati da soli. Anche i più grandi naviganti sono partiti così. Gli uni partono per sempre, gli altri tornano. Si distinguono le navigazioni dopo le quali ci guardiamo attorno in modo diverso, quelle dopo le quali guardiamo e vediamo in maniera diversa persino il nostro stesso passato, le navigazioni che danno l'inizio o concludono il racconto del Mediterraneo.

Durante la navigazione verso sponde ignote la paura è la prima alleata. Il miglior equipaggio è quello che teme navigando verso la meta e che, al tempo stesso, si rallegra raggiungendola. La maggior paura la prova quello che non sa esattamente dove sia la meta, e se pure ci sia. Neppure i più grandi navigatori ne erano certi. I marinai del Mediterraneo si rivoltarono contro Colombo.

Il nuoto è abilità e necessità. I modi di nuotare sono simili sui vari mari, ma non in tutto. Comuni sono forse i movimenti che non s'imparano, con le braccia, le gambe o il corpo, più sotto che sopra la superficie del mare. Diversi invece sono quelli che dobbiamo imparare, fra le onde o in mezzo alle correnti, in profondità o sul mare aperto. La posizione del corpo cambia da una circostanza all'altra: in certe occasioni il nostro viso tocca il mare, qualche altra volta vi si immerge o si solleva al di sopra di esso - e più la testa tende a sollevarsi, tanto più il corpo affonda. Dal modo in cui nuotiamo si può stabilire la nostra

provenienza: di quale costa siamo, se veniamo da un'isola o dalla foce di un fiume. I nuotatori migliori non sempre sono nati sul mare. Quelli che ne sono rimasti tanto tempo lontani lo desiderano di più. Gli isolani di solito nuotano in modo diverso. Gli abitanti delle zone percorse da fiumi restano orgogliosi dei loro corsi d'acqua anche quando nuotano in mare. Si distinguono soprattutto quelli che nuotano per necessità da quelli che lo fanno per diletto (e non è possibile riportare tutti i motivi di questo piacere). Della soddisfazione di nuotare si è scritto molto e ancora di più si è parlato: del corpo e del mare, di questo loro compenetrarsi, delle mosse ampie delle braccia e degli «abbracci del mare», di quella sensazione per cui l'illusione che esso ci appartenga diventa reale, delle pose e degli stili. Non tutti amano il nuoto nella stessa maniera: i vecchi si bagnavano poco in mare, tanto meno lo consentivano alle donne.

Il nuoto subacqueo richiede uno sforzo superiore a quello in superficie. A stimolarlo è una passione più profonda. Le possibilità di coloro che lo praticano sono ben limitate: le profondità marine sono inaccessibili. Anche fra nuoto e voga c'è molto in comune: le braccia e le gambe sono state i primi remi e del resto tutti i remi somigliano alle palme delle mani e alle piante dei piedi. Remare su una galera era la peggiore condanna sul mare - l'indifferenza del mare accresceva la disperazione. I galeotti invidiavano persino i naufraghi. Il Mediterraneo premia allo stesso modo o per converso punisce quelli che nuotano, quelli che vanno sott'acqua o quelli che remano, quelli che lo amano o lo temono.

Le immersioni e gli affondamenti, reali e completi, si svolgono nel frastuono o nel silenzio. Non sappiamo in verità come dovevano essere e come ancora possono accadere. È per questo che non è facile classificarli o dividerli a seconda dei casi. Alcuni, lo avvertiamo, finiscono negli abissi del mare o nell'oblio. Di altri, almeno così ci pare, riusciamo a ricordarci. I primi interrompono la nostra storia, gli altri la concludono. Tutte le immersioni non sono improvvise né occasionali, ce ne sono di quelle semplici e persino attese. Il Mediterraneo tendeva a salire, ma spesso affondava pure - è già da molto tempo che sembra solo affondare.

Alcuni comportamenti rituali e certe usanze venivano previsti già quando la nave era ancora sullo scalo di costruzione - anche per essi

veniva preparata l'attrezzatura. La sepoltura in mare è diversa dal rito che si svolge a terra. Fin quando le navigazioni furono lunghe e la tutela dai guasti di breve durata, il corpo veniva calato o gettato dal ponte, fasciato nel tessuto della vela e legato con una corda: il lembo della vela veniva cucito passando per il naso del defunto, e all'altezza delle gambe gli si metteva un peso (una pietra che si trovava nella zavorra, un pezzo di ferro che si chiamava gajandra, qualche volta persino una palla da cannone), perché affondasse in posizione eretta, come si conveniva a un marinaio. Simbolicamente dietro la sua salma venivano versate alcune gocce d'olio. Se nelle vicinanze si trovava un'isola e l'equipaggio decideva di seppellirvi il cadavere, secondo il rito terrestre, sul tumulo veniva piantato un remo accanto alla croce. L'atto poi, in quanto tale, veniva registrato d'ufficio nel giornale di bordo - si tratta di un dato significativo per quelli che scrivono. Fino a non molto tempo fa si potevano incontrare, nei porti, dei marinai che ricordavano cerimonie di questo genere. E questo è importante per quelli che narrano del Mediterraneo.

I relitti delle navi per lo più restano negli abissi, invisibili e inaccessibili. Se ne avvistano e se ne riconoscono alcuni, quando il mare non è agitato né torbido. Il vento e le onde li gettano talvolta sulla riva, li espongono sulla battigia o li mandano a rompersi sugli scogli. Vari carichi sono rimasti al loro interno. Perciò questi relitti sollecitano la curiosità e la bramosia, provocano preoccupazione e sviste. Gli abitanti della costa più vicina vorrebbero impossessarsene, le capitanerie di porto cercano di rimuoverli. Per i naviganti sono ammonimenti, per i ricercatori avventure. Le navi affondate perdono in primo luogo le vele, gli alberi e il timone. Alla fine di esse restano le sagome. Dentro ci troviamo talora delle anfore, piccole e grandi, nelle quali venivano trasportati l'olio d'oliva e di mirto, il vino e le altre bevande. Da giovane mi sono immerso fino a raggiungere un'antica galea che era affondata per il maltempo presso Pernat nel Giovanni Andrea Vavassori: *Mare Hadriaticum*, la prima carta nautica stampata (Venezia, 1539).

Quarnaro, vicino all'isola di Cherso. Trasferimmo il suo carico nel piccolo museo della omonima cittadina. I capitani di un tempo, affondando con le loro navi, si sceglievano per sepolcri i relitti del Mediterraneo.

I relitti giacciono sul fianco, oppure sulla chiglia, con la prua o la poppa sollevata, in rapporto alla natura dell'avaria subita o alla forma del fondo che li ha accolti - anch'essi col tempo diventano una parte del fondo. I pesci ci entrano dentro come nelle fenditure delle grotte, le conchiglie vi aderiscono come sulle pareti delle rocce, le alghe e le erbe marine li fasciano tutt'attorno. La sabbia e il fango conservano le loro carcasse lignee. Il sale e la ruggine corrodono quelle di metallo. I raffronti con i relitti, soprattutto quelli letterari, sono abbastanza noti e utilizzati. Si dice che brillino al sole. Sotto la luna sembrano nuovamente navigare. Nelle tenebre richiamano le forme delle rocce. Sul loro conto si dicono tante cose! Le storie più tristi in proposito le ho ascoltate sull'isola d'Elba. Il passato del Mediterraneo è pieno di relitti.

La riva, il porto, il molo e il ponte della nave, la piazza cittadina e il mercato, la pescheria, lo spazio vicino alla fontana o al faro, accanto alla chiesa o al monastero, il cimitero e il mare stesso diventano dunque di tanto in tanto palcoscenici aperti. Sui quali vengono giocati ruoli diversi, insignificanti e fatali, e si svolgono rituali quotidiani ed eterni. Di simili scene e avvenimenti sono pieni i secoli: il passato e il presente del Mediterraneo, la storia del suo teatro.

L'estrazione delle spugne dal mare è uno dei mestieri più spettacolari. Esse crescono sul fondo marino, attaccate alle rocce e alla vegetazione più di qualsiasi pianta. A voler cercare anche qui la parabola, non sarebbe difficile trovarla. Si raccolgono come frutta e si pescano come pesci -per lungo tempo è stato problematico anche per i naturalisti e per gli stessi raccoglitori stabilire se si trattava di vegetali o animali. Non si piegano, ma lasciano passare attraverso di sé il mare che si piega, purificandolo. Dispongono, si può dire, dell'intero mare e di tutto il tempo necessario per il loro lavoro. Sono note sul Mediterraneo dai tempi più antichi.

Sui più vecchi affreschi scoperti a Creta, che somigliano a delle quinte, si possono scorgere i segni del passaggio e dello strofinio delle spugne. Erano utilizzate in ambito igienico, medicinale (ce ne sono vari tipi che contengono iodio nel loro scheletro), nella produzione di vasellame e per l'attività scolastica. Cancellano i segni - di esse si parla come di un utensile dell'oblio. Forse sul Mediterraneo sono adoperate più che altrove, benché su altri mari siano di maggiori dimensioni.

La stagione della raccolta delle spugne è abbastanza breve e la

durata fisica dei raccoglitori è altrettanto limitata. Gli attrezzi di cui si servono non sono cambiati per secoli: il nuotatore subacqueo si calava sul fondo con l'aiuto di pietre legate con lo spago, infilzava i grappoli di spugne a colpi di fiocina o di lancia come un guerriero, li afferrava con le mani stringendoli come un lottatore (ci sono tanti ruoli simili!), li ammucchiava in un sacco appeso anch'esso al suo corpo e legato con uno spago. Questa parte del lavoro presenta l'aspetto più teatrale, benché sia priva di pubblico. Il pescato veniva in seguito schiacciato in un sacco, ben strizzato e battuto a colpi di paletta e di mestolo come si fosse trattato di frumento. Talvolta le spugne venivano schiacciate dentro una pressa come fossero olive o grappoli d'uva. Poi la spugna veniva lavata e sciacquata nell'acqua di mare ed esposta al sole come i fichi. Più stava al sole e lo assorbiva, più diventava chiara e guadagnava di prezzo. I pescatori e venditori di spugne erano meno apprezzati di quelli di coralli, benché il loro lavoro non fosse più facile. Per contro, fra loro non si invidiavano. Il nome che la spugna riceveva su una costa, solitamente non lo perdeva sull'altra. Denominazioni come vaso turco (o coppa turca), rosa levantina, stella tunisina o barbarica non suonano di reciproco disprezzo o derisione. Nel mestiere c'erano chiaramente altri problemi a cui pensare. In questo caso davvero eccezionale, meritano l'attenzione dei filologi i termini scientifici che ci richiamano ai nomi di antiche sponde o fiumi: Geodia, Tethya, Calyx, Cliona, Chondrosia, Axinella, Apelsina e altri ancora. Dovevano struggersi profondamente coloro che diedero simili nomi. C'è stato chi ha paragonato il Mediterraneo a un'immensa spugna che si sia imbevuta di ogni conoscenza.

I pescatori di coralli (da certe parti dicono raccoglitori di coralli, in altre cacciatori: anche qui c'è di mezzo il dubbio che riguarda la natura dell'oggetto) adoperavano uno strumento denominato inzenj (ingegno): così si chiamava in più lingue, provenendo probabilmente da una matrice veneziana. Si tratta di una croce di legno con due lunghe frange di canapa o di rete sbrindellata, che si gettava sotto le rocce sottomarine perché vi si impigliassero, staccandosi dai loro sostegni, i pezzi di corallo, quelli rossi del tipo che si trova sull'isola di Zlarin (in Adriatico), quelli violetti, talvolta più scuri ben conosciuti a Trapani o a Verkennah. I cercatori di spugne non avevano una tale attrezzatura. Entrambi i mestieri, affini l'uno all'altro, si diffusero particolarmente

quando, alla fine del xix secolo e all'inizio del xx, la filossera distrusse le viti e tolse il pane ai vignaioli. Tentarono la salvezza nelle profondità marine, si buttavano a capofitto, ognuno con la sua pietra, fino a raggiungere il fondo, come dei suicidi, per ricavare qualcosa per vivere. Sarebbe troppo crudele accostare queste immagini a scene teatrali. Non c'erano abbastanza coralli né spugne per tutti. Molti se ne andarono dal Mediterraneo nelle Americhe, al sud e al nord.

Chi scrive del Mediterraneo o ci naviga ha delle ragioni personali per farlo. La città in cui sono nato si trova a una cinquantina di chilometri dal mare Adriatico. Grazie alla sua posizione e al fiume che l'attraversa, ha assunto alcune caratteristiche mediterranee. Solo poco più nell'interno, un pò più a nord lungo il corso del fiume, queste caratteristiche si perdono: prevale il continente. Ero particolarmente attratto dai fiumi e dai confini marittimi, dai punti di collegamento degli uni con gli altri. Non riuscivo a chiarirmi perché la fascia lungo il mare fosse talvolta così stretta e breve oppure perché a poca distanza dalla costa sopravvenissero trasformazioni così grandi: subito dietro la prima catena montuosa sembra perdersi il rapporto col mare, la terra diventa entroterra che di solito è meno accessibile e qua e là più rozzo, gli abitanti assumono abitudini differenti, cantano canzoni diverse (per esempio le balcaniche gangé), gareggiano in altro modo (col lancio delle pietre dalle spalle e col gioco del sije-sete) ,³ agli occhi dei veri «marittimi» appaiono più o meno incomprensibili ed estranei: e infatti vengono chiamati Vlaji o Vlasì (ossia Morlacchi). E in un altro punto invece, nonostante le barriere montuose e altri ostacoli, torna a farsi sentire l'aspetto mediterraneo, cambiando sia la terra sia le abitudini e anche gli uomini stessi. Quelli che il mare in certo modo ha respinto da sé sembrano essere spesso tormentati dal dubbio dell'origine. In tutto ciò probabilmente anche la pietra gioca un ruolo determinante - in queste terre ci sono proporzionalmente più pietre (o, considerando l'altra sponda, quella meridionale, più sabbia desertica) che non terra. Il mondo carsico è un mondo a sé: troppo esposto al sole per poter essere consueto, troppo poco protetto per non essere vulnerabile. Solo lungo la costa si scopre interamente. Diventa emblema del Mediterraneo, contesto del mito, proscenio dell'antica tragedia.

³ Una specie di morra, [n.d.t.]

I fiumi mediterranei fanno il loro ingresso in mare in modi diversi: ci sono quelli che entrano solennemente, come fossero soddisfatti per aver condotto a termine il loro lavoro, altri sembrano quasi colti di sorpresa e vi si gettano in modo più o meno indeterminato e informe. Alcuni di essi appaiono orgogliosi e risoluti, altri timorosi e rassegnati, certi restii a mescolare le loro acque con quelle altrui, altri sembrano invece voler partecipare all'azione del mare o stabilire con esso una specie di patto. E anche il mare non li riceve dappertutto allo stesso modo, e nemmeno la costa consente a tutti di staccarsi da essa nella stessa maniera. Ci sono dei fiumi che in mare durano a lungo. Gli portano dei colpi e lo costringono a cedere loro una parte del suo spazio. Non dimentico neppure quelli che si inabissano nelle rocce carsiche, penetrano nelle profondità della terra per tornare poi a farsi vivi, proprio lungo la costa o in fonti gelate che si trovano sul fondo del mare. Le foci dei fiumi presentano un duplice aspetto: da un lato è il fiume che penetra nel mare, dall'altro è il mare che s'introduce nel territorio. I delta in certi punti ci fanno scoprire la natura di questo loro rapporto reciproco. I nuotatori abituati ai fiumi sono convinti in certe occasioni, quando nuotano nel mare, nel Mediterraneo, di essere in grado di riconoscere l'acqua fluviale che vi si è riversata.

Ho perlustrato gli alvei e i corsi di molti fiumi mediterranei, mi ci sono immerso, ho annusato la vegetazione lungo le coste e l'ho confrontata con quella dei bacini fluviali superiori e inferiori. Alle foci ci sono vari tipi di canne (cannucce, giunchi, canne di padule). I grossi fiumi hanno un tipo particolare di canne che crescono anche là dove si mescolano le acque dolci e quelle salate: sull'Ebro, sul Rodano, sul Po, sulla Neretva, sul Menderes, sull'Orante, sul Don e infine sul Nilo dove probabilmente la canna è più forte che in alcun altro posto. I pini non hanno lo stesso profumo nelle vicinanze dei fiumi e lontano da essi. Sono alberi che possono restare a lungo senz'acqua: la loro resina diventa allora più densa e la corteccia più dura. Dal loro profumo si riconoscono le varie regioni del Mediterraneo: appunto dal tipo di pini che vi è cresciuto, dalla disposizione che essi assumono, dalla collocazione proprio sulle sponde del fiume o da quella lungo la costa del mare.

Il fico subentra là dove viene meno l'ulivo ed estende i confini del Mediterraneo. Il carrubo e il mandorlo accompagnano il fico lungo

l'alveo del fiume fino all'altezza del primo affluente più freddo. L'arancio e il limone scompaiono subito dopo la foce, anche in rapporto al terreno: sono alberi di altri climi trapiantati qui. Le erbe vanno più in là, raggiungono le montagne, sono più resistenti - sono qui da sempre. Certi arbusti odorosi si perdono presto: la lavanda o il rosmarino. Gli oleandri, le agavi e anche la macchia legnosa più tenace, scompaiono gli uni dopo le altre, nonostante sappiano resistere al vento. Il melograno si mantiene, ma un po' più a nord diventa acido e selvatico. La salvia perde vigore e carattere medicamentoso e cambia anche nome: diventa amaro assenzio o dolce piantina. Delle tamerici e del mirto resta solo il nome, della palma e del dattero il ricordo, del cappero e del finocchio appena un profumo. La cipolla e l'aglio, vicino al mare, hanno una composizione e un odore diversi, più in là nell'interno hanno anche altri nomi. I pomodori sulla costa sono più rossi: chi direbbe che sono stati trasportati anch'essi da un'altra riva! La ginestra (chiamata altresì ginestrella e in altri modi ancora) è devota al sud fino in fondo, attinge il suo colore giallo e il particolare profumo dalla terra più secca e, forse, dalla pietra stessa. L'alloro al sud è pieno e rigoglioso, procedendo verso il nord la sua foglia si accartoccia e si contrae. La corona d'alloro resta segno di gloria anche là dove conoscono la pianta solo attraverso la retorica. La vite si adatta cambiando posizione e qualità, ma probabilmente senza conservare le sue bibliche peculiarità, tranne che forse lungo tre o quattro fiumi benedetti che tagliano il continente. Ci vuole molta fatica per trovare la mandragola perché, lungo la costa, ne è rimasta poca: per trovare uno stelo i naviganti di Cattaro mi hanno portato presso un fiumiciattolo chiamato Ljuta (la Rabbiosa o anche l'Acida) vicino al lago detto di Esculapio, sopra Konavle, al confine fra quella che era un tempo la Repubblica di Ragusa e l'odierno Montenegro, cesura fra il Mediterraneo cattolico e quello ortodosso.

Il bosco di conifere lungo il mare in certi punti convive con quello di alberi frondosi, altrove lo caccia. L'acero e la macchia si accordano meglio. Quest'ultima poi riesce a sopravvivere senz'acqua sul terreno roccioso. Non è facile capire l'indole di ciascuna di loro. Non ho potuto scoprire fino a quale altezza, proprio vicino alla riva del mare, riescono a salire la lavanda e il basilico, oppure il timo e il finocchio. Fin dove

arrivano le palme sul versante settentrionale e su quello meridionale? Il pino dalla chioma a forma di corona, che cresce sulle sette colline di Roma, a Marsiglia non c'è e neppure a Malaga, a Smirne o a Ceuta. In Palestina ho cercato un'erba che nel Talmud viene chiamata samtra, attratto appunto dal suo nome, convinto che fosse inebriante. Sembra che si tratti di una pianta rarissima, ma i vecchi rabbini dicono che non è scomparsa - in essa si può soltanto credere. Non l'ho trovata sui pendii del Sinai né sulle rive del Giordano. Volevo cogliere pure la «rosa di Gerico», dagli Arabi detta zahrat ariha. È quasi sempre nascosta. Il sole la secca, il vento la fa sparire. Il deserto la espone al sole e al vento salvandola dall'uno e dall'altro. Essa si trasforma in una briciola simile a un insetto morto; e così, a dispetto di tutto, riesce a sopravvivere. Talvolta vive per una decina d'anni. I Beduini la riconoscono fra i granellini di sabbia, la estraggono e la conservano. Senza di loro non l'avrei vista mai. Quando finalmente viene a trovarsi in vicinanza dell'acqua, si disseta e si gonfia. Diventa allora turgida e piena, simile alle nascoste pudende di una nera bellezza africana. La rosa di Gerico e il suo vagabondare dimostrano che il nomadismo sta nella stessa natura. Non è solo una chimera del Mediterraneo.

È difficile per contro credere che l'agave non cresca qui da sempre, che sia stata portata da qualche altro posto e trapiantata: non sono trascorsi neppure cinque secoli da quando è stata introdotta dal Nuovo Mondo. Si è radicata nella terra povera e scarsa che la mantiene, che essa sostiene a sua volta, soprattutto sulle rocce scoscese, impedendole di rotolare via. L'enorme fusto getta la sua ombra, simile a una croce, sul luogo dove la pianta è germogliata e cresciuta, sulla terra che essa stessa ha riunito e trattenuto. Solo quando da essa spuntano i fiori, sui fusti alti diversi metri, con i loro gialli calici a forma di coppe, dopo che dalla sua stessa unica fioritura resta tutta sfinita e si asciuga fino alla radice. Solo allora ci rendiamo conto che l'agave deve ben provenire da un ambiente più feroce e spietato di quello mediterraneo.

Per noi che siamo nati lungo le sponde di un fiume, o-gni vero corso d'acqua rappresenta una sorta di mare. Ci riesce facile seguire il penetrare dello spazio mediterraneo che s'introduce appunto andando contro corrente. Ho provato a seguire questo fenomeno lungo il Rodano fino a Lione (più in là verso il lago Lemano e Ginevra, se ne perdevano

le tracce che poi temporaneamente rispuntavano) ; lungo il Po va fino alla catena delle Alpi, ma anche qui con alcune interruzioni; lungo l'Arno non so fin dove vada, forse fino a certe sorgenti della parlata toscana; lungo il Tevere penetra nella storia contro la sua corrente; sul Nilo si arrampica fino ai miracoli di Assuan. L'Ebro apre la via all'Aragona e alla Navarra; anche il Guadalquivir è per buona parte mediterraneo, nonostante vada poi a riversarsi nell'Atlantico; e il Tago è in qualche misura tale. Ho sostato per breve tempo sul Giordano - a questo fiume dalle nostre parti si guarda attraverso le Sacre Scritture, come anche al mar Morto dove va a sfociare. Non domandiamoci come le sue acque passino per la più profonda depressione del mondo, presso Gerico, e placino la sete delle popolazioni circostanti, o quanto siano rimaste degne del grande battesimo, sulla soglia del Mediterraneo, all'inizio del suo rinnovamento.

Per ogni paese si può compilare un'apposita carta idrografica. Lungo il corso del Vardar soffiano aliti mediterranei fino a Skoplje e ancora più in là (si avvertono anche fino al lago di Òhrid), sull'Isonzo fino alle Alpi Giulie, sulla Neretva scorrono attraverso Mostar (la città dove sono nato) fino alla Bosnia, sul lago di Scutari e lungo la Moraca provocano influssi fin nell'interno del Montenegro. Lì ci sono tanti fiumi minori ingiustamente trascurati, che nelle loro anse conservano proprietà mediterranee: dalla Bojana alla Mima e alla Dragonja, attraverso la Zrmanja e la Krka, la Zrnovica e la Cetina coi Poljici e la loro piccola repubblica ai piedi del Mosor, lungo tutti gli altri affluenti e i loro principati. Si direbbe che i fiumi italiani del versante adriatico (a eccezione di quelli settentrionali come il Po o l'Adige) nascano proprio dalla penisola appenninica: è il caso per esempio di quei corsi d'acqua dai nomi altisonanti e dall'acqua scarsa come il Reno, il Lamone, il Savio, la Pescara, il Biferno, l'Ofanto e alcuni altri, fino a raggiungere il golfo di Taranto. I fiumi balcanici sembrano letteralmente fuoriuscire dall'interno del continente. La natura di questi rapporti si manifesta in modi diversi, qualche volta molto tenui, nei corsi dei fiumi stessi, almeno in questa parte centrale del Mediterraneo.

La Grecia non è attraversata da fiumi di particolare rilievo, a eccezione forse del Vardar che i Greci chiamano Axios e dividono con l'odierna Macedonia. Senza questo strano afflusso il golfo di Salonicco e la città stessa non sarebbero certamente quello che sono. Sullo stesso

versante egeo, più deboli dell'Axios, troviamo l'Aliakmon, il Peneios, lo Sperkeios, il Kefissos. Ne trascrivo i nomi così come li ho sentiti. Sul versante ionico ricordo il Thyamis, l'Arakidos, l'Akhelos, il Mornos. Dai fiumi si distinguono altresì, l'una dall'altra, la parte ionica da quella egea. Per il Peloponneso, a quanto pare, le cose stanno in modo diverso: ci sono il Pyrros, il Peneios, diverso da quello omonimo che si trova nel nord dell'Eliade, l'Eurotas nel golfo di Lakonia, l'Alfeios. Ma in verità si tratta di fiumiciattoli. Misteriosi sono anche i loro effimeri affluenti: il modo stesso in cui alcuni di essi riescono a esistere nel più gran secco dell'estate, magari con una quantità minima d'acqua, svela forse un rapporto più profondo con l'interiorità del terreno. Probabilmente è per questo che nei tempi antichi si parlava tanto dei corsi sotterranei dei fiumi: il Pe-riflegetonte era tutto in fiamme, l'Acheronte nel dolore e nella sofferenza, lo Stige era simile alla «più tremenda maledizione», il Cocito come «un grido e un funebre lamento». I nobili fiumi che scorrevano invece sopra la superficie della terra non amavano mescolarsi con acque peggiori delle loro: il Titerasio, penetrando nelle onde peneie continuava a scorrere sulla loro superficie, «come olio» -lo dice Omero. La Grecia era tutta rivolta al mare. Guadagnava sul versante marino, ma perdeva su quello continentale. Che alla fine la distrusse - i soli fiumi non possono salvare uno stato del Mediterraneo.

I fiumi greci sul versante egeo non si differenziano molto da quelli turchi, almeno da quelli che ho visto, come il Bakir, il Menderes o il Gediz. Questi ultimi mostrano di provenire dall'altro versante della costa che ha un retroterra diverso. Lì i continenti si sono staccati da tempo e i fiumi non riescono più ad avvicinarli. Attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli scorre, come l'immensa corrente di un fiume, l'enorme eccedenza d'acqua che hanno portato nel mar Nero il Danubio e gli antichi fiumi russi. Ho girato di sfuggita le foci del Don, del Dnjestr e in particolare quelle del Dnjepr dove venne battezzata la Russia di Kiev: le loro acque si differenziano in effetti da quelle mediterranee, benché, proprio lungo il mare, la cosa sia meno rilevante di quanto non si pensi. A Belgrado o a Novi Sad un ucraino di Odessa mi ha confidato che il Danubio in quei posti gli ricordava il mar Nero e che si considerava un mediterraneo: Ex Ponto. Gli afflussi che provengono dal continente non servono solo al mantenimento del

livello dell'acqua. E tuttavia il mar Nero non è separabile dal Mediterraneo, nonostante lo stretto che li divide e li tiene lontani.

Non conosco abbastanza i fiumi dell'Africa settentrionale. Si menziona di solito il Nilo, e non solo a causa del nostro mare. Vengono invece trascurate varie acque che cercano di sopravvivere a fatica in quel terreno ardente, in quei loro letti così insoliti, nella sabbia o vicino a essa, talvolta solo in profondità, in ampi spazi sotterranei, al riparo dal sole. Ho avuto modo di seguirne alcuni che riescono a raggiungere il mare: il Medzera che sfocia presso Cartagine, lo Cheliff, in Algeria, che nella parte superiore del suo corso s'interrompe fino a che non riceve degli affluenti più forti, fra Medea e Mascara; il Molonja in Marocco che va a riversarsi nelle vicinanze di Melilla, non lontano dal promontorio delle Tre Forche. Come se questi tre fiumi più fortunati esaurissero le aspirazioni dei territori dove scorrono e dei loro abitanti: sono verdi nei bracci più profondi o nei loro vortici, i loro alvei sono rocciosi e pieni di ciottoli, sono pronti a resistere sia alla sabbia sia al deserto e al sole dell'Africa, il più dardeggiante e implacabile del Mediterraneo.

L'esperienza della sabbia tocca raramente quelli che sono rivolti al mare. Io non l'ho fatta. Sono in molti a parlare delle somiglianze fra deserto e vastità marina, dune e onde, dei loro comuni venti e destini. Alcuni poeti arabi hanno dedicato a questo tema il loro talento. Passando dagli spazi sabbiosi alle regioni dove la siccità è più moderata, la vegetazione cambia e si rinnova. Là dove il deserto giunge al mare, il mare perde qualcosa della sua particolarità. Ai limiti dei Grandi Altipiani, sui pendii del Teli e persino nel Sahara, torna a spuntare la flora mediterranea. Riconosco la giuggiola (al-sedra), la ruta (al-fidzet), la lavanda (al-khoza-ma) e l'erica che qui è più lucente, la salvia che gli Arabi chiamano al-kuvajsa e al-meriema, sulla costa e anche lontano da essa, la ginestra (alvezzal) e il mirto (al-riharì) nonché alcuni arbusti di cui non sono riuscito a stabilire né la specie né il nome, dai quali, spezzandoli, fuoriesce un euforbio denso e attaccaticcio. La flora mediterranea si spinge più verso il sud, attraverso le catene dell'Africa, che verso il nord nell'entroterra europeo.

Ci sono notevoli sorgenti, distanti dalla sponda, ma solo una parte raggiunge gli alvei fluviali. La gente non vuole neppure che la sorgente scorra fino al fiume, perché così andrebbe a finire in mare: vorrebbe tenercela tutta per sé. Ci sono alcune antiche città che vengono chiamate dal nome di sorgenti: Tlemcen per esempio, in antico dialetto ha-mitico. Sono posti importanti, soprattutto lungo i percorsi della siccità. Sahara significa terra povera o scarsa. Lì le acque sono un'autentica ricchezza, fonti di vita e di fede nella vita eterna, salvezza del corpo e purificazione dello spirito. Sono apprezzate più che sul versante opposto, quello settentrionale. Non dobbiamo mai dimenticare che siamo noi il nord del Mediterraneo per chi ci guarda da lì.

Non possiamo conoscere adeguatamente i fiumi se non conosciamo anche i venti che soffiano su ognuno di essi, se non siamo in qualche modo introdotti nei canali e nei corridoi dove si alternano le componenti marine e quelle continentali, se non conosciamo gli abitanti delle coste e delle foci dei fiumi. Fin quando li accompagnano i connotati marittimi, i fiumi ricevono le stesse piogge della costa. In seguito le dividono con l'interno. È difficile confermare o smentire la convinzione, largamente diffusa fra la gente delle pianure, che sia possibile distinguere le piogge in rapporto alla loro origine: quelle che si sono appena liberate dall'acqua salmastra e quelle che il sole del Mediterraneo ha tirato fuori dalla terra digiuna.

Nessuno conosce tutti i popoli che vivono lungo le coste, neppure essi si conoscono abbastanza. Qualche volta non sappiamo neppure bene cosa significhi in questo caso la parola popolo: una città o un paese, una nazione o uno stato, una cosa separata dall'altra o entrambe insieme. Qui non si sta scrivendo una storia mediterranea che è già stata fatta, non si inseguono le tracce di un passato che è già stato esplorato da altri: vorrei solo evidenziare la presenza dei popoli sul mare o i loro rapporti con esso, ammesso che questa componente possa essere estratta dal passato e dalla storia. La sequenza della successione in queste circostanze dipende da molti elementi, personali o di altro genere: in questo racconto essa non significa primato o vantaggio. Certi popoli mediterranei, soprattutto quelli meno conosciuti, meritano più attenzione di quanta solitamente venga loro riservata: non li conosco tutti, non posso parlare qui, in un breviario, di ciascuno di essi quanto meriterebbe, non ho visitato tutte le rive del Mediterraneo.

La storia ci dà testimonianza di molti popoli che si sono spinti fino alle rive del Mediterraneo e ci sono poi rimasti, e di altri che ne sono invece scomparsi o si sono come riversati e fusi in altri popoli: i Pelasgi, gli Illiri, i Liburni, i Siculi o i Sardi, sul mar Nero gli Sciti o i Chasari. Dei Cretesi e dei Filistei, affini per provenienza, si sa che appartenevano ai «popoli del mare», ma non si sa da quali sponde provenissero. Gli Etruschi prepararono all'impero romano l'uscita sul mare e gli consegnarono le loro conoscenze marinare. Sono degni di essere ricordati, più di molti altri, i Fenici e i loro discendenti Punici. Questo popolo semita seppe navigare verso distanze superiori a quelle raggiunte dagli altri e lasciare tracce dietro di sé. I Fenici non concepirono il disegno di un impero, ma seppero costruire dei porti capaci di contrapporsi agli imperi: oltre a Tiro e Sidone sono opera loro Cartagine {Kart Hadesht significa in lingua punica «città nuova»}, Esa, Tipasa, Leptis, Cadice eccetera. Della loro intraprendenza e abilità la letteratura ha avuto modo di scrivere sovente. Aggiungiamo ancora solo il fatto che possedevano le più antiche e le più affidabili mappe nautiche, disegnate su lastre di rame. La fama che ha accompagnato le loro navigazioni, per il Mediterraneo e anche oltre il nostro mare, è più perenne del bronzo.

I popoli del mare ricordati nei documenti più antichi erano nemici del popolo ebraico. Esso già prima dell'arrivo a Canaan si era scontrato con i Filistei, abituati al mare, dai quali la Palestina ha preso il nome. Da loro gli Ebrei denominarono Filisteo tutto il mare Mediterraneo. Lo vedevano grande: lo chiamarono perciò anche mare Grande. Il mar Morto, al quale accedevano più facilmente, era troppo salato: ricevette il nome di Salato o Amaro. Il lago di Genezareth o di Galilea, che si trova sotto il livello del mare e per cui passa l'acqua potabile del Giordano, era chiamato mare di Genezareth o di Galilea (e più tardi anche di Tiberiade): forse perché era loro congeniale la sua dimensione e forse anche perché non distinguevano un lago dal mare. Ci pescavano più di quanto facessero sul mare Grande. Re Salomone faceva costruire le sue navi a Esion-Geber, sul mar Rosso, considerato più importante del Mediterraneo. Mosè fece passare il popolo eletto attraverso il mare che si aprì: camminando sul suo fondo, non navigando sulle sue acque. Il profeta Giona nuotò nel ventre della balena, non ci navigò: il suo nome in lingua ebraica significa piccione, non gabbiano. Gli antichi

Ebrei erano contadini e pastori, legati alla terra. Furono le circostanze a costringerli a diventare nomadi. Privi di coste, non potevano costruirsi facilmente una flotta. Sulle navi altrui non potevano diventare timonieri. Nella diaspora ebbero i rabbini, non i capitani. Li attirava di meno la volontà di conoscere il mondo nuovo e più il desiderio di tornare nel mondo da cui erano stati e-spulsi. Da tempo immemorabile il loro sguardo era rivolto alla trasparenza del cielo - avevano riconosciuto in esso la presenza di un unico Dio e per primi ne avevano ricevuto il messaggio. Cercarono di restare, in tutte le occasioni in cui fu possibile, più vicini al sud, si tennero per secoli lontani dal nord. Nella loro memoria, e nella speranza, la terra dove desideravano tornare era e rimane vicino al mare e al deserto. Ma lì, presso il Muro del pianto e la Valle delle lacrime, si erano stanziati nel frattempo i Palestinesi. Quest'altro popolo dovette pure assaggiare l'amarrezza dell'esodo e provare la sete del ritorno. Accanto alla vecchia diaspora che continuava a tornare, ne nasceva un'altra che doveva andarsene: due nazioni di stirpe semitica, l'una accanto all'altra, separate dalla sorte e dalla fede. La prima ha dato al mondo Gesù di Nazareth senza per altro abiurare alla legge di Jahvè, e l'altra invece si è inchinata all'Inviato di Allah. La potenza divina non è riuscita a risolvere il loro destino terrestre. Il deserto non è stato loro di aiuto. Il Mediterraneo non riesce ad avvicinarli.

Non sappiamo quale concreta esperienza marittima avessero gli Arabi prima del loro arrivo sulle sponde mediterranee. I mari dell'est e quelli dell'ovest furono a lungo separati gli uni dagli altri. Gli Arabi non chiamavano il Mediterraneo, come i Greci e i Romani, mare loro o «nostro», bensì Siriaco o di Rumelia. Il loro mare era quello che bagnava la penisola arabica, che chiamavano isola (Dzazirat al-Arab), dalla quale si erano mossi: lì si trovava l'origine della nazione, lì è rimasto il centro della fede, lì si trova il supporto della memoria. Dal Mediterraneo non si spinsero verso altri mari perché esso per loro era già l'altro mare. Mostrarono di saper essere anche su questo mare in tutto pari agli altri. Non si spinsero sull'oceano Atlantico, come fecero invece i loro contendenti iberici, ma il mare Arabico fa parte dell'oceano, quello Indiano. Forse l'esperienza di due oceani non è neppure possibile conseguire senza che essa esaurisca le energie della nazione e dello stato, l'ardimento e la pazienza dei conquistatori e dei

naviganti. È una cosa che riesce forse soltanto ai popoli delle isole - il mare li circonda da ogni parte, e non si sa dove stia la salvezza. In questo le isole del Mediterraneo sono simili alle altre, più lontane.

Gli Arabi non sono un unico popolo: per lunghi periodi sono stati gli uni accanto agli altri più di quanto non siano stati insieme. Non hanno un'unica visione del mare. Quelli che si trasferiscono non possono avere lo stesso punto di vista di quelli che restano sui territori del loro insediamento - i sedentari e i nomadi non hanno lo stesso orizzonte. Le coste arabe sono troppo larghe perché i loro abitanti possano mantenersi uniti. L'entroterra non era né incline né favorevole ad accoglierli e ad aiutarli. Sono posti dove le differenze fra il litorale e l'interno diventano troppo grandi, come fra il Sahel e il Sahara, fra la gente di mare e quella delle oasi, quella di Teli e quella del dzebel. L'aridità del terreno e la sete del deserto esigevano l'impiego di ogni energia nella terra, per spenderla nel suo mantenimento - non ne restava per il mare. Da un canto il deserto non si lascia conquistare più facilmente del mare e, dall'altro non affatica e non esaurisce di meno. Gli Arabi hanno saputo creare i giardini più belli, ma i loro porti non erano i migliori. La vela triangolare sulle loro barche, che altri hanno preso da loro chiamandola appunto araba, non fu sufficiente a far loro assumere il dominio del Mediterraneo.

Dei Copti e del loro rapporto col mare poco si sa. Anche i loro antenati Egizi erano stati più occupati col Nilo e col delta che non col mare e la navigazione. La storia ha potuto annotare poche imprese marittime attribuite a loro. I viaggiatori dell'evo antico sentirono che nella terra dei faraoni il mare era chiamato iam (che non era solo un termine egiziano). I discendenti Copti conservarono la parola fino a tutto il secolo scorso e, in certi posti, persino fino al nostro, ma la pronunciavano incupendo la vocale: iom oppure eiom. La fonetica del crepuscolo ha accompagnato il loro destino. Sul mare non c'era posto per loro. Irrompevano i già ricordati popoli di mare, e poi gli altri, dal continente. I Copti ricevettero la nuova fede e tentarono di darle dei connotati peculiari - e anche la loro fede venne proclamata eretica. Costruirono piuttosto dei luoghi di culto che delle navi, eressero monasteri al posto dei porti, talvolta nelle vicinanze dei golfi, spesso sull'orlo del deserto - sostituirono la navigazione con la preghiera. Alcuni dei maggiori eremiti e dei monaci più umili del Mediterraneo

-sant'Antonio, san Pacomio, san Macario - sono frutti dell'albero copto.

Anche i Berberi sono stati cacciati dalla costa sull'altipiano, sui monti e persino nel deserto. In qualche punto si trattennero sul mare: una parte delle loro inflessioni linguistiche è rimasta nelle insenature, molte parole si sentono ancora sulle isole. Gli antichi resoconti sostengono che avevano più paura del mare degli Arabi. E, nonostante tutto, hanno conservato autonome denominazioni per parole come nave e vela, per uno strumento come il timone di bordo. Anche per dire mare hanno una parola specifica propria: ilei; e così per il frutto della palma: tegla. Ma non furono un popolo marinaro, né potevano diventarlo. Non hanno una parola originale per indicare il remo, e tuttavia ne hanno una per la sua impugnatura, per il manico: perché erano rematori sulle galere altrui, quelle cristiane o musulmane. Alcuni diventarono corsari, noti in questo mestiere del mare per la loro abilità e la loro crudeltà: ma gli altri furono ancora crudeli verso di loro. La porzione di spazio toccata a loro (come del resto quella che i Beduini dividono con gli altri) è una delle più ingrate. Non sappiamo fin dove sono giunti gli antichi predecessori dei Berberi. Se abbiano fatto rotta verso l'Atlantico e l'Irlanda, se siano giunti fino alla Britannia e alla Scozia, se si siano trattenuti su quelle sponde. Dovevano forse essere affini agli Iberi e ai Liguri. Non tutti i popoli del Mediterraneo sono riusciti a diventare mediterranei.

I Turchi sono venuti dalla profondità del continente asiatico. Attraversarono i fiumi con battelli (camac) e caicchi (kajak): sono due termini che ci hanno portato dai paesi da cui provenivano. Non erano avvezzi al mare: presero in prestito dai Persiani il termine deryasi appunto per dargli un nome. Con la loro parola deniz indicavano tutte le acque, quelle dolci e quelle salate. Erano più validi sulla terra, andavano a cavallo, utilizzavano ogni tanto piccole barche. Non sappiamo quanto fossero diversi al loro arrivo e se le differenze fra loro influirono sulla scelta dei luoghi che occuparono - più vicino o più lontano dal mare. Per questa caratteristica si distinguono ancora oggi. Furono più spesso agricoltori che pescatori, piuttosto guerrieri che naviganti. Consacrarono e cantarono l'ulivo e il fico, coltivarono come gli altri la vite, il melograno e il mandorlo sui versanti che fruivano dell'aria del mare Mediterraneo.

L'Asia Minore è piuttosto parte di un continente che una vera penisola. In molti punti gli accessi dal mare sono stretti o addirittura chiusi. Qua e là le rupi e le rocce creano già l'entroterra fin dall'inizio della costa. La costa settentrionale è straziata dal vento e dal gelo che scendono dalle steppe russe. Quella meridionale e quella occidentale, dove più, dove meno, sono mediterranee. Alcune delle antiche città sul mare erano state distrutte già prima della conquista turca. Le antichità conservate in quei luoghi appartenevano più agli indigeni che ai nuovi arrivati. I Turchi sono divisi fra il loro specifico passato e il presente, fra la gloria ottomana e il tramonto del grande impero. Sono i primi a meravigliarsi della forza che avevano un tempo, della concordia che li riunì e del dissidio che li divide. Non hanno sfruttato il mare quanto potevano - hanno saputo mostrare che potevano fare di più. Nella parte del loro territorio che si trova sul versante europeo - la Rumelia o Urumelia - sono rimasti piuttosto sull'orlo dei Balcani che sul Mediterraneo stesso.

La Siria l'ho vista di passaggio e di sfuggita. Per visitarla sono passato attraverso il Libano. È un paese arabo, ma il popolo e la sua storia sono in essa assai mescolati. Gli accessi dal mare sono chiusi dalla catena montuosa detta Aamsaria. Dei tre fiumi che vanno a riversarsi nel mare della Siria (gli Arabi indicavano così l'intero Mediterraneo) uno solo - l'Oronte, gli indigeni lo-chiamano Nahr al-Asi - apre una strada più ampia verso l'interno. Sull'altro versante della catena c'è un entroterra profondo. Sia il litorale sia l'entroterra confinano con il deserto •» che comunica con entrambe le due zone meglio di quanto esse non facciano tra loro. Tutto ciò che in quei luoghi non è deserto rivela caratteri di antichità e richiama alla mente il passato: il percorso da Antiochia fino ad Aleppo (Haleb) attraverso il Libano, la sosta fra le rovine di Beirut, Damasco dove si producevano le sciabole più affilate e venivano tessuti i panni più morbidi. Il deserto in quanto tale non richiama alla memoria alcuna immagine o riferimento che non siano ancora il deserto - e non rivela nulla. Anzi, dove riesce a spingersi fino al mare, anche il mare perde il suo profumo. Sono rimasto per qualche tempo alla foce dell'Orante, piena di canne, forti quasi come quelle del Nilo. Mi sono fermato a Teli Kalakha e a Teli Kazel, sui luoghi dove gli archeologi continuano a cercare i resti di un porto affondato che doveva chiamarsi Simyrra. Le

concezioni degli uomini della pianura litoranea e di quelli delle montagne più vicine, della costa e del deserto, si differenziano anche in questa parte del Mediterraneo, in Siria e in Libano come del resto nelle altre regioni affini.

Tutti guardiamo alla Grecia e ciascuno la sente sua. Ma essa non è di tutti. La Grecia non è tutta sul mare come invece molti se l'immaginano: anch'essa ha le montagne e la neve. Il mare bagna le sue coste, vi penetra ma non ovunque nello stesso modo e nella stessa forma. Sia le coste sia il mare sono rimasti com'erano un tempo. Le isole sono ancora disposte come allora, le Cicladi e le Sporadi, il mar Ionio e l'Egeo, ognuno sul suo versante e anche il cielo mantiene il suo colore. E tuttavia, nonostante ciò, il passato non torna, la storia non si ripete, la Grecia e la Magna Grecia si sono separate da tempo, l'Eliade e Bisanzio si sono staccati per sempre, Bisanzio e l'impero d'Oriente non si sono forse mai incontrati. Le fratture sono state gravi e profonde, le perdite sulla terra si sono ancora ingrandite sul mare. Ogni volta fu necessario domandarsi cos'era rimasto di ciò che c'era prima. Gli stessi Greci si domandavano se era rimasto abbastanza e se era sufficiente per procedere, e come continuare o persino cominciare daccapo. Il destino del Mediterraneo si è spesso identificato con quello della Grecia.

Molte cose importanti avevano nomi greci, vecchi e nuovi, ecumenici, ma appartenevano anche ad altri: i soli nomi non potevano prendere il posto delle cose. Altri hanno spiegato e interpretato la storia dei Greci meglio di quanto non abbiano potuto fare essi stessi - essi dovettero mettersi al servizio degli altri, che pure venivano nel loro paese per rendergli omaggio. I visitatori ammiravano il loro passato, non riuscendo a comprendere invece il presente, spesso scambiando l'uno con l'altro: e gli stessi Greci finirono col cercarsi più nel passato che nel presente. Se ne andarono dalla loro terra per il mondo o, per converso, vi restarono essendone tuttavia scontenti: nostalgia è soprattutto parola greca. Soffrirono la povertà più sul mare che sul continente, sulle isole ancora più che lungo la costa. Le imprese del mare si trasformarono in ricordo di ciò che e-rano stati. E così la storia sostituì le personalità e la memoria. E la letteratura si è presa tutta la gloria su di sé. La lingua greca ha conservato in sé sia la memoria sia la gloria, pur essendosi trasformata nel corso del tempo. C'è qualcuno che può concepire la storia senza la Grecia? Forse persino questa domanda

nasce dal patrimonio della sua tradizione, che ha saputo porre tutte le questioni importanti del Mediterraneo.

L'Italia ha la sua costa orientale e quella occidentale, entrambe mediterranee. Anch'essa è divisa dal mare, ma in maniera diversa dagli altri paesi che si trovano sul mare interno e su quello esterno: essa si trova sulle diverse parti dello stesso mare. Ci sono stati periodi nei quali uno dei due versanti dell'Appennino se la passava meglio dell'altro o quando si contrapposero uno all'altro: il mare superiore e quello inferiore (mare superum e mare inferum), l'Adriatico e quello Ligure. Il sud un tempo era più aperto e potente del nord, il nord per molto tempo non riuscì a diventare mediterraneo. Ma alla fine ebbe la meglio. All'avvicinamento fra le due parti contribuì più la rassegnazione della terra che l'ambizione del mare. La penisola spezzettata non riuscì a riunire i mezzi e le forze per realizzare le costose e lontane navigazioni verso il Nuovo Mondo. Si consolava coll'idea che l'eredità del mondo stesse nel suo passato. Il dolce Mediterraneo cullava queste illusioni.

L'Italia è più sul mare di molti altri paesi mediterranei, lambita su tre lati dalle onde. Gli antichi Romani non erano un popolo marinaro, ma seppero rendere sicura la costa e costruirono dei buoni porti. L'Appennino è penisola e isola al tempo stesso. Sull'una e sull'altra sponda ci sono parecchi golfi e insenature, più o meno a sé stanti. Tutto l'Adriatico un tempo era golfo di Venezia. Lungo la costa ci sono ampi pezzi di entroterra, staccati dal mare. Le città costiere furono veri e propri stati - si rapportavano talvolta l'una con l'altra come si trattasse di stati stranieri. Nonostante ciò, l'Italia riuscì a fare quello che pochi furono capaci di attuare prima di essa nell'epoca moderna: risvegliare sé stessa e il mondo circostante. Una tale posizione stimolava ed esauriva a un tempo. Nei momenti migliori s'intrecciarono il commercio e la navigazione, l'industria e l'edilizia, manifattura e arte, produzione e creatività. In altri momenti, meno favorevoli, le singole parti rompevano l'insieme: le guerre interne furono più pericolose degli attacchi degli stranieri, l'orgoglio dei principati impedì la rinascita, l'inerzia delle istituzioni rallentava il progresso. In certi casi il paese fu tutt'uno con Roma, in certi casi restò senza Roma. L'autocompiacimento cedette il primato agli altri: costoro inventarono la stampa, costruirono navigli più solidi e sicuri, scoprirono l'America. Colombo non salpò dalla natia (?) Genova, tramite l'aiuto delle autorità

dei piccoli stati o della Santa Sede, bensì da Palos, con il sostegno dei re d'Aragona, unificatori della Spagna. La vela latina era buona per navigare sul Mediterraneo, non per l'oceano.

Degli Italiani si parla diffusamente, forse più che degli altri popoli mediterranei: della loro indole mediterranea o del temperamento esuberante, del fatto che passano facilmente dalla gioia allo scoramento, dallo scherzo all'ira. Nessun popolo ha tutte le caratteristiche mediterranee: ce l'hanno semmai i singoli individui, sparsi dappertutto. Il discorso sulla bellezza dell'Italia e una sorta di letteratura che è fiorita su di essa hanno indotto molti a vedere prima e piuttosto ciò che è stato loro detto che bisogna vedere che non le cose che stanno effettivamente dinanzi ai loro occhi, senza saper distinguere il passato o il presente dalle immagini consolidate di questo passato o presente. Non bastava scoprire in ogni parte della penisola inferno, purgatorio e paradiso, scontri fra Roma e gli altri, rivalità fra Genova e Venezia, Napoli e Palermo, Firenze e Siena, in o-gni città le contese di guelfi e ghibellini, di Montecchi e Capuleti: come se in ogni affare ci fosse di mezzo la mafia o la camorra, in ogni castello i Medici o i Borgia, in tutte le cappelle gli stessi santi e prelati. «Non state a scoprirci il Mediterraneo», si usa dire in alcune città di questo mare a chi parla di cose note e ovvie.

La penisola iberica è, per la verità, in piccola parte una penisola e molto più un continente: il prolungamento o la conclusione dell'Europa, l'una cosa o l'altra, di rado entrambe nello stesso tempo. L'interno del suo territorio non è mediterraneo come neppure tutti i suoi borghi. Gli Spagnoli non sono un solo popolo, ma la Spagna è la loro patria comune. I Pirenei hanno contribuito a farli restare insieme più della volontà di tutti gli abitanti. Vari e diversi passati si sono ricomposti in un'unica storia, le varie vicende si sono legate una all'altra - le parti del paese dovevano conquistare il paese intero. La Spagna ha dimostrato che la cosa è forse possibile e a quale prezzo la si ottiene. Due mari hanno diviso le due parti della penisola iberica, diversi orizzonti hanno diviso ognuno di questi mari, richiami differenti hanno attratto l'uno e l'altro. Sul mare interno le prospettive non erano particolarmente esaltanti: i concorrenti avevano cominciato prima ed erano meglio collegati con gli altri, e inoltre le loro coste erano più favorevoli. L'oceano Atlantico restò a lungo sconosciuto e appariva pericoloso. Su

di esso bisognava cercare la salvezza (in quell'epoca di solito l'intero mondo iberico veniva inteso unitariamente: Spagna e Portogallo una accanto all'altro). La Spagna ha trasferito una parte di sé nel Nuovo Mondo - e così si è divisa ed esaurita. Ha mostrato di saper meglio conquistare che non conservare e di non saper dividere (se non malamente) quanto conquistava (forse appunto perché divisa essa stessa). Nel mondo neolatino la sua latinità si era in gran parte perduta. Il legame col Mediterraneo non fu quello che poteva essere.

Ho girato più il territorio spagnolo di quanto non abbia navigato lungo le sue coste. Le differenze fra la Castiglia, la Catalogna e la Galizia, le regioni basche e le altre mi sono sembrate per alcuni aspetti maggiori e per altri minori di quanto non apparisse a quelli che incontravo e che proprio di queste diversità mi parlavano molto. L'Iberia ha il suo Levante. Della Catalogna e dell'Occitania, l'una accanto all'altra, sul lato spagnolo e su quello francese, si può parlare insieme o separatamente - per gli stati ai quali appartenevano il nostro mare era meno importante. Ho avuto occasione di soggiornare più in Catalogna che nelle altre regioni. È una terra che si sta ristabilendo da molto tempo. Chi non coglie quest'elemento non la capirà. Valencia è forse più collegata alla parte castigliana che non Barcellona. Gli abitanti delle Baleari tendono forse a non schierarsi né con l'una né con l'altra parte: per questo motivo, gli altri li considerano troppo indifferenti. Del resto, stando sulle isole, collocarsi da una parte o dall'altra non è molto importante. Sulla costa ci sono più parole per indicare la pianura. È più facile cogliere il riferimento specifico che ciascuna di esse indica che non capire perché ce ne siano tante: huertas, vegas, planas, marismas, marinas e così via. Sembra che siano in molti a voler conseguire una posizione più favorevole nei confronti del mare. Chiamano gli abitanti dell'entroterra, come altrove del resto, con nomi di scherno (ho sentito a Valencia la parola churros, non so se l'ho intesa bene). I Castigliani per indicare il mare hanno due generi: el mar e la mar. I filologi rammentano (e lì sono tutti un po' filologi) che anche da questa duplicità si può trarre qualche conclusione sui diversi approcci al mare: sono conclusioni che rivelano l'influsso della letteratura sul Mediterraneo, in una terra che è bagnata da due mari.

Anche la Francia si trova su due mari, ma sia sull'uno che sull'altro è solo parzialmente marittima. Poggia comunque più sul

continente europeo che non sulla costa atlantica o quella mediterranea. E sta più sull'Atlantico che sul Mediterraneo. La Provenza, al sud, si divide anch'essa in superiore e inferiore, l'una più e l'altra meno mediterranea. Sono entrambe in Linguadoca, che è anch'essa superiore e inferiore. Il Roussillon è sia Linguadoca sia Catalogna. Il delta del Rodano si divide in due bracci principali, in mezzo ai quali si trova la Camargue. L'entroterra provenzale è vicino e lontano al tempo stesso, sui monti circostanti si vive diversamente che sulla costa. La lingua in cui si parla ha moltissime differenze: sembra che solo il mistral e il mare abbiano ovunque lo stesso nome. I declivi alpini lì si chiamano Alpi Marittime: così li hanno denominati probabilmente quelli che non conoscono abbastanza il mare. I Provenzali sono un popolo del sud mediterraneo, non un popolo marinaro.

La Costa Azzurra e il Golfo del Leone (Sinus Gallicus) e-rano abitati già prima dei tempi dei Romani e dell'età romanza. Le città lungo la costa, nate prima del Medioevo, non sono diventate ciò che avrebbero potuto diventare in una simile posizione. Passava di lì il confine tra il reame e l'impero. Il sud era governato dalla monarchia del nord. I feudatari regalavano le regioni in dote. Il re di Francia fece costruire un porto che si chiamava Acque Morte (Aigues-Mortes). Si trattava di un porto di qualità scadente, collegato al mare per mezzo di un canale - il tempo e il fango l'hanno interrato. Né la monarchia né la repubblica ebbero particolare interesse per il versante mediterraneo. L'impero non ne ebbe il tempo. Il grande navigatore nato ad Albi salpò con V Astrolabio e la Bussola da Brest. Le bandiere con il fiore di giglio sventolarono sulle alberature a Tolone e a Marsiglia minacciando a più riprese le potenze vicine - mai abbastanza però da far sì che la Francia diventasse la potenza marittima del Mediterraneo.

Neppure la penisola balcanica è integralmente mediterranea, così come non lo è quella iberica e nemmeno del tutto quella appenninica. La Dalmazia è mediterranea, ma la costa orientale dell'Adriatico non è tutta dalmatica. A nord c'è il litorale sloveno e c'è il golfo di Trieste, a sud le Bocche di Cattaro che vengono appoggiate dal Montenegro. Storicamente parlando, è esistita una nozione di Dalmazia più ridotta e più ampia, superiore e inferiore, bianca e rossa, sotto l'autonoma corona croata o sotto lo scettro di domini stranieri, e in particolare del Leone di Venezia. Da principio sembra che fosse solo una parte

dell'entroterra montuoso a chiamarsi così, per estendersi poi in alcuni momenti dal fiume Rasa in Istria fino a Mat in Albania. In certi momenti si ridusse a poche città dell'Adriatico centrale, in altri invece le appartenne anche un vasto territorio circostante. Nelle prime copie delle carte tolemaiche è inserita nella Dalmazia una gran parte dell'Illirico, della Liburnia o della Bosnia. La repubblica di Ragusa non faceva parte della Dalmazia fino a quando non perdette la sua indipendenza, venendo inglobata nelle «Province illiriche»: in seguito Dubrovnik diventò un'altra cosa ancora. Il Quarnaro (in Istria si dice Guarnero) ne era e ne rimase fuori, assieme alle sue isole: gli isolani non si considerano tutti Dalmati. In passato i confini etnici non esistevano, quelli giuridici e di stato cambiarono nel corso dei secoli. Sono stati rari i periodi nei quali l'Adriatico e il suo entroterra hanno avuto gli stessi governanti e leggi comuni: di solito la costa apparteneva a uno e l'interno a un altro. Andando verso il mare Mediterraneo molti continuano tuttavia a rappresentarsi tutta la costa come Dalmazia.

All'alba del Medioevo gli Slavi meridionali giunsero dalle steppe al di là dei Carpazi fino alle rive dell'Egeo, dello Ionio e dell'Adriatico. In un primo tempo li dividevano piuttosto le migrazioni stesse - i periodi nei quali partivano o quelli in cui arrivavano - che non le altre differenze, pure esistenti fra loro. L'ambiente ellenico e marittimo nei pressi del golfo di Salonicco, ben più solare di quello che avevano abbandonato, dovette trasmettere all'idioma in cui comunicavano le loro tribù certi tratti di chiarezza e di trasparenza, con l'aiuto di due grandi santi d'origine greca - Cirillo e Metodio. Questo dialetto venne adottato da tutti gli Slavi. Si spezzetterà progressivamente nelle singole parlate e pronunce, nei diversi alfabeti e scritture. Gli amanuensi nelle celle dei monasteri e conventi mediterranei trasferiranno la Sacra Scrittura in questa lingua comune.

A ovest dei Balcani, gli Sloveni rimasero stanziati lungo le catene montuose, scendendo piuttosto alle spalle delle città di mare che non all'interno di esse. I Croati dal canto loro s'impossessarono di una parte della costa e lentamente penetrarono nei luoghi in cui continuavano ad abitare gli indigeni di varie origini, in maggior parte di quella neolatina, e dei quali s'impadroniva la Repubblica Serenissima di San Marco. I Serbi riuscirono all'inizio a spingersi fino alle sponde bizantine, giungendo persino su alcune isole, senza riuscire però a mantenerne il

possesto - restando staccati dal mare con un'immane nostalgia del Sud. I Montenegrini, poco numerosi, guardarono dalle rocce scoscese verso gli ameni golfi delle Bocche di Cattaro, cercando di scendere nelle loro antiche città. Il regno di Bosnia raggiunse anch'esso l'Adriatico, ma questo stato, occupato presto dall'Impero ottomano, ottenne solo tardi una linguetta di riva. La storia costrinse i Macedoni a restare nei pressi dei laghi che, soprattutto d'estate, somigliano a dei piccoli mari. I Bulgari sono rimasti sul mar Nero, nei luoghi dove esso è ancora parte del Mediterraneo.

È difficile, forse è la cosa più difficile, parlare del popolo al quale si appartiene. È impossibile corrispondere a tutto ciò che in questi casi ci si attende che venga detto. Quelli che lodano troppo le loro cose ci rimettono agli occhi altrui. Sul mare, degli Slavi del sud si sa poco, neppure i vicini adriatici ne sanno abbastanza. Noi stessi d'altra parte non abbiamo fatto quanto era necessario per farne sapere di più. Abbiamo ripetuto spesso che questa terra era contrassegnata dai grandi percorsi mediterranei: confluenza di Oriente e Occidente, crocicchio fra est e ovest, linea di demarcazione fra latinità e mondo bizantino, ambito dello scisma cristiano, frontiera della cristianità con l'islam. La nostra cultura si è costruita in rapporto diretto con quella mediterranea, come una «terza componente» fra esse: fra le contraddizioni dell'impero d'Occidente e di quello d'Oriente, del sud e del nord, della costa e dell'interno, quelle balcaniche e quelle europee. E anche noi ci domandiamo, come fanno del resto gli altri, cosa siamo ciascuno preso a sé e tutti insieme: popoli sull'orlo del continente, abitanti della penisola, Slavi sull'Adriatico, primo paese del Terzo Mondo in Europa o, per converso, primo paese europeo del Terzo Mondo. Potremmo dire che siamo l'uno e l'altro: il Mediterraneo non determina simili appartenenze.

Gli Albanesi, con ogni probabilità, sono indigeni dei Balcani. È difficile dire se i loro antenati fossero Illiri o Traci, neppure essi ne sono del tutto certi. (È ancora più difficile stabilire chi proviene da dove e discende da chi là dove a motivo dell'origine e della provenienza ci si accusa reciprocamente.) I Toschi Albanesi sono più vicini al mare dei Gheghi, i primi sono piuttosto gente della costa, i secondi più sovente montanari. Anche qui gli abitanti del litorale canzonavano quelli dei monti quando si presentava l'occasione di sbeffeggiarli. Sono note le

differenze fra i due dialetti - anche qui gli uni tentavano di imporre il loro agli altri, come del resto accade altrove. Appartenevano a varie comunità, diverse per caratteri e abitudini, che venivano custodite e tramandate di generazione in generazione. Si sono avvicinati al mare, se ne sono allontanati, si sono arrampicati sulle montagne, ne sono discesi, cambiando il loro modo di guardare le cose in rapporto al cambiamento di collocazione. Gli allevatori e i nomadi sono diventati agricoltori e pescatori. Da pagani hanno ricevuto il cristianesimo, da cristiani sono passati all'islam, restando in parte sia ortodossi che cattolici. Hanno preso dai vicini i modi di chiamare le navi e la navigazione, mentre per i campi e i pascoli avevano i loro termini. Una parte di essi si è fermata lungo la costa che è qua e là pianeggiante, ma si nega alla conoscenza dall'interno, una parte si è rifugiata fra i monti dove il rapporto con la costa s'interrompe. Gli Albanesi chiamano il mare det: questa parola, a quanto pare, esiste solo nella loro lingua. Sono i soli a chiamarlo così sul Mediterraneo.

Di solito le coste del mar Nero vengono escluse dal cerchio mediterraneo, come se in qualche misura non gli appartenessero. Ho voluto rendermi conto di persona se le cose stavano così, e mi sono diretto verso quelle che mi e-rano accessibili. La parte del litorale balcanico che appartiene ai Bulgari non dava adito all'avventura, diversamente dalla costa a sud della penisola. Si tratta in effetti dell'orlo del continente. Al suo interno si trova un territorio montuoso, aspro, l'Atlante balcanico - come lo chiamavano gli antichi geografi - o catena mundi. Gli abitanti di questa regione vengono chiamati Balkandzije. Le strade più importanti giravano attorno alle catene montuose, le vie romane tendevano a evitarle. I fiumi della Bulgaria sono riusciti a scavarsi i loro letti con fatica: verso il mar Egeo la Marica, la Struma e la Mesta (li ho solo percorsi rapidamente), verso il mar Nero la Mandra e la Luda Kamcija, che vuol dire il Folle Flagello. Le acque dei fiumi del mar Nero, la loro corrente sottomarina verso il Bosforo, in certi luoghi vengono chiamate diaboliche. I porti sul Danubio - Vidin, Lom, Ru-se - un tempo erano più importanti di Burgas e Varna. Bur-gas ha invece delle componenti mediterranee che Varna non sembra avere. Al sud, fra le regioni che portano i nomi di Primorje e Primorsko (litorale e litoraneo), non lontano dal promontorio di Maslen, così chiamato dalla parola maslina (ulivo), ci sono mandorli e

rosmarino, tabacco biondo e ancora altri frutti del Mediterraneo.

Sullo spazio dove si trova oggi la Romania sono passati molti popoli. Di essi sono rimaste tracce nell'antica Dacia, Mesia e Tracia, nei possedimenti greci, nelle province romane, nei temi bizantini. Gli indigeni si sono mescolati coi nuovi arrivati, si è creata una lingua che è romanza, con molti termini greci lungo la costa, slavi nelle campagne. In questa parte dei Balcani, a giudicare dalle fonti storiche, si muovevano i misteriosi Sciti, i Chazari, gli Avari e i Cumani e i Peceneghi, e altri popoli dai nomi insoliti. Trasmigrarono e vennero a insediarsi qui i Romeni o Aromeni, i Valacchi, gli Zinzari, i Cici che condussero i loro armenti fino alla Dalmazia e all'Istria. Il mar Nero non riesce a temperare veramente l'inverno della costa romena. A poca distanza dal litorale, a Muntenia, comincia subito la steppa. Ho sentito un modo di dire che riesce a rendere il rapporto nei riguardi del mare: «promettere il mare col sale» {marea cu sarea} significa promettere a qualcuno «mari e monti», e forse persino di più, se è vero che i popoli continentali tendono a promettere meno di quelli mediterranei. Sulla tavola romena l'oliva è un privilegio: e si chiama anche qui maslina, come presso gli Slavi. Sulla costa si potevano incontrare fino a non molto tempo fa dei pescatori di origine greca o turca, degli ortodossi ucraini o russi che erano fuggiti dal nord: era gente che pescava più dei Romeni. I Romeni però pescavano meglio sul Danubio e costruivano anche delle barche su questo grande fiume, sul corso del quale annoto il nome della città di Kalafat. Dagli Slavi hanno preso in prestito la parola mreaja (rete): non si trattava, chiaramente, del tipo di rete per la pesca sul mare. Il delta del Danubio, ramificato in un numero infinito di corsi e bracci, insenature, banchi di sabbia, isole, vortici, domande senza risposte, veri e propri enigmi senza soluzione, ha occupato gli abitanti e ha saputo trattenerli sul posto. E del resto non era neppure facile staccarsi, sostituirlo magari con una delle coste più scarse del Mediterraneo.

Da Odessa proviene il ramo paterno della mia famiglia. Ci sono stato più volte. Si tratta effettivamente di una città del sud. Si è gemellata sull'Adriatico con Spalato: l'Arkadia di Odessa somiglia alla spiaggia di Bacvice che si trova a Spalato. In questa città gli Ebrei si sentivano più sicuri che altrove, meglio che a Kiev o a Leopoli. Ci risiedevano anche dei Greci, almeno fino all'inizio di questo secolo:

Odessa era città cosmopolita, come tutte le vere città del Mediterraneo. Nelle vicinanze c'è Herson, che un tempo si chiamava Tauride. La penisola di Kerc, che separa il mare d'Azov dal mar Nero, si chiamava Bosforo Cimmerio. D'estate lì il mare è caldo, d'inverno no. Grandi fiumi scendono dal continente, ma ne ho già parlato: come una specie di corrente scorrono sul fondo, verso i Dardanelli. Il mar Nero è meno salato di quello di Marmara. Vi si trovano pesci di mare e anche d'acqua dolce. Nella parte meridionale, riparati dal vento dalle montagne della Crimea, crescono gli u-livi, i fichi, la vite. C'è stato qualcuno che nel secolo scorso ha trapiantato tralci di vite dall'isola di Madera e ha fatto del vino con i suoi grappoli: il Madera di Crimea. Feodosia porta ancora dei tratti ellenici. E così pure Sinferopoli. Bisogna ascoltare i cori di chiesa in questa regione. A Soci non sono stato. Là coltivavano le palme che riescono a resistere all'inverno. Sulle spiagge di Koktebel i ciottoli sono singolari. Sul mar Nero c'erano dei bravi pescatori. I marinai invece non avevano molte occasioni per emergere - navigare per altri mari. Nelle canzoni cantate dai rapsodi ucraini (kobzarì) vengono raramente ricordate le navigazioni. C'è una sorta di paura delle onde. Lo stato che comandava dal nord, il vecchio e il nuovo, non si trovava a suo agio sul versante meridionale. Questo mare del sud e del nord fa effettivamente parte del Mediterraneo?

Vorrei riuscire a navigare lungo le coste della Georgia. E invece sono stato solo nell'interno, e non sul versante marino. I suoi vini sono secchi, i fichi succosi, le mandorle dolci. I poeti georgiani (che ho avuto modo di leggere in un'insolita traduzione di un poeta russo) amano il sole, scendono volentieri sulle sponde del mare, non solo a Suhomi o a Kobuleti. Lì si trovava un tempo l'Aurea Colchide. Le sue rive attrassero i più arditi naviganti del Mediterraneo.

Mi capitava alla fine d'incontrare sulla sponda opposta anche i Beduini - Arabi, Berberi, Tuareg: dal Marocco alla Libia, dalle savane dell'Eritrea alle pendici del Sinai. Non sono riuscito a conoscerli. Dove vanno e perché si spostano? Partono davvero o tornano indietro? Appartengono a qualche nazione, la cercano, ne hanno bisogno? La loro patria è il luogo da dove se ne vanno o quello in cui arrivano? Oppure si trova lungo le vie che seguono, sulla sabbia che calpestano? Non hanno sovrani né bandiere, le loro frontiere sono gli orizzonti. La lingua che parlano appartiene ai dialetti d'ogni intorno, eppure è solo la loro. In

essa la parola bedia (radice del loro nome) sta a indicare il punto dove comincia e termina il deserto. A quanto pare, poco importa a loro la differenza fra l'inizio e la fine. Prendono o-gni volta una sola direzione, più vicina al Mediterraneo o più lontana.

Il mare non li ha attratti, le coste non li hanno trattieneuti. Si regolano seguendo le stelle come i marinai. Le oasi sono i loro porti, gli equipaggi sono carovane. Le dune sostituiscono le onde. Conficcano i pali simili ad alberi di nave e alzano le tende come se fossero vele. I venti del deserto non sono meno sferzanti di quelli in alto mare. Le notti sono altrettanto fredde e misteriose. I volti umani sono ugualmente provati da intemperie e solcati da rughe. I Beduini preferiscono mettersi in viaggio sul far del tramonto o alle prime luci dell'alba. Il luogo dove il cammello s'appoggia sulle zampe anteriori e si ferma a riposare lo chiamano al manakh - da dove viene anche il nostro almanacco, appoggio e riposo dell'anima. E la stessa parola indica altresì la posizione delle stelle - coinvolge a un tempo l'immensità del deserto, dell'oceano e della volta celeste. L'Inviato fu severo nel giudicare le continue migrazioni dei Beduini ai quali indirizzò nel Corano anche dei rimproveri. Voleva trattenerli più vicino alle medine. E tuttavia concesse loro di potersi lavare «la faccia e le mani fino al gomito» strofinandole con «sabbia pulita» in mancanza dell'acqua. Sono stato per poco tempo compagno di viaggio dei Beduini (ne scrivo il nome con l'iniziale maiuscola) e fui accolto a cuore aperto. Mi offrirono latte di cammella, denso e saporito. Non ne hanno mai abbastanza, lo conservano per ultima necessità. Non riuscii a capire le storie che, dopo una faticosa giornata, sogliono raccontare fino a tarda sera. Le ascoltano con rispetto e si lasciano andare a grandi risate. A poca distanza dalle sponde del Mediterraneo loro sparpagliano sul cammino tracce e ricordi, che il vento e la sabbia scrivono e cancellano.

E torno a domandarmi, per ogni popolo di cui ho tentato di presentare il legame e il rapporto col mare, quanto la sua storia sia diversa a causa di questo rapporto e se esso s'identifichi con questo legame: stando a questo punto, si potrebbe forse determinare il grado di mediterraneità di ciascun popolo. Non so se tutto il Mediterraneo ammetterebbe tali gerarchie.

La scoperta del Nuovo Mondo e delle nuove rotte marittime non fu la sola causa dei marasmi mediterranei. Quando la modernità si

annunciò in Europa, la gran parte del Mediterraneo si era già esaurita: la Spagna con le sue perdite; gli Arabi con le loro disfatte; la cristianità con lo scisma che aveva diviso le chiese e con la Riforma che le aveva contrapposte l'una all'altra; gli Ebrei per l'esodo e i pogrom; l'Italia per le lacerazioni interne; la Croazia per la sua disarticolazione; i Greci, gli Albanesi, i Rumeni, gli Slavi del sud per lo scontro con l'impero turco; la Turchia, a sua volta per il destino degli imperi. Un'eclissi oscurò gli orizzonti del Mediterraneo (così scrivono i cronisti), anche là dove un tempo scintillava la luce rinascimentale.

Le sponde del Mediterraneo hanno affrontato con ritardo la modernità, non seppero trovare risposta ai suoi richiami né adottare le forme che essa offriva. Rimasero legate alle loro tradizioni, oppresse dalla loro stessa eredità, rispettabile, ma invecchiata. Non hanno vissuto una laicità necessaria. L'illuminismo non era incline a loro: esso disprezzava infatti la superstizione, l'intolleranza e l'oscurantismo che continuavano a signoreggiare su di esse. Una difficile congiuntura non consentì la rilettura dell'insegnamento coranico, richiesta dal rinnovamento. Lo slancio dell'industria tralasciò le città mediterranee, scoraggiato dalla loro inerzia. I fori diventeranno le decorazioni cittadine. Gli ostracismi espulsero la democrazia. Le tirannidi occuparono i troni. Gli antichi miti cominciarono a trasformarsi in mitologie. La storia finì coll'essere storicismo: attribuì ruoli secondari ai luoghi che erano stati la culla della nostra civiltà. Per tutte queste ragioni, e ancora per molte altre cause e conseguenze che ci sono sconosciute, la modernità esitò a gettare le ancore nei golfi del Levante e del Ponente, del Mashrek e del Magreb. La parte più povera del Mediterraneo - anche questa è una delle contraddizioni del nostro mare - avrà più giovani, e quella più ricca più vecchi.

I popoli si scontrano sul continente. Sul mare sono le marine a condurre le battaglie. Si tratta di lotte scelte, speciali, forse della parte più crudele della storia mediterranea. Quelli che le hanno iniziate credevano talvolta di risolvere i destini delle terre e dei mari, e non gli scontri degli stati e dei governanti: di qui forse un collegamento fra le singole battaglie e le opere letterarie che ne parlano. Anche le battaglie possono essere catalogate per esempio in ragione di tutto ciò che da esse è finito sul fondo del mare e di ciò che invece è riemerso in superficie, di quanto è affondato nell'oblio e di quanto ne è rimasto

nella memoria. La storia è stata ricettiva nei loro confronti: le ha annotate a caratteri cubitali. Il ricordo della battaglia fra Greci e Persiani presso Salamina ha continuato a vivere anche dopo la caduta dell'antica Eliade. I Persiani, stando agli storici greci, erano convinti di poter domare le acque e ricondurle per così dire all'obbedienza con vere e proprie frustate, il che mostra che tutte le esperienze di un mare non sono davvero applicabili a un altro. Anche i Romani hanno condotto con i Cartaginesi scontri altrettanto aspri per terra e per mare. Le loro guerre navali non hanno dato ai capitani che le hanno dirette la stessa celebrità che hanno ricavato i comandanti delle battaglie terrestri. Per quanto riguarda l'Adriatico, è stata importante la battaglia fra i corsari della Neretva e le galee veneziane presso lo scoglio di Mika - erano effettivamente corsari quelli della Neretva o li qualificarono invece con quel termine i Veneziani vincitori? Decisiva per l'Europa e per l'Asia Minore fu la battaglia navale di Lepanto, la più grande dell'età rinascimentale, fra la Lega Santa sotto le insegne papali e i Turchi, fra cristianesimo e islam. Gli storici, parlandone, di solito mettono in luce i nomi di Don Giovanni d'Austria e dell'ottomano Ali-Pasa nonché quelli degli ammiragli -Doria e Barbarigo, Horuk o Haireidin detto Barbarossa. Per la letteratura invece fu molto più importante il fatto che in quella circostanza fosse ferito alla mano sinistra, che restò menomata, un grande scrittore spagnolo che fu in seguito tenuto prigioniero per cinque anni nell'Africa settentrionale - senza questi riferimenti forse non avremmo avuto il Don Chisciotte. La battaglia di Lepanto sembra continuare lungo la costa del Vicino Oriente e il golfo della Grande Sirte. Chissà se è vero che Maometto il, detto Al-Fatih, mentre si dirigeva con la spada in mano per fare a pezzi il suo ammiraglio, sconfitto in una battaglia navale, sia stato dissuaso da un saggio consigliere che gli rammentò che Allah aveva assegnato la terra ai suoi seguaci e lasciato il mare a-gli infedeli (giaurri). Nella battaglia di Trafalgar, che è forse quella di cui si è scritto e tramandato di più, vinsero i marinai di un mare più grande e dalle capacità superiori. Il Mediterraneo aveva già perduto il suo vantaggio, si era servito troppo a lungo dei remi e aveva trascurato le vele di maggiore ampiezza.

Nella maggior parte delle battaglie navali - le più crudeli e grandiose al tempo stesso - le barche lottarono col mare e i membri

degli equipaggi con sé stessi. Il Mediterraneo non era più mite degli altri mari più grandi e più pericolosi. Solo che su di esso continuarono a navigare più a lungo barche di più piccole dimensioni e di minore solidità! Le ricchezze delle lontane Indie giunsero troppo tardi per cambiare orientamenti e direzioni. La letteratura in proposito è immensa e istruttiva. L'hanno redatta scrittori e marinai. Il Mediterraneo ha mantenuto il primato nella letteratura marittima, perdendolo invece in tutto il resto.

E così in ogni punto evidente, da scena a scena, da un avvenimento all'altro, comincia il racconto del mare e della costa, delle isole e della solitudine, del corpo e della prigionia, dei venti e dei fiumi, di noi stessi. Eterni rituali della partenza e del commiato, dramma del distacco e del ritorno, enfasi e parodia, movimenti circolari e tentativi di u-scirne fuori, palingenesi e palinsesto. Sono questioni che, appena proviamo a penetrare in esse, diventano escatologia o prosodia - non so se sia sempre possibile sfuggirvi. I motivi della navigazione stessa non sono mai noti fino in fondo. È difficile stabilire chi sono quelli che salpano e come sono equipaggiati, cosa li accompagna alla partenza e cosa viene a riceverli al ritorno. Il Mediterraneo attende da tempo una nuova grande opera sul proprio destino.

Il nostro «mare fra le terre» rassomiglia talvolta a un vasto anfiteatro che, per molto tempo, ha visto sulla scena lo stesso repertorio al punto che le parole e i gesti dei suoi attori sono noti e prevedibili. Occorre perciò sbarazzarsi di una zavorra ingombrante: liberarsi dalle nozioni superate di periferia e di centro o dagli antichi rapporti di distanza e di vicinanza, ripensare i significati dei tagli e degli inglobamenti, le relazioni delle simmetrie a fronte delle asimmetrie. Non basta osservare questi dati solo in una scala di proporzioni o sotto i loro aspetti dimensionali - devono essere considerati anche in termini di valori. Certe concezioni euclidee della geometria vanno sostituite o completate. Le forme di retorica e di narrazione, di politica e di dialettica, invenzioni del nostro Mediterraneo, sono state adoperate per troppo tempo e talvolta appaiono logore.

Non esiste una sola cultura mediterranea: ce ne sono molte in seno a un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili e per altri differenti. Le somiglianze sono dovute alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle sue sponde di nazioni e di forme

di espressione vicine. Le differenze sono segnate da fatti d'origine e di storia, di credenze e di costumi. Né le somiglianze né le differenze sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime. E il resto è mitologia. Non dimentichiamo che anch'essa è nata accanto alle sponde del Mediterraneo.

Gli uomini del nord identificano spesso il nostro mare col sud: c'è qualcosa che li spinge a ciò anche quando amano molto la loro terra d'origine. Non si tratta soltanto dell'aspirazione a un sole più caldo e a una luce più forte. Non so se sia questo che può essere chiamato «fede nel sud». È possibile - indipendentemente dal luogo di nascita o di residenza - diventare mediterranei. La mediterraneità non si eredita, ma si consegue. È una decisione, non un vantaggio. Dicono che di veri mediterranei ce ne siano sempre meno. Non c'entrano solo la storia o la tradizione, il passato o la geografia, la memoria o la fede: il Mediterraneo è anche destino.

II

CARTES

Il mare non lo scopriamo da soli e non lo guardiamo solo con i nostri occhi. Lo vediamo anche come lo hanno guardato gli altri, nelle immagini e nei racconti che ci hanno lasciato: veniamo a conoscerlo e lo riconosciamo al tempo stesso. Abbiamo conoscenza anche dei mari nei quali non ci specchieremo né ci immergeremo mai. Raramente la visione del Mediterraneo è del tutto autonoma: le rappresentazioni contenute in questo breviario non sono solo le mie.

Di solito si preferisce utilizzare le vecchie carte piuttosto che le nuove, così come ci figuriamo prima le navi di una volta che non quelle del nostro tempo. Le carte del passato hanno perduto la precisione e l'affidabilità, i loro colori sono sbiaditi e svaporati: un po' come avviene per il ricordo e la memoria. Sulle loro superfici cerchiamo i mari che continuano a essere sempre simili a quello che sono stati e altri che sono diventati diversi. Proseguiamo le navigazioni cominciate tanto tempo fa o ne iniziamo da soli delle nuove. Seguiamo coste che sono ben note o scopriamo quelle che non lo sono. Tutte le questioni del mare e della terra tornano a porsi sulle carte: le forme dell'uno e dell'altra, le loro reciproche relazioni, il modo di evidenziarle e di rappresentarle. Una carta riassume numerose conoscenze ed esperienze: lo spazio e la concezione spaziale, il mondo e la visione del mondo. L'elaborazione cartografica richiede altresì del potere: del sostegno in mare e sulla terra, nella marina mediterranea.

Navigando lungo la costa adriatica, da un'insenatura all'altra, da un'isola all'altra, qualche volta ho avuto la sensazione che le carte non siano sempre necessarie. Facendo rotta nell'Egeo e nello Ionio su velieri che portavano i nomi Hydra e Dodekanesos ne ho conosciuto meglio l'utilità. Su altri mari ho navigato poco. E sugli oceani non mi sono spinto mai. L'Hydra aveva preso il nome dall'isola dove si trovava il suo ancoraggio. Il primo timoniere di bordo, nativo di Salonicco, oltre all'amore del navigare, aveva altre due passioni: il ladino in cui si

esprimevano i suoi antenati e le vecchie carte alle quali si era dedicato. Avrebbe voluto che la lingua sefardita potesse diventare lingua franca sul Mediterraneo. E di carte s'intendeva più di chiunque altro io abbia mai incontrato. Da lui ho imparato la maggior parte di quello che ne so, nel corso di due viaggi, in primavera e in autunno (ci sono intere frasi in questa parte del breviario in cui riporto parole sue).

Ho avuto modo di sfogliare e osservare, nel corso degli anni, vari atlanti nelle biblioteche, in diverse parti del mondo. (Si tratta di navigazioni d'altro genere, delle quali in questa circostanza parlerò meno.) Mi sono fermato in posti dove un tempo c'erano dei porti, li ho cercati sulle carte per confrontare ciò che di essi era rimasto rispetto a quello che erano stati: Salona, Aquileia (un tempo 1'«Altra Roma») e (H)Adria sull'Adriatico, Sibaris e Lilybaeum, Focaea (talvolta ne scrivo i nomi con le incerte grafie delle tavole tolemaiche), le due Cesareae (quella africana e quella in A-sia Minore), e le due Tolemaide (una in Libia e l'altra in Fenicia), i Buoni Approdi sull'isola di Creta, presso Laseo che vengono menzionati negli Atti degli Apostoli, Tarso in Cilicia nota per le porte di Cleopatra, la biblica Tarsis rinomata per il suo naviglio (non si sa esattamente dove si trovasse), Apollonia e Berenice sui due versanti della penisola cirenaica, Heraclea e Theodosia in Crimea (fin là sono arrivato via terra), Doro a sud del Karmelo, Apsaros di cui è rimasta solo la piccola Oszero sull'istmo che unisce Cherso e Lussino (sono isole dove ho soggiornato a lungo mentre scrivevo questo libro), Gorgippia e Germanossa lungo lo stretto per cui si entra nel lago di Meotide, come si chiamava un tempo il mare di Azov, Kimmerios o Kimmerion sullo stesso mare la vecchia Himera sulla costa di Sicilia e infine Citerà sulla più meridionale delle isole egee, la Citerà. Molti porti hanno cambiato nome, alcuni sono scomparsi del tutto. La loro storia, se già non è stata scritta, non lo sarà mai più. Qui non serve stare a ripetere la storia delle carte antiche, non tenteremo neppure di spiegarne la scienza: esse non possono farci scoprire il volto del Mediterraneo, ma appena le rughe del suo viso.

Le carte dovevano esistere da tempo immemorabile, solo che non ne possiamo conoscere l'aspetto. Le accompagnavano le annotazioni dei logografi (in tema di venti e correnti, isole e scogli, acqua potabile, convenienze e rischi della navigazione), ma neppure questi appunti ci sono pervenuti. Erodoto nei suoi peripli per il Levante ebbe modo di

vedere le tavole di bronzo sulle quali erano stati incisi e segnati «tutti i mari e i fiumi», ma i naviganti fenici non avevano voluto mostrargliele da vicino. La carta era una componente strategica (le città, gli stati, i mari): i popoli marinari la custodivano in segreto. La sua denominazione in greco era pinaks: con lo stesso nome venivano indicate le tavolette per scrivere, quelle astrologiche e anche i grandi cataloghi. Ecateo di Mileto (gli amatori dei luoghi comuni aggiungono accanto al suo nome l'attributo di «padre della geografia», come del resto per Erodoto parlano di «padre della storia») indica le carte come periodi della terra, mentre Apollonio Rodio, nelle Argonautiche, le chiama kyrbeisr. erano le tavole disposte in forma di piramide sulle quali venivano scritte le leggi, i giuramenti, i poemi epici di Omero. Che, visti in questo ordine, nella storia del Mediterraneo sono le carte più antiche.

La nozione di viaggio e quella di navigazione sono vicine l'una all'altra, e qualche volta si sostituiscono fino a sovrapporsi e identificarsi. E tuttavia i popoli di mare continuano a distinguerle e differenziarle più degli altri. La tradizione greca separa ciò che è periplous da ciò che è anabasis. La periegesis si compie tanto sulla terra che sul mare; allo stesso modo è chiamata la descrizione di simili percorsi. I contorni degli spazi terrestri e di quelli marini sono rappresentati su supporti diversi e fatti con diversi materiali: su tavolette di creta, in bronzo o in pietra, su legno, pergamena o papiro, in mosaico, tessuto, tappeto o tappezzeria, su monete, pareti o altari. Dal supporto e dal materiale non dipendeva solo il modo in cui veniva rappresentato il mare, ma altresì il posto che la sua immagine aveva nell'ordine delle cose. Salomone, costruendo il grandioso tempio di Jahvè, a Gerusalemme, aveva ordinato di fondere nel bronzo il mare in forma di cerchio, per una circonferenza di trenta gomiti e per un'altezza di cinque, con tre figure di buoi da ogni lato, con la funzione di portatori e di sostegno. Le Sacre Scritture trasferiranno questa immagine al popolo cristiano lungo tutto il Mediterraneo: molti fra noi ne sono gli eredi.

Anassimandro di Mileto raffigurò l'aspetto dell'oikumene, ed Eratostene di Cirene indicò su di essa lo sfragide - lo schema di sette meridiani e di sette paralleli. Il meridiano fondamentale attraversava Rodi, un'isola nota per le osservazioni astronomiche alle quali i suoi

abitanti venivano forse indotti dal loro destino di isolani, desiderosi di uno spazio più ampio. La dimensione della larghezza e della lunghezza di Eratostene, misurata in stadii e orgie, venne verificata e compiuta da Ipparco. Fu lui a trasferire la sfera nel planisfero. Il peripatetico Dicearco, siciliano della Magna Grecia, divise il mondo con un diaframma che si estendeva dall'odierna Gibilterra, attraverso lo stretto di Messina, lungo il Peloponneso, verso la Licia e la Cilicia in Asia Minore. Si tratta di dati che trovano conferma nella scienza geografica: e accanto a essi bisogna immaginare l'eccentrico Aristarco dell'isola di Samo che, come nell'impeto di un'ispirazione (siamo nel terzo secolo avanti Cristo), provoca il mondo antico e preannuncia il mondo moderno - sostenendo che è la Terra girare intorno al Sole e non il Sole attorno alla Terra. La divisione fra geografia degli studiosi e geografia dei naviganti dev'essere esistita fino dall'inizio.

Alla base di questa distinzione più di ogni altra cosa erano i diversi modi di guardare e di rappresentare il mare. Solo i più grandi cartografi del Mediterraneo hanno goduto della fiducia dei marinai, solo i più esperti marinai avevano rispetto degli studiosi.

Gli strumenti di cui si servivano gli uni e gli altri richiama le figure: lo gnomon nella custodia, V astrolabio e V a-lemnà coi quali misuravano le angolazioni della superficie del mare rispetto alle stelle o le distanze fra le stelle, il quadrante o il sestante tramite i quali determinavano le posizioni e le distanze, l'Organon per mezzo del quale si sceglieva l'orbita, dritta o curva (orthodromos o loxodromos). Si navigava senza bussola, sulla base di qualche segnaletica primordiale, sperando nella buona sorte, nella convinzione che il centro o l'«ombelico del mondo» (omphalos) fosse nel Tempio di Apollo o nel complesso dell'oracolo di Delfi (dove il viaggiatore Pausania l'aveva visto «sculpto in marmo bianco»), talvolta presso Branchide o a Rodi, talvolta a Gerusalemme o alla Mecca. Queste erano le rappresentazioni che si avevano della terra e del mare sulle antiche carte del Mediterraneo o nella sua memoria.

I peripli restano viaggi o racconti di viaggi anche quando sono riconosciuti e confermati dalla storia o dalla scienza. Il Faraone Necao (o Nekos, il suo nome viene scritto in vari modi, governò probabilmente negli anni di passaggio fra il vii e il vi secolo a.C.) aveva

inviato dei naviganti fenici a compiere la circumnavigazione dell'Africa, essendosi reso conto di aver sacrificato inutilmente migliaia di schiavi nel tentativo di scavare ed eliminare l'istmo che separava i due mari. Quelli partirono dal versante eritreo e fecero ritorno dopo tre anni, attraverso le colonne d'Ercole, raggiungendo il mare Mediterraneo sulla costa settentrionale dell'Egitto. Scillace di Carianda (Scylax Caryadensis, come viene scritto il suo nome nelle fonti latine) navigò venticinque secoli fa, per conto dell'imperatore di Persia, sui mari del sud e dell'est e raggiunse l'India, e un suo seguace, il cosiddetto Pseudo Scillace, passò per il mare Eusino e Adriatico (lasciando di quest'ultimo molte notizie e dati che sono preziosi, anche se non altrettanto degni di fede). Il cartaginese Annone (Hannorì) oltrepassò lo stretto di Gibilterra, intorno all'anno 500 prima dell'era cristiana (non sappiamo in che modo la località venisse chiamata dai Punici) «con sessanta navi da cinquanta remi» e «tremila uomini e donne» sopra a esse, scoprì isole sconosciute (fra le quali Kerne, che resta ancora ignota), vide i lotofagi e gli antropofago sentì il tam-tam che giungeva dalle coste rocciose dell'Africa fino alla tolda della sua nave, ebbe modo di osservare i gorilla e i «ruscelli di fuoco» che fuoruscivano da un vulcano del quale però non riusciamo a sapere la denominazione. Un Fenicio della vecchia colonia greca di Marsiglia, di nome Pitea {Pitheos), passò salpando dallo stesso stretto, nel quarto secolo avanti Cristo, si diresse verso nord (dove era già passato il cartaginese Himilkom facendo rotta verso le isole Cassateriche), circumnavigò la Britannia e l'Irlanda, probabilmente alla ricerca dell'ambra e dello stagno, e riuscì a scorgere sul versante settentrionale della Scandinavia le coste dell'«Ultima Thule». I naviganti dell'evo antico, portati dai venti alisei giunsero fino alle isole che oggi chiamiamo Canarie, le Esperidi di un tempo o Crepuscolari. Si trattava spesso di una rotta senza ritorno, dal momento che questi venti soffiano solo nella direzione del tramonto, dalle sponde dell'Africa verso l'Atlantico, che gli Arabi chiamavano il Mare dell'oscurità. Tanti equipaggi erano obbligati a restare fino alla morte su quelle isole dette «felici» (insu-lae fortunatae) fino a quando non vennero scoperti gli arcipelaghi delle Azzorre da dove soffiano altri venti, diversi dagli alisei, capaci di gonfiare nuovamente le vele e far tornare le barche sulle sponde del nostro mare. Le Azzorre saranno segnate come le isole

del «ritorno» al Mediterraneo. Ci sono stati anche altri grandi peripli: se ne può leggere nell'opera che porta il titolo di *Periplus* pubblicata dallo studioso e navigante Nils Adolf Erik Nordenskiöld in lingua svedese e inglese, alla fine del secolo scorso, e che resta ancor oggi il miglior lavoro sull'argomento. Di navigazioni che risalivano all'infanzia del nostro mare abbiamo sentito raccontare fin da bambini: sono storie annotate nelle prime carte, col loro aiuto abbiamo cominciato a guardare il Mediterraneo.

Non è facile determinare con certezza le vie del mare, forse perché s'intrecciano con le storie raccontate su di esse: le carte nelle quali vengono indicate si possono inventare, le annotazioni che le accompagnavano si potevano falsificare. Pitea è stato preso di mira da storici e geografi: Strabone non credeva che fosse giunto fin là dove il «tropico e-stivo diventa circolo artico» e la terra è tale «da non poterci né camminare né navigare sopra»; anche Polibio riteneva che i suoi peripli fossero solo favole. Gli prestarono fede invece Ecateo ed Eratostene (che probabilmente avevano la stessa rappresentazione della terra), Erodoto e Plinio, che non facevano solo professione di storici, e, da ultimo, lo stesso Aristotele. C'è un confine, sostenevano i saggi, fra il verosimile e l'inverosimile o, come oggi si dice, fra le figure della storia e le forme della narrazione: i grandi peripli oltrepassavano appunto questo limite. Ed è questa la ragione per cui sono stati collocati nell'ordine delle cose memorabili. La relazione del viaggio di Annone venne incisa su una pietra votiva in lingua punica, nel tempio di Moloch al centro di Cartagine: il tempio fu in seguito distrutto, la lastra rotta, ma il testo, che era stato tradotto da semitico in greco, rimase. La carta che con ogni probabilità era stata redatta dai Cartaginesi non è stata conservata in alcun archivio del Mediterraneo.

Le isole non sono soltanto uno spazio chiuso. Sulle prime carte costituivano i confini del mondo e fungevano da chiusura dello spazio: Ultima Thule a nord, Insulae Fortuna-taea. ovest, la grande Taprobana (Ceylon) a est, la cintura australe a sud. Diodoro Siculo trascrisse un brano da un'opera perduta di Evemero di Messene, che menzionava l'isola di Pankaia ai confini del mondo. Tutta VOikumene venne rappresentata come un'immensa isola. Gli scrittori descrivevano le isole felici che i naviganti non avevano mai circumnavigato e i geografi mai inserito nelle carte: Achille Tazio, Giamblico di Siria, Senofonte di

Efeso, Eliodoro, Giuba il giovane (è più facile ricordare questi nomi altisonanti che quelli di altri, magari non meno validi). Di scrittori ce n'erano molti ed erano produttivi. Se ne sa poco, nonostante un tempo siano stati molto noti. Alle loro descrizioni reagirono sia la geografia sia la cartografia, con realismo o ironia: quelle isole non si trovano in alcun mare, su alcuna carta. La critica del romanzo fece dunque la sua prima comparsa in questo modo - come critica geografica o cartografica. Della sua nascita siamo appunto debitori alle isole. Non per caso i critici autentici si paragonano agli isolani. Se ne trovano sempre meno proprio là dove se ne celebrano maggiormente le lodi: nei pressi dell'azzurro mare, sulle sponde del Mediterraneo.

Le descrizioni che i cartografi rispettavano di più, e più sovente inserivano nelle carte, si trovano nelle Sacre Scritture. L'Antico Testamento, accanto alla rivelazione, contiene un racconto di viaggio mediterraneo: «Il popolo d'Israele si pose in viaggio da Ramses il quindicesimo giorno del primo mese... Da Pi Hahiroth passarono oltre il mare nel deserto e, dopo tre giorni di viaggio nel deserto di Etam, si accamparono a Mara. Da Mara partirono e giunsero a Ehm; dove c'erano dodici pozzi e settanta alberi di palma. E anche lì si accamparono... Nella valle di Eskol tagliarono un tralcio di vite con i grappoli e lo portarono in due su una pertica, raccolsero anche del melograno e dei fichi... La manna era come un chicco di coriandolo, simile a bdellio. Si ricordavano dell'Egitto e del pesce che vi era in grande abbondanza, e dei cetrioli, dei meloni, dell'aglio e della cipolla» (Num., xi, 32). Questa scrittura diventerà esemplare: sia le descrizioni di viaggi sia le carte geografiche del Mediterraneo la prenderanno come modello.

Il Mediterraneo non è solo un mare e un orlo di terra che lo costeggia (come spesso usano ripetere i mediterraneologi). I Greci trascurarono le vie terrestri e la cosa si è ritorta contro di loro: senza di esse non sono stati capaci di uscire dal Medioevo. I Romani, grazie appunto alle strade, seppero conquistare più mare di loro. Le carte romane erano itinerari. Il maestro di perizia militare Vegezio le suddivise in itineraria adnotata (o scripta) e itineraria pietà. Erano uniformi, ma pratiche. I Romani erano più attratti dalle questioni di spazio e distanza che non da quelle di forma e di significato. Le loro

carte avevano nomi banali: *tabulae* o *mensae* (anche i nomi ci servono per stabilire a quale ordine appartengono queste cose). Il lungo rotolo di pergamena, denominato *peutingeriana*, redatto probabilmente sulla falsariga di una matrice originale dell'epoca di Caracalla e rielaborato in seguito, ci rappresenta l'Imperium dall'Atlantico all'Asia Minore: vi sono indicate le strade, ma non le rotte marine. Il mare vi è rappresentato da due strette fasce di colore grigio-verde (in qualche punto quasi bruno, come il colore della terra): una di esse è l'Adriatico e l'altra il Mediterraneo.

Le strade romane devono essere collegate con il mare: la via Ostiensis e la via Portuensis si dirigevano appunto verso il porto della città eterna, Ostia; la via Appia conduceva a sud, la via Aurelia a ovest, la via Flaminia verso nord, mentre la Valeria e la Salaria (lungo la quale i Sabini trasportavano il sale) verso l'Adriatico; la via Severiana seguiva le coste tirreniche, mentre la via Julia Augusta collegava la penisola appenninica con la Provenza e la Catalogna; la via Flavia andava verso l'Istria e la Dalmazia (con prolungamenti meno conosciuti per le Bocche di Cattaro, il Montenegro e l'Albania). La rinomata via Egnatia era stata costruita col-l'ambizione di avvicinare Roma alla Grecia. Nell'interno della penisola iberica si spingevano, fra valichi e ponti da capogiro, l'Argentea, la Maxima e l'Augusta, che in quel contesto però ci interessano meno. Quattromila miglia di strade lastricate e agghiaiate si stendevano lungo l'orlo settentrionale dell'Africa attraverso il limes desertico, accanto al mare Bibano, dalla Sirte fino alla Siria, da Tripoli di Libia a quella del Libano, dalla Marmarica al «mare delle canne». Anche le vie della Palestina e dell'Asia Minore andavano verso il mare (via maris), collegando via terra le città di mare: Sidone e Tiro, Biblos, Beirut e Antiochia sull'Orante, Pergamo, Mileto, Efeso e Smirne, su fino al Bosforo dove giungeva la già ricordata via Egnatia (che si distingue bene sulla carta Peutingeriana). Per il porto di Aquileia, che dopo le devastazioni barbariche finirà coll'affondare nel fango fluviale, passavano cinque importanti strade, tra le quali anche la «via dell'ambra», vanto dell'Adriatico. I legionari di Traiano riuscirono a perforare il Calderone (Kazan) di pietra del Danubio nella località di Djerdap, fuoruscendo così nuovamente al mare. Ne dà conferma la Tabula Traiano, scolpita nella roccia viva che sovrasta la sponda del fiume e che si è conservata fino ai nostri giorni.

Apollodoro di Damasco immortalò nei monumentali rilievi dell'imponente colonna traiana collocata nel Foro le tappe dell'impresa dell'imperatore: l'anabasi diventa così carta geografica. Per ordine di Agrippa i confini dell'Impero, che superavano ormai quelli del Mediterraneo, vennero scolpiti su una lastra di marmo di forma ovale, esposta a Roma nei pressi del Foro: il mondo aspira a diventare mappamondo.

Il cristianesimo non stimolò la navigazione. L'Antico Testamento non mostra inclinazione verso i popoli di mare che entrarono in conflitto col popolo ebraico. I profeti minacciavano i peccatori evocando gli immensi mostri marini come il Leviatano e Rahab. Anche il pagano Omero ha descritto le terribili immagini del mare, ma non si è dimenticato anche delle sue meraviglie: accanto alle crudeli sirene ha saputo vedere anche le benefiche ninfe, le nereidi. A delizie di questo genere il cristianesimo non prestò attenzione. Sulle sponde occidentali del Mediterraneo i geografi del Medioevo non conobbero Tolomeo.

Giosuè nell'Antico Testamento chiese al sole di fermarsi sopra Gibeon, per poter portare a compimento il vittorioso assalto contro gli Amorei: «E il sole si fermò». Si muoveva al di sopra della superficie terrestre, considerata piatta. Sarà necessario trasformare il gesto del profeta in metafora perché gli esegeti (che non sono sempre attratti dal fascino della metafora) ammettessero che la Terra doveva pur muoversi e girare. Sant'Agostino con la sua autorità si contrappose all'esistenza degli antipodi: li proclamò «un'assurdità nella quale non era necessario credere» (Civ., xvi, 9). I padri della chiesa credevano nella carta T-O, sulla quale il tratto corto della lettera T rappresentava il Mediterraneo fra tre continenti, la lettera O il primordiale oceano che circondava la superficie terrestre: su di essa il centro del mondo, in conformità del verbo delle Sacre Scritture, era Gerusalemme. All'estremità del lato est si trovavano Gog e Magog, che il profeta Ezechiele aveva maledetto come raffigurazione del male. Ai segni T-O si attribuiva significato simbolico: alcuni ritenevano, erroneamente, che la T stesse per l'iniziale della parola Theos e la O per l'iniziale di Okeanos. Gli spiriti più secolari intendevano la sigla quale abbreviazione della denominazione Terrarum Orbis. Nella nomenclatura laica (ovvero umanistica) questa carta veniva denominata Sallustiana poiché serviva

da illustrazione della guerra d'Africa e della traversata dell'omonimo mare nell'opera dello storico romano. Alcune varianti di queste carte finivano coll'essere completamente sottoposte ai parametri di riferimento ecclesiastici: commentario dell'Apocalisse che illustrò il Beato di Lie-bana nell'abbazia di Saint-Sever si attiene alle Etimologie del padre Isidoro di Siviglia e pone l'Oriente con Gerusalemme in cima. Sulla carta geografica che si trova nella cattedrale di Hereford, nella parte superiore, sopra la superficie del mare, c'è l'immagine del Giudizio Universale. Nel convento di Ebstorf, su un'enorme pergamena la lettera T si è trasformata in crocifisso e il nostro Mediterraneo viene chiamato Mare strictum. E in effetti esso era assottigliato sulle carte e tinto di un colore pallido nella pittura, almeno fino al Rinascimento. Solo le miniature, sui manoscritti, presentano determinate differenze, assegnando colori più forti sia al cielo sia alla terra. Ma in quanto tali, queste miniature non sono un genere che possa abbracciare tutto il Mediterraneo o cambiare il modo di rappresentarlo.

Sulle carte si rivela talvolta un rapporto complesso e contraddittorio della tradizione giudeocristiana nei confronti del mare. L'atteggiamento dell'Antico Testamento, come è già stato detto, non gli era favorevole. Jahvè «minacciò di prosciugare il mare» (Nah. I, 4). Il mugghio del mare faceva venire in mente agli antichi profeti la disubbidienza e la rivolta: «Si sente il rumore di molti popoli come quello di mare», ammoniva Isaia (17, 12); «Sono crudeli, spietati, il loro chiasso è frastuono come quello del mare», sono le parole di Geremia (6, 22). Sembra che anche nei salmi ci sia più paura del mare che non amore per esso. San Giovanni, che sotto Domiziano fu tenuto schiavo nelle cave di pietra dell'isola di Patmos, vide nell'Apocalisse il mare «trasformarsi in sangue e distruggere il naviglio» (8, 9): quando poi, dopo il giudizio universale, compaiono un nuovo cielo e una nuova terra, liberi dal peccato, per lui «non ci sarà più mare» (21, 1). Gli apostoli erano pescatori, ma di lago. Cristo camminava sulla superficie agitata delle acque di Genezaret ammonendola «Calmati» (Mat. xiv, 22-30). San Paolo invece, viaggiò per mare dalla Terrasanta verso la città Eterna, nonostante l'avaria occorsagli sull'Adria e il naufragio presso Malta (Lu. 27). San Gerolamo è nato nella città di Stridone di cui non sono rimaste neppure le rovine nell'Illirico (forse si trovava fra la Dalmazia e la Liburnia, a poca distanza da Spalato o da Sebenico);

questo santo sembra cercare nella sua traduzione della Vulgata la chiarezza e la limpidezza che doveva aver conosciuto nelle insenature solari dell'Adriatico. Sant'Agostino, nato a Tagasta, vicino alle lunghe spiagge africane, non nascondeva il suo amore per il mare: «A noi che siamo nati e siamo stati nutriti vicino alle rive mediterranee (apud mediterraneos) anche un po' d'acqua nel fondo di un calice fa ricordare il mare» (Epist. vii, 14). La fede non ha ripudiato il Mediterraneo, pur avendo timore della sua indole, troppo agitata e poco controllabile. Tolomeo, all'inizio della sua Geografia, mise in rilievo l'importanza della «storia dei viaggi e delle informazioni che si ricevono da coloro che esplorano scrupolosamente il territorio». Dei viaggiatori che andavano e navigavano per terra e per mare, per tutto il Medioevo e all'inizio dell'età moderna, dalle sponde del Mediterraneo fino all'Estremo Oriente e ancora più in là, delle loro scoperte e delle avventure, dei loro scritti e dei loro racconti, e di loro come persone e in quanto bizzarri personaggi ci parlano i libri che essi stessi hanno scritto o che sono loro dedicati. I loro nomi vengono ricordati con grande ammirazione e con incredulità, con entusiasmo o derisione: fra i primi va annoverato Cosma (Kosmas) soprannominato a Bisanzio Indo-navigatore (Indicopleustes), dapprima commerciante e avventuriero, poi fedele cristiano e monaco sul monte Sinai, che in relazione al Tabernacolo di San Paolo concepì e configurò la visione e la carta del mondo. Vengono poi (a non voler tenere in conto la successione cronologica) il padre Rubriquis (o Rubrùck), Odorico da Pordenone, Giovanni da Pian del Carpine, Bartolomeo di Cremona (i loro viaggi dovettero essere ardui, molti hanno meritato di essere almeno citati per nome), il medico francese Jehan de Man-deville, il presbitero Giovanni che la leggenda ha insediato sul trono tre Indie», Ciriaco di Ancona, commerciante e umanista, che trascrisse manoscritti e ricopiò i monumenti dell'antichità, fra' Maringoli dell'ordine dei Frati Minori, il rabbino Beniamino di Tudela, che visitò la diaspora ebraica e ne prese cura, il misterioso Varthema o Barthema, al tempo stesso italiano o portoghese, cristiano o musulmano a seconda delle necessità, nonché il leggendario Brendano, santo e marinaio irlandese, che probabilmente navigò anche nelle acque del Mediterraneo.

Diversi sono i viaggiatori come lo sono i viaggi e le ragioni per le quali navighiamo per i mari e andiamo per le distese: viaggi lineari, circolari, incrociati, con lo scopo di raggiungere un determinato punto o di spingerci ancora più in là, senza una meta ben precisa, col desiderio di scoprire l'ignoto o di conoscere meglio sé stessi. Partenze con ritorno o senza trasmissioni di uomini e popoli in luoghi dove la vita è più facile o meno pericolosa, i viaggi senza scorta e quelli con i compagni di strada, con l'equipaggio o la carovana. Viaggiatori spinti in cammino dal proprio impulso interiore o da una sorta di vocazione e altri che partono per necessità o per forza, quelli che guardano e raccontano o iscrivono e disegnano sulle carte ciò che hanno veduto e quelli che non lo fanno, che hanno viaggiato per il gusto di farlo. Poco si sa dei pensieri che assediavano e dei sentimenti che tenevano le menti e i cuori di coloro che navigavano per giorni, settimane, mesi osservando da bordo solo e sempre il mare, calmo o agitato, azzurro o grigio.

Non c'è confine fra la peregrinazione e il pellegrinaggio del singolo viaggiatore, così come non ne esiste fra le invasioni e le migrazioni dei popoli (le scorrerie barbariche come quelle che devastarono le città costiere vengono spesso denominate dagli storici trasmissioni di popoli). Molti sono quelli che hanno viaggiato per terra e per mare dalle rive del nostro mare fino a raggiungere altre terre, ben più lontane. Fra loro Marco Polo è stato forse quello che si è mosso con maggiore determinazione dal «tempo statico allo spazio» (così si esprime uno dei suoi interpreti). Egli segnalò l'isola di Zipango nell'Estremo Oriente: ed essa venne ben presto a trovarsi inserita nelle carte geografiche, alle volte in qualità di emblema, adattandosi nella pronuncia alle parlate vernacolari del Mediterraneo, diventando Zim-pango, Cipango, Zapango e così via.

La storia dei viaggi non può essere separata da quella delle carte: Colombo preparò la sua spedizione per mare col-l'aiuto della Geografia di Tolomeo, del trattato *Imago mundi* del cardinale Petrus de Aliaca (Pierre d'Ailly) e delle descrizioni di Marco Polo. Dante, nell'*Inferno*, avviò Odisseo oltre le Colonne d'Ercole, prima di Colombo, «di retro al sol, nel mondo senza gente» (Inf. xxxrv). La fantasia dunque si era imbarcata per il Nuovo Mondo prima che le caravelle spagnole alzassero le vele. Si cessò di rappresentare l'Oceano come un'appendice del Mediterraneo.

San Luigi, re di Francia, restò sorpreso navigando lungo le coste della Sardegna verso Tunisi, in rotta per le crociate, vedendo (più o meno nei pressi di Cagliari, gli storici riportano anche il nome preciso della località) una carta sulla quale erano segnati distintamente i mari e le sponde. Al tramonto del Medioevo i capitani di mare si trovarono fra le mani, assieme alla bussola, anche le nuove carte marine o nautiche, definite spesso con il termine di portolani (carta de marear, carta nautica, roteiro o routier, avevano nomi diversi da mare a mare). Le rotte della navigazione divennero più certe, le distanze più determinate, i segnali più attendibili sia sull'atlante di Luxor sia su quello Catalano, sulla carta Pisana, sui portolani del genovese Pietro Visconti, o su quello dei fratelli Pizigano di Venezia, di Angelino Dulcerto delle isole Baleari e di altri ancora. Fece la sua comparsa anche la rosa dei venti, dipinta con vari colori a forma di stella, dapprima a otto punte, e poi anche di più, forse per la prima volta sull'isola di Maiorca. Nel frattempo, sul Mediterraneo meridionale, le carte e le descrizioni di viaggio avevano incontrato un destino diverso.

Gli Arabi passavano da una sponda all'altra anche senza carte, conquistavano il mare vincendo per terra. Andavano da est verso ovest dal Mashrek verso il Magreb - questa era del resto anche la direzione della diaspora ebraica e dell'evangelizzazione cristiana, delle varie spedizioni o trasmigrazioni dal Vicino o dal Lontano Oriente, dei popoli che andavano dietro il corso del sole e, forse proprio per questa ragione, riuscivano nelle loro imprese meglio degli altri. I conquistatori arabi occuparono Ifrikia, s'impadronirono di Alessandria, passarono sulla parte settentrionale del mare nostrum. Vennero a conoscenza di Aristotele e di Tolomeo prima di noi, nonostante l'incendio della biblioteca Alessandrina. La Geografia venne tradotta in arabo sia dal greco sia dal siriano prima che lo fosse nelle lingue europee. La grande sintassi divenne il celebre Almagesto. Il geografo Al-Musadi vide anche le carte di Marino di Tiro sulle quali aveva studiato lo stesso Tolomeo. Al-Batani assunse o fece sue le concezioni tolemaiche. Al-Huvarismi le completò. Al-Biruri andò persino oltre: anticipò Galileo. Le conoscenze geografiche sono state trasferite dal Mediterraneo sud-orientale a quello occidentale e settentrionale.

Non è noto quanta dimestichezza gli Arabi avessero col mare e con la marineria nei luoghi da cui provenivano. Comunque su questo

mare impararono in fretta e vennero facilmente a capo dei problemi. Ebbero la meglio sulla marina di Bisanzio presso il promontorio di Fenice, minacciarono Genova e Venezia, s'impadronirono delle coste spagnole e catalane. Gli strumenti e i sussidi che avevano a disposizione erano in parte frutto di loro invenzioni e perfezionamenti, oppure li avevano desunti da altri o se ne erano infine impadroniti. Possedevano il loro speciale astrolabio (che chiamavano astrulab o, adoperando un termine della loro lingua, kamale safinah). Con Validade, che aveva perfezionato Archimede a Siracusa, erano in grado di determinare la posizione in rapporto agli astri e al sole. Al-Havakandi aveva costruito il sestante che aveva chiamato sudas-al-fahri. Azimut è parola araba che abbiamo adottato tutti: nella sua radice c'è sumt, che significa via - strada - cammino (da essa deriva altresì la parola zenit). Venezia assunse dagli Arabi il termine per l'arsenale e con esso indicò la celebre costruzione in laguna. Della stessa origine è darsena, che è a Genova la parte più riposta del porto, accanto al vecchio cantiere navale, come nel caso della Vieille Darse fatta erigere da Enrico iv a Tolone e in altri luoghi del Mediterraneo.

Quattro sono le darsene nel porto vecchio di Barcellona: la più bella mi è sembrata la darsena di San Beltran, dove mi sono trattenuto più a lungo, fra il molo che porta il nome dello stesso santo e il molo Barcellona, presso quella che era un tempo la capitaneria di porto, non lontano dall'imponente monumento a Colombo. In fatto di catrame (al-kathram) e del modo di utilizzarlo nella costruzione delle navi, ne sapevano prima e più di molti altri. Tutte le marine mediterranee, e in seguito anche le altre, hanno adottato il loro termine ammiraglio (admiral). I numeri romani sono stati sostituiti con quelli arabi (cifra in arabo significa zero). Non sappiamo se gli Arabi siano entrati in possesso della bussola prima degli altri popoli della sponda settentrionale (persino prima dei naviganti di Amalfi) e se fosse appunto quello strumento che essi chiamavano dīrah o day-ra (cerchio o circonferenza). Quando attraccò sulla sponda orientale dell'Africa, il grande navigatore europeo cercò il pilota per proseguire la navigazione verso l'India: l'arabo Ahmed Ibn Madzid assunse il timone del veliero di Vasco da Gama. In fatto di abilità e perizia marinara era certamente all'altezza dei marinai lusitani e spagnoli di allora, conquistatori del Nuovo Mondo. Ibn Haldun annotò (in Al-Mukadina) il fatto che tutte le

coste del mare di Rumelia e-rano delineate sulle carte, ma quelle atlantiche non vi erano state riportate. Le carte stesse in quanto tali si chiamavano as-sahifa (così le chiama Ibn Haldun), assura, tarsim, def tar; alla lingua greca debbono la denominazione kharita, alla latina quella di tavla (o tabla). Un così grande numero di definizioni è già di per sé significativo: un simile inventario conferma l'autorevole ruolo degli Arabi nel Mediterraneo. I loro viaggiatori forse più di altri furono di aiuto ai cartografi. Avevano più inclinazione per la terraferma che per il mare, preferivano camminare che navigare. I fedeli pregavano cinque volte al giorno, tre volte in viaggio, rivolti alla Mecca, verso il lato orientale quando si trovavano a occidente, a ovest quando si trovavano a est, cercando d'immaginarsi la distanza dalla Kaaba e assumendo una posizione orientata verso il loro santuario: una simile preghiera presume e stimola una particolare consapevolezza geografica, che ha trovato modo di esprimersi anche sulle carte. È stata la tradizione religiosa che ha accomunato la strada dei primi musulmani in Abissinia, le loro spedizioni in varie direzioni, la trasmigrazione dalla Mecca e Jasrib, l'Egira verso Medina, data dalla quale si contano gli anni islamici, il pellegrinaggio alla Kaaba, detto Hadz. Nel Corano (e più in generale in arabo) esistono molti termini per indicare il riferimento alla via: seir, tariko tarikum, sebil, sefero seferum (dalla stessa radice semitica deriva il nome dei sefarditi spagnoli, cioè di coloro che sono in cammino, che viaggiano). A giudicare dalle vecchie iscrizioni arabe, la navigazione (mel-laha) è stata più spesso intesa come una parte del viaggio intrapreso che non come un concetto specifico e autonomo. Rihla è a un tempo la nozione di viaggio e di descrizione di viaggio. Era un genere che prosperava e fioriva più di ogni altro: vi facevano riferimento sia la geografia sia la cartografia, sia la scienza sia la letteratura. Nel suo ambito c'era spazio anche per gli almanacchi, i calendari, le grammatiche, gli zodiaci, gli oroscopi, ogni sorta di rappresentazioni collegate ai viaggi per il Mediterraneo e nelle altre parti del mondo: in quest'ordine di generi trova posto anche la carta geografica.

Lo spazio su cui avvenne l'espansione araba non era facilmente traversabile. I loro viaggiatori si spinsero anche oltre l'ampiezza di quello spazio. Ad andare più lontano furono Ibn Dzubair, nativo di Valencia, e Ibn Battuta, originario della città di Tangeri che, come del

resto Cadice o Lisbona, nonostante si trovi sulla costa adantica e sull'isola di Lav, è rimasta mediterranea. È difficile riferire il contenuto delle rihle arabe. Ibn Battuta, fra l'altro, ha descritto anche il faro e i quattro ingressi della città nel porto di Alessandria: «Bab-es-Sadra o la porta del giuggiolo selvatico, Bab-er-Resid o la porta del giusto, Bab-el-Bahr o la porta del mare e Bab-el-Akdar o la porta verde, che si apre il venerdì affinché gli uomini possano visitare i cimiteri. Alessandria risplende come una pietra preziosa. Essa trasmette il suo splendore all'Occidente. Riunisce in sé tutte le bellezze perché sta fra Oriente e Occidente» (i, 37). Questa citazione è iscritta in raffinata calligrafia su un muro della vecchia città mediterranea, dove in verità sono rimaste troppo scarse tracce di antichità: dal muro è stata trascritta e tradotta per questa circostanza.

Gli interpreti della tradizione araba mettono in risalto la differenza tra il viaggio che si compie all'interno o all'esterno. E infatti distinguono l'esplorazione del mondo condotta da Battuta dal viaggio sufistico di Ibn Arabi, che partì dalla costa spagnola, dalla nativa Murcia, seguendo una luce (Nur) più forte di quella che splendeva nella sua terra natale, alla ricerca dello «zolfo rosso». Le strade di Dio si incrociano con quelle del mondo, allo stesso modo in cui si collegano il mare e il deserto. La sura del Corano dice che quelli che molto viaggiano per il mondo «percepiscono col cuore ciò che debbono comprendere». Senza viaggiatori di questa specie non esisterebbero le carte arabe, che a quell'epoca erano le più belle dell'intero Mediterraneo.

Anche queste carte, tuttavia, dovettero fare delle concessioni. Il Corano riconosce due mari separati l'uno dall'altro da una barriera («sette mari» si menzionano solo nelle metafore). Secondo il Libro: «Il sole si muove e gira fino a un determinato limite»; Allah ha «steso» e «spianato» la terra. Non ci sono dunque antipodi sul versante opposto - la carta dovrebbe rappresentare (come del resto anche quella paleocristiana) un'unica faccia. E d'altra parte il profeta ha salutato le navi che salpano. Ha raccomandato di mangiare tutto ciò che proviene dal mare e di addobbarsi con tutto ciò che in esso si trova. Ha incitato altresì alla conquista del mare, ha richiamato il fatto che una battaglia vinta sul mare vale quanto dieci scontri terrestri (citazione che viene confermata dai numerosi Hadis). Per la conquista del Mediterraneo

erano indispensabili le carte nautiche.

I cartografi arabi collocavano il sud sul lato superiore e il nord su quello inferiore, come si conviene alla loro visione del mondo. Disegnavano il meridiano principale presso la Mecca, come richiede la loro fede. Riportavano sulle carte sia Jedzudz sia Medzudz (i biblici Gog e Magog), come viene ordinato dal rigore della fede. Non rappresentavano invece i mostri marini, di cui neppure il Corano fa menzione. Ci sono stati fra gli Arabi dei valenti cartografi, ma non posso riportare qui tutti i loro nomi. Il più noto fra essi, Al-Idrisi, aveva due soprannomi: il Siciliano (Al-Sakali) in relazione all'isola dove si realizzò la sua opera, e il Cordovano (Al-Kortubi) dalla città dove aveva imparato l'arte sua; era nato nelle immediate vicinanze di Gibilterra, a Ceuta, che gli A-rabi chiamavano Sebta. Sotto la protezione del re normanno Ruggero il a Palermo, nel XII secolo, disegnava e realizzava le carte per «divertimento e svago di chi ha intenzione di viaggiare per il mondo» (che è il sottotitolo del suo celebre Kitab), illustrò i suoi inviti al viaggio e li denominò «giardini della gioia»: si tratta dei più bei giardini arabi di cui siamo a conoscenza. Elaborò un'enorme carta geografica nota con il nome di «Tavola di Ruggero», tutta d'argento, lunga tre metri e mezzo, larga un metro e mezzo, che ben presto purtroppo si spezzò. Apparteneva in qualche modo a diverse culture, conosceva le fonti greche e quelle latine come altresì quelle provenienti dal Medio Oriente. Da Tolomeo desunse lo studio dei climi e a ognuno di essi assegnò un diverso colore: il cerchio mediterraneo era nella sua suddivisione il «quarto clima» nel quale dominano il colore verde, l'azzurro come il mare, il giallo come il deserto, il rosso dal tono chiarissimo a quello bruno, le tinte del sorgere e del calar del sole sul mare e sul deserto. L'oceano Atlantico lo colorò di scuro: gli Arabi lo chiamano il Mare delle Tenebre (Bahr al-Zulumat). Le carte di Al-Idrisi non sono forse pratiche, ma sono belle. Non hanno pari sul Mediterraneo medievale: la sua arte sembra essere mudéjar.

Gli Arabi hanno stimolato il traffico sulle sponde del Mediterraneo, ma non hanno dominato le rotte marittime. Questo fatto creò una duplice posizione che si rivelò disagiata persino all'epoca della loro massima potenza. In seguito, divisi fra loro, indeboliti dalla Reconquista e, infine, sconfitti dall'Impero ottomano, finirono col

perdere anche il loro primato nella cartografia - sulle loro carte, il rapporto con il mare e il modo di guardarlo sembrano trasmettere un senso di nostalgia. Il marinaio Sindbad andò a cercare fortuna in altri lidi, nel corso dei suoi viaggi, da Bagdad e dal mare d'Oman fino alle isole paradisiache dell'oceano Indiano. In viaggi di questo genere tutti i mari sono un u-nico mare, e ognuno di essi è altro. Probabilmente dovette approdare anche in qualche porto del Mediterraneo, nei pressi di porte come quelle che ha descritto Ibn Battuta.

Sono cose che i cartografi arabi sapevano, poiché erano persone che sapevano tante cose. Sulla carta della Siria e della Palestina di Al-Mugadasi si scorge Said, ciò che resta della Sidone di una volta, e poi Sur che è tutto ciò che rimane di Tiro, e Al-Latakieh al posto di quel che era Laodi-cea. In Tunisia, nella città di Sfax, Al-Sharfi nel ix secolo dall'Egira (il XVI secondo il calendario cristiano) tentò di far rinascere la tradizione geografica. Una delle sue carte più belle (che ho trovato a Sfax ricopiata e riprodotta su una pelle di cammello) rappresenta la Kaaba al centro del mondo. Da questo racconto arabo (nel quale sono riferiti troppi dettagli, forse sotto l'influsso dei modi narrativi orientali) si possono ricavare degli insegnamenti validi per l'intero Mediterraneo.

Sono passato sull'orlo della costa alessandrina e ho camminato a piedi nudi sulle celebri spiagge di El-Mamura, El-Mandara, El-Asafra, El-Ibrahimiya e anche su altre di cui non ricordo più i nomi. Ho raggiunto la fortezza mameluc-ca di Kvait-Bey, costruita nel punto da dove un tempo si irradiava sul golfo la luce del famoso faro. Cercavo le antiche porte di cui ha scritto Ibn Battuta, non ci sono più. Non ci sono neanche le mura attorno alla città, descritte da vecchi viaggiatori. Non ho trovato neppure l'Alessandria nuova del Quartetto di Alessandria se mai c'è stata una città del genere al di fuori della fantasia dell'autore. Mi sono imbattuto al massimo in qualche traccia della città natale del poeta Kavafis, il quale un tempo scrisse su una Alessandria decadente che «aspettava i barbari». I barbari odierni invidiano invece l'Alessandria di una volta, la sua affascinante decadenza. Questo del resto è il destino di molte capitali del Mediterraneo.

Alla vigilia della scoperta del Nuovo Mondo, i geografi riuscirono finalmente a scoprire quello antico, sulle carte tolemaiche. A Roma e a Firenze, all'inizio del xv secolo giunse il bizantino Manuele Crisolora (ne riporto il nome secondo la grafia e la stesura più frequentemente

adottate nelle capitali europee da lui visitate). Era stato inviato in missione diplomatica dalla corte dei Paleologi che si sforzavano di attirare l'attenzione dell'Europa sul pericolo che veniva dall'Oriente. Crisolora era uno studioso di geografia e di filosofia. Portò con sé da Costantinopoli il manoscritto della Geografia di Tolomeo corredata da ventisette carte e sette climi. Cominciò a tradurla in latino, ma ne fu impedito da una malattia mortale. E della traduzione prese a occuparsi il suo allievo italiano Jacopus Angelus. A Parigi, al Louvre («Cabinet des dessins», n. 9849, bis) si trova un ritratto del Crisolora di quel periodo: la fronte alta, lo sguardo stanco, un libro fra le mani, le stigmate della malattia in viso (con ogni probabilità tubercolosi, di cui morì nel 1415, a Costanza). Quelli che riuscirono a conoscerlo testimoniano concordemente della sua straordinaria memoria e delle sue notevoli qualità oratorie (riusciva a parlare con lo stesso trasporto di Platone come di Tolomeo). Del giovane Angelus si sa poco. Semmai si può fare qualche supposizione sul loro rapporto. Angelus dedicò la sua traduzione a papa Alessandro V: e da ciò si può dedurre che la cosa avvenne nel 1410. Il Santo Padre gli rimise i peccati e lo benedì. Viene menzionato altresì un mecenate di nome Palla Strozzi, che avrebbe portato, prima dell'arrivo del Crisolora, un manoscritto della Geografia a Firenze, ma in questo contesto la cosa è meno rilevante. Del resto la storia della cartografia sul Mediterraneo riporta parecchie di queste scene: le carte fungevano in questi casi da quinta.

La traduzione dell'opera di Tolomeo (con la dedica al Papa) cominciò a circolare nelle varie trascrizioni e in seguito (dopo la scoperta di Gutenberg) venne stampata in quasi tutti i centri d'Europa, con aggiunte nel testo, modifiche nei disegni, con nuove tavole (*tabulae modernae*). Molti furono gli studiosi coinvolti in questa operazione. Il cardinale Nicola di Cusa (il cui vero nome era Nicolaus Krebs), teologo e geografo, completò la topografia dell'Europa centrale, che nella sua visione diventa una parte del continente vicina al Mediterraneo e a esso rivolta: rappresentazione che ancora oggi può essere utile nella disputa attorno ai confini mitteleuropei e mediterranei.

Le carte portate dal Crisolora erano prive di colorazione. Si suppone che potessero essere delle copie realizzate materialmente da uno sconosciuto meccanico alessandrino di nome Agathodaimon. Si

dovette procedere a colorarle. Il Cinquecento introdusse nella pittura le vedute: il mare vi ebbe uno spazio maggiore e un colore più accentuato anche sulle carte del Mediterraneo.

I problemi della proiezione sulla carta si ponevano e si risolvevano di pari passo con quelli della prospettiva nei quadri. I cartografi e i pittori finivano col fare riferimento gli uni agli altri: Albrecht Dürer ebbe a lavorare a un'edizione di Tolomeo; Martin de Vos collaborò alla realizzazione del *Theatrum orbis terrarum* di Ortelius; Holbein il giovane collaborava con diversi laboratori cartografici; Mantegna dipinse una carta geografica su una parete del palazzo ducale di Mantova, che è stata distrutta; Leonardo disegnò per Cesare Borgia la carta di Imola, riunendo in modo inusitato la proiezione cartografica con la prospettiva pittorica. Il creatore dell'Atlante Catalano Abraham Cresque aveva saputo collegare, già prima, l'attività di cartografo con l'abilità artistica del miniaturista - dalla sua scuola proviene, probabilmente, la famosa Haggada che i Sefarditi portarono da Barcellona nei Balcani. Nel Quarnaro, nel monastero di Kosljun che si trova su un'isoletta presso l'isola di Veglia (Krk), dove si conserva un raro esemplare di una vecchia edizione di Tolomeo, mi sono imbattuto in copie separate della quinta e sesta tavola (sulle quali si trovano la sponda occidentale e quella orientale dell'Adriatico) che, a giudicare dai caratteristici colori azzurro scuri, dovettero essere realizzate dal fiorentino Francesco Berlinghieri del cui nome pochi oggi ancora si ricordano. I capitani di mare in Italia e in Dalmazia, i provveditori veneziani delle isole greche, le persone autorevoli abitanti lungo tutto il Mediterraneo appendevano le carte incorniciate nelle loro dimore scegliendo i punti di maggiore visibilità: allo stesso livello del crocifisso, degli ex voto e dei ritratti di famiglia, in onore del nostro mare e della marineria.

Dei cartografi poco si sa, come anche dei viaggiatori. Rappresentare il mare e la terraferma, osservare il mondo da un lato e dall'altro, non è un lavoro qualsiasi - quelli che vi si dedicano non sono uomini come gli altri. Giacomo Gastaldi, di professione ingegnere, abbandonò il Piemonte per poter lavorare a Venezia, e Pietro Coppo (i Croati scriveranno il suo nome Petar Kopic) lasciò Venezia per l'Istria dove realizzò la più affidabile carta della penisola; un camaldolese del convento di San Michele a Murano di nome fra' Mauro inviò la sua

carta geografica a Lisbona al re Alfonso v, rivale della Serenissima; padre Marco Vincenzo Coronelli, dell'ordine dei frati minori, fondò la prima società geografica al mondo (Argonauti) e, in quanto cartografo ufficiale della Repubblica di San Marco, allestì per il Re Sole un immenso globo (che si può ancora vedere a Versailles). Anche Firenze e Genova avevano i loro laboratori cartografici, e così pure alcune altre città italiane. Alla loro gloria contribuirono anche taluni stranieri: due di loro, reputati maestri, aggiungevano accanto ai loro nomi latinizzati la denominazione Germanicus. Il modesto raguseo Vicko Demetrije Volcic, che fondò la scuola di cartografia a Livorno, mutò il suo nome in Volcius. Alcuni capolavori, dal primo globo di Behaim all'Atlante di Mercatore, sono stati fatti lontano dalle rive del nostro mare. Nei manuali di geografia sono annotati nomi che, in questa sede, non possono neppur essere tutti riportati, e fra i quali comunque non bisognerebbe tralasciare quello di Piri Reis, cartografo dell'Impero ottomano, l'autore del celebre Kitab-i-Bahriye. Nella battaglia navale presso Valencia (1501), il capitano Kemal sequestrò, oltre al resto, delle carte simili a quelle sulle quali erano indicate le recenti scoperte di Colombo. Ne fece dono a suo nipote Piri, che, servendosene, elaborò una carta del mondo della quale si è conservato solo il lato occidentale. In questo modo l'Asia, dalla sponda mediterranea, poté vedere l'America: era l'epoca di Solimano il Magnifico. In quel tempo vivevano ancora dei grandi cartografi. Lungo la via non incontriamo, soprattutto durante la navigazione, tutti quelli che bisognerebbe trovare, ma solo coloro in cui c'imbattiamo. Anche le rotte principali portavano i cartografi del Mediterraneo verso altre sponde - la fantasia cominciava a entusiasmarsi sempre di più per gli o-ceani, e così pure le carte.

I navigatori mediterranei viaggiavano grazie all'esperienza conseguita sul loro mare. Gli scritti che riguardano le prime grandi navigazioni (talvolta diari di bordo e testi simili) mostrano che gli equipaggi si meravigliavano del fatto che le rive che andavano scoprendo fossero diverse, come se dovessero essere simili o uguali: quelli che partendo dal Mediterraneo andavano cercando altri mari, sembravano continuare a cercare il Mediterraneo. Gli esploratori che facevano vela verso le nuove rive riuscivano a concepire meglio la distanza che la distesa, avevano presenti piuttosto il vuoto e l'ignoto (temendoli entrambi) che non lo spazio interposto e la diversità. La

voglia di partire aveva la meglio sull'incertezza del ritorno, l'aspettativa superava l'inquietudine (atteggiamenti come questi e visioni simili sono probabilmente più vicini alle mentalità mediterranee). Sono cose di cui bisogna tenere conto quando si cerca di determinare i confini estremi del nostro mare. Non è forse senza fondamento il presupposto (che viene attribuito a uno dei maggiori antropologi del nostro tempo) che i ricercatori fossero spinti più dal desiderio di trovare conferma alle rappresentazioni già acquisite, alle leggende e alle credenze che avevano udito (l'Atlantide, le Esperidi, il vello d'oro, l'Eldorado, l'Arcadia, l'Eden). Solo dopo la scoperta del Nuovo Mondo e dei mari che lo lambivano, si consegue un nuovo rapporto nei confronti del mondo e del mare da cui si proviene. Noi che non abbiamo mai solcato gli oceani, restando sempre fedeli al Mediterraneo, non ci siamo mai esposti a questo rischio.

Vimago mundi di età medievale, il vecchio disco con tre continenti e due mari, e col fiume oceano che li circonda, andò in frantumi da solo. Non era necessario soltanto rappresentare il nuovo spazio che era stato scoperto, ma saper trovare anche un nuovo modo di rappresentarlo. Mercatore introdusse nella geografia la figura di Atlante, separando la scienza dal mito. Neil' Odissea il titano Atlante tiene sulle spalle le colonne «che separano e distinguono il cielo dalla terra»; sull'Amante di Mercatore, il mondo è una parte dell'universo, ma è esso stesso un insieme compiuto. Il tentativo di alcuni cartografi francesi di estendere anche la denominazione di Nettuno (nello stesso senso di Atlante) non verrà invece recepito - era troppo anedddotico. I titoli delle grandi opere cartografiche esprimono una ricerca di diverse raffigurazioni del mondo: *De summa totius orbis*, *Civitas orbis terrarum*, *Speculum orbis terrarum*, *Spiegel der Zeevaert*, *The Mariners Mirrour*, *Theatrum orbis terrarum*, *Teatro del Cielo e della Terra*, *Teatri Europei*, *Théâtre François*, *Liber chronicarum*, *Universalis Cosmographia*, *Cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*. Le metafore dello specchio (*speculum*), del palcoscenico (*theatrum*) e del cerchio (*orbis*) sono testimonianza dell'ambizione epica del Rinascimento di rappresentare il mondo come immagine, avvenimento o racconto (all'inizio di questo libro vengono appunto menzionati questi termini). Il Mediterraneo non è più il centro del mondo, ma soltanto una parte di esso: ma avrà ancora bisogno di

tempo per imparare a vedersi come tale.

I neofiti della cartografia si lasciano impressionare dalle grandi carte murali: si riscontrano le aspirazioni, le esigenze e le esagerazioni di coloro che in questa maniera amplificano lo specchio del mondo, il palcoscenico (le quinte) del teatro in cui si svolge, il cerchio entro il quale ruota. Ho avuto occasione di trovarmi in alcuni luoghi di grande notorietà nei quali questi mappamondi sono accessibili. Alcuni di essi mi hanno profondamente impressionato: la «Galleria delle carte geografiche» in Vaticano, e in particolare la famosa «Terza Loggia» per la quale il papa Paolo iv (della famiglia Medici) aveva ingaggiato i più qualificati maestri, la parte terminale del Palazzo del Laterano che il papa Zaccaria ix (geografo egli stesso) aveva fatto decorare con affreschi cartografici, il Palazzo di Caprarola, villeggiatura della famiglia Farnese vicino a Viterbo, di cui Antonio Varese dipinse le pareti (sulle quali si trovano molti motivi di carattere mondano); il Palazzo Vecchio a Firenze, il Palazzo Ducale a Venezia, l'altare della cattedrale di Hereford (distrutto nel corso della seconda guerra mondiale) ; il mosaico di Madaba con i contorni della Terrasanta e di una parte dell'Egitto sul pavimento di quella che una volta era stata una basilica bizantina. In queste raffigurazioni spesso è meno importante il mare in sé stesso del desiderio di conquistarlo e di tenerne il dominio. Nella Biblioteca Nazionale di Vienna si conserva un arazzo sul quale è rappresentata la rotta di un viaggio da Genova a Tunisi (una spedizione di Carlo v contro i Tunisini), realizzata in base a un cartone del maestro fiammingo Vermeyan. Il sultano Maometto ii, dopo la conquista di Costantinopoli, ordinò al geografo greco Georgios Amiruces le riproduzioni delle tavole di Tolomeo con le legende nelle lingue greca e araba, perché servissero da motivo per tappeti tessuti in Anatolia, che non si sono conservati. Anche sui celebri arazzi francesi (per esempio su quelli di Beauvais) si trova il mare, ma c'è molto più territorio: c'è più Atlantico che Mediterraneo.

E tuttavia, nonostante tutto, sarebbe un errore collegare la cartografia ai generi letterari epico o drammatico. Essa offre invece numerosi esempi di modestia e umiltà. Il termine mappa significava da principio un semplice pezzo di tela, che si agitava negli spettacoli dei circhi - viene forse dalla lingua punica, ma non se ne conosce l'esatta

etimologia. Sulle mappe geografiche sopravvissero a lungo le immagini dei mostri marini, in particolare in quei punti dove venivano raffigurati mari lontani e appartenenti ad altri: e-normi pesci che mostrano i denti, con le pinne ritte a somiglianza di Leviatani o Rahabi. Il lavoro di Mercatore è una discriminante anche sotto questo aspetto: esorcizza la carta. Ci sono mostri marini anche nel suo Atlante, ma solo nelle pagine compiute da Hondius o da qualche altro. Abbiamo già fatto riferimento per l'età antica al tema della geografia come critica del romanzo. Mercatore la spinge verso la critica dell'immaginario. Voltaire la proclamerà critica della vanità. I cartografi razionalisti francesi (Cassini, il vecchio e il giovane, che erano originari del sud) mostreranno a questo proposito di possedere rigore e misura. Papa Paolo v, in un'enciclica dell'inizio del xvii secolo, tentò di confutare le nuove idee a proposito della terra e di tornare a diffondere le vecchie interpretazioni delle Sacre Scritture. L'illuminismo si contrappose sia al dogma cristiano sia all'islam. Dalla metà del xviii secolo il meridiano fondamentale passa per Greenwich, lontano sia da Gerusalemme sia dalla Kaaba. La carta diventa laica: un modo di guardare il mare Mediterraneo.

È passato il tempo dei pezzi cartografici unici, già da molto siamo nell'epoca della stampa. Gli antichi esemplari sono custoditi fra i tesori di musei e biblioteche. Sono cambiate le scritture, i codici, i giudizi dei cartografi stessi. Il silenzio delle singole carte equivaleva, e tale è rimasto, a un inganno - insidiava i timonieri, faceva affondare le navi, falsificava le scoperte sul Mediterraneo come sugli oceani.

La carta non indica il paesaggio. Se non si tiene conto della differenza fra un paesaggio e la carta su cui lo stesso dovrebbe trovarsi, soprattutto se lo si trascura, ci si espone a vari malintesi. Succede in particolare quando ci avviciniamo alla riva, agli scogli, ai bassi fondali di roccia o di sabbia. Dietro al cartografo stava per lo più un committente - ossia un suo censore. S'imponeva di solito il rapporto col governo e con l'autorità. Il disegnatore di una mappa produce comunque un qualche suo potere, di cui non è sempre consapevole. È una forza che sta al di là della carta stessa, della sua destinazione pratica e, soprattutto, dell'uso che ne verrà fatto. Le carte marittime sono troppo importanti perché la loro stesura sia lasciata ai soli autori. Esse possono essere, all'apparenza, neutrali e prive di spirito, ma

riescono raramente a essere esenti da qualche parzialità oppure da propaganda. La navigazione di piccolo cabotaggio era il modo più valido e diretto di correggerle. Ha salvato molti di noi dal naufragio, almeno nei piccoli mari del Mediterraneo - il Nuovo Mondo essendo troppo lontano.

Le grandi carte nascevano col sostegno del potere. Ce lo confermano anche le dediche che si leggono sulle loro intestazioni (cartouches) : sono ringraziamenti dei cartografi a coloro che li aiutano, sono lodi ed encomi per coloro che li proteggono. La cartografia è stata segreto di stato dai Fenici fino a Bisanzio. Le carte di Tolomeo, fino alla missione di Crisolora, erano sotto il controllo ufficiale dell'Impero d'Oriente. Delle carte spagnole e di quelle portoghesi si sapeva poco (e anche qui sono menzionate raramente), lo esigeva la politica delle grandi potenze marinare: fino a quando il basco Juan de la Cosa, che fu al seguito di Colombo, non stese su una pelle d'asino la sua mappa del Nuovo Mondo. E anche questa fu a lungo tenuta nascosta. Provate a immaginare un grande convegno di geografi come quello convocato dal principe portoghese Enrico, detto il Navigatore, a Sagres, presso il Capo di San Vicente, proprio al limite estremo dell'Europa, alla vigilia delle grandi scoperte - aveva compreso che senza carte non c'era salvezza per una terra che era appunto sull'orlo del continente, il cui entroterra non era favorevole e che l'oceano sembrava davvero schiacciare. I Lusitani furono salvati nella stessa misura dai cartografi e dai naviganti. Il loro stato organizzò un servizio che, fra l'altro, esercitava il controllo sulle carte: la «Casa de India». A Siviglia i governanti castigliani crearono un'analogia istituzione, la «Casa de la Con-tratación», che doveva autenticare i profili cartografici elaborati {patron general). A questo modo l'autorità di governo censurava la navigazione e, in qualche misura, lo stesso mare. Persino la piccola Repubblica di Ragusa tentò di sottoporre ad analoga censura una parte dell'Adriatico orientale, e Venezia cercò di farlo con l'intera costa adriatica e una parte del Mediterraneo, alla faccia di Genova e Bisanzio, dei califfi arabi e del sultano turco. I paesi che non hanno dato uno status ufficiale alla rappresentazione cartografica non annoverano grandi imprese marinare. La politica interferisce in modo quasi permanente nelle vecchie come nelle nuove carte. Essa ha un proprio modo di guardare il mare e spinge anche noi a guardarlo alla stessa

maniera. Quella mediterranea era eccessivamente particolaristica - non riuscì a censurare gli oceani. Il desiderio di possesso o di conquista stimolava sovente la realizzazione delle carte ma era altresì la carta stessa a suscitare un tale desiderio. Le nazioni che si andavano formando o estendendo nel corso dei secoli assumevano la carta ora come specchio, ora come programma. E così la storia del Mediterraneo finiva per determinare le carte che a loro volta confermavano l'esito degli avvenimenti storici.

L'epoca d'oro della cartografia veneziana e di quella olandese è probabilmente la conseguenza di alcune cause meno note: sia i Veneziani sia gli Olandesi seppero ricavare terra dal mare, pezzo dopo pezzo, i primi consolidando la laguna su un «bosco affondato», i secondi cingendo i polder con dighe; e questo, probabilmente, dovette provocare rapporti particolari con la terra e con il mare, la cui espressione trova riscontro sulle carte. Tolomeo nella Geografia distinse e separò quale apposita disciplina la corografia - i disegni e le descrizioni dei porti e delle città, osservati dalle navi e dalla riva mediterranea, dall'alto dell'alberatura o da una sommità più ravvicinata, di profilo o a volo d'uccello.

Il Rinascimento risvegliò l'attenzione e l'interesse per questa parte della geografia. Le carte corografiche venivano prodotte da geografi e tipografi, incisori e editori in laboratori e botteghe, in varie parti d'Italia e soprattutto a Venezia. Le ho prese in esame alla Marciana, me le sono procurate in librerie specializzate, le ho osservate in raccolte private, ne ho riconosciuto alcune tra quelle disegnate, da Giovanni Vavassore che stampò la prima carta dell'Adriatico, fino al già ricordato padre Coronelli, attraverso il Bordone, Rosaccio, Ballino e, a parte, il Camocio (Camoccio, oppure Camutio, scriveva il suo nome in vari modi). Le loro carte talvolta introducono e qualche volta concludono il percorso di queste variazioni nel modo di osservare i rapporti fra mare e costa, ora ne esemplificano l'inizio, ora invece la conclusione. La storia dei vecchi cartografi troverà spazio, speriamo, in un altro libro, un romanzo storico che qualcun altro scriverà sulle loro vicende nel Mediterraneo.

Le ispirazioni insulari non sono né passeggiare né casuali. I tempi recenti hanno dato un significato diverso alla particolarità e alla diversità: le isole sono effettivamente cose a sé, particolari e diverse.

Nel momento in cui il centro del mondo si spostava dal mare nostro, che in tal senso cessava di essere il mare centrale, i corografi si richiamavano con nostalgia al fatto che fossero insolite e belle, che il Mediterraneo restava comunque il primo di tutti i mari.

Gli studiosi ritengono che l'Odissea sia stata scritta con l'aiuto di isolari o portolani, che il poeta avrebbe avuto a disposizione alla stessa maniera in cui i naviganti si servono di mappe e annotazioni. Così nascevano, nei vari generi, le grandi opere sul tema del mare che continueranno a essere ricordate, alle quali anche qui torniamo a riferirci. In Spagna, all'epoca delle grandi scoperte, si unirono opere di scienza e di navigazione quali la *Summa de geografia* di Hernández de Encis e l'*Arte de navegar* di Pedro de Medina. A Roma Bartolomeo Crescentio rese nota la *Nautica Mediterranea*, dove viene praticamente detto tutto ciò che allora si sapeva a proposito di navi e di costruzioni navali: dalla qualità e dalla tipologia del legno, dei metalli, del cordame e delle resine fino al «planisfero o carte per navigare», dai venti e dalle rose dei venti fino al «temperamento dei capitani e dei marinai». In opere come queste vengono riportate le tassonomie (un genere caro ai sovversivi pensatori del Medioevo) senza le quali, almeno pare a noi, non si può scrivere di temi mediterranei.

La riflessione sui viaggiatori e sui naviganti va completata con una verifica del genere che essi praticano nei loro diari di bordo. Quelli che impiegano la maggior parte delle loro energie nel viaggio e nella navigazione non riescono ad annotare e restituire la dimensione di ciò che hanno visto e di dove sono stati: per loro il viaggio è più importante della sua descrizione. Solo durante la prigionia Marco Polo si decise a dettare i suoi ricordi a Rustichello (Rusticcia-no), un letterato di Pisa, che li mise per iscritto in modo convenzionale, in una lingua francese che non conosceva abbastanza. Neppure Ibn Battuta riuscì a portare a compimento la sua *rihla*: parlava attraverso la penna di Ibn Dzu-zai-al-Kaldi che, secondo l'opinione degli esperti, provò a stilizzare alcuni capitoli in accordo con la propria ambizione letteraria. Colombo scrisse alcune lettere nelle quali ci sono poche descrizioni, rivolte in primo luogo a quelli dai quali dipendevano le navigazioni in oggetto, mentre il suo diario di bordo restò carente. Più e meglio di lui scriveva il suo compagno del secondo viaggio, Juan de la Cosa. I capitani lasciarono il protocollo ai loro aiutanti. Per Magellano

scriveva, in lingua francese, il mediterraneo Antonio Pigafetta (mi ricordo di una sua descrizione di un terribile pesce dai denti appuntiti). Al seguito della navigazione di Vasco da Gama ci fu Jòao de Barros (senza il suo contributo la gloria del Portogallo sarebbe stata, senza alcun dubbio, inferiore). Ci sono parecchi di questi esempi. I grandi esploratori si dedicavano integralmente alla navigazione: tutto il resto per loro aveva minore importanza. Questa aspirazione si coglie anche sulle carte, sulle vecchie più che sulle nuove, sul Mediterraneo prima che altrove: il mare rappresentato sulla carta e il mare in quanto tale diventano una cosa sola.

Certe altitudini del litorale, da dove i corografi eruditi come i viaggiatori profani osservano volentieri le relazioni del mare e della terra, portano nomi sonori, come belvedere, mirador, panorama, miramare, faraglione e così via (le descrizioni di questi luoghi lasciano di solito a desiderare). Questi osservatorii restano a lungo nel nostro ricordo e ci torniamo spesso con la memoria. Alcuni di essi sono diventati celebri e passano talvolta per posti fatali: è dall'alto di una roccia dell'isola di Leucade, chiamata Santa Maria dai Veneziani, che si precipitarono nei flutti amari sia la poetessa Saffo sia la regina di Alicarnasso Artemisia. Icaro se ne volò anch'egli da un promontorio prima di ripiombare nel mare al quale poi gli antichi cartografi diedero il suo nome; più di un geologo fu gettato nel mare Tirreno, per ordine di Tiberio, dalle vertiginose terrazze della Villa Iovis a Capri; il leggendario re Artù si fermò davanti al picco di Sain-te Victoire, a sud di Aix-en-Provence, presso il monastero di Sainte Marie de la Victoire, spaventato dalle onde che andavano a frangervisi; molti geografi o poeti si attardarono sui burroni che dominano Dubrovnik (Ragusa) e Kotor (Cattare) per ammirare la vista degli arcipelaghi e dei golfi vicini. Ho visto posti simili sulle coste della Spagna e della Turchia, attorno alle isole Kerkennah e della Sardegna. L'estasi o il sacrificio non riguardano là solo la bellezza o la disperazione: si tratta forse anche di uno slancio o di una vertigine ai quali il Mediterraneo non ha osato dare dei nomi, che le stesse carte passano sotto silenzio.

Su certi punti della carta geografica la storia si consegue a vicenda e si accumula più che su altri: gli avvenimenti sono più numerosi e forti, i movimenti più frequenti e decisivi. Così era nei porti del passato. Ci sono per contro degli spazi, altrettanto ampi, che la storia sembra

aver scansato: insenature e golfi dove sembra non essere mai entrata. Anche questo si può scoprire sulle carte. «Esistono posti la cui osservazione sulla mappa si unisce momentaneamente con la Provvidenza. Posti dove la storia è ineluttabile, come una disgrazia o un'avaria - posti dove la geografia provoca la storia», ha annotato il poeta della diaspora, compagno del timoniere sull'«Ydra. Ho cercato simili posti, i porti specialmente, sulle antiche carte del Mediterraneo.

Le carte geologiche mostrano la stratificazione delle rocce e la composizione della terra. Le profondità marine sono indicate dall'intensità del colore azzurro, ora più chiaro ora più scuro. Chi naviga non pensa ai fondali. Ma chi fa i porti ed erige i monumenti sul Mediterraneo tiene conto delle pietre.

La riva del nostro mare conosce quasi tutte le specie e le qualità di pietra. Si distinguono per resistenza e bellezza. E servono per costruire e decorare. Il marmo, il porfido, il granito o il basalto sono più rari e apprezzati. Invece sono più diffuse numerose varianti di calcare o di ardesia, di breccia, di tufo o di arenaria, di diverse rocce che troviamo frantumate nelle pietraie, a mucchi o a lastre, intatte o spezzate, bianche, grigie, ingiallite. Le cave di pietra un tempo erano un bene pubblico sottoposto alla competenza e alla giurisdizione di città, regioni, santuari. Alcune appartenevano ai governanti o agli imperatori. Lo Stato riscuoteva le tasse (apo lithu) per il loro sfruttamento. A Efeso la loro protettrice era Artemide, figlia di Zeus. Molte hanno conseguito fama e celebrità; ne fanno menzione storici, geografi e naturalisti del Mediterraneo, greci, romani, arabi e altri ancora.

È noto da sempre il marmo, soprattutto quello dell'isola di Paros - Lapis parius. Pausania di Magnesia ci fa ricordare (i, 33) che quella specie era particolarmente cara allo scultore Fidia. Rinomata era pure la pietra del Pentelico, nei pressi di Atene - marmor Pentelicum, saldo e lavorabile al tempo stesso. Di questo marmo furono costruiti il Partenone e i Propilei; Prassitele lo sceglieva per le sue opere. A Naxos, nelle Cicladi, per secoli veniva estratto il marmor Naxium, mentre in Attica, sul monte Inietto, si scavava il marmor Hymettium, vantato dal geografo Strabone (ix, 21). Dall'Eubea di un tempo veniva trasportato il marmor Cary-stium, con le striature a foglie e un colore cinerino. Non annoto questi nomi in greco bensì in latino, più noto dalle parti del Mediterraneo dove scrivo.

Anche l'isola di Prokonnes, nel mare di Marmara, divenne nota per la sua pietra: la chiamavano lapis Proconnesius. Da questa cava, stando a Vitruvio (il, 8-10), viene il marmo di cui era fatto il sepolcro di Mausolo ad Alicarnasso, destinato a diventare il modello di tutte le tombe simili e a imporne perfino il nome. Sono degne di rispetto anche la pietra di Frigia (marmor Phrygium), granulosa e violacea, e quella di Numidia (marmor Numidicum) scura e screziata, che i Fenici cavavano vicino a Cartagine, nell'odierna Tunisia. Le fonti antiche, geografiche e altre, ricordano anche il marmor Taenarium, una specie scura della Laconia, sul Peloponneso orientale, così come le lastre grigio-chiare dell'isola di Chios - marmor Chium - di cui era rivestito il Foro romano. Gli Etruschi estraevano il marmo di Carrara prima dei Romani e in seguito lo fecero i Toscani, ai piedi delle Alpi Apuane. È ancora rinomata la sua vena bianca soprannominata Cava di Michelangelo, dai cui blocchi fu ricavata la Pietà vaticana di San Pietro e il David sulla Piazza della Signoria di Firenze. È la pietra di cui, all'epoca di Augusto, furono rivestiti i frontoni dei palazzi nella Città Eterna. Il greco di Siria, Apollodoro di Damasco cercò a lungo un blocco marmoreo adeguato per realizzare la Colonna Troiana, abbastanza solido da resistere al tempo e tuttavia docile allo scalpello da potervi incidere le figure e gli avvenimenti - su una spirale di duecento metri di bassorilievo che assomiglia a una grande mappa geopolitica. Per celebrare così l'impresa dell'imperatore in Dacia e adornarne la capitale contemporanea del Mediterraneo.

Dalla lontana Luxor giungeva fino alle nostre sponde uno straordinario granito, di color rosa. La statua di Ramses III era quasi rossa, e i millenni non sono riusciti a farla impallidire. L'enorme basamento del faro di Alessandria, ritrovato di recente in mare, era forse di una vena simile. A cercare il basalto si andava, seguendo le indicazioni cartografiche dell'epoca, fino in Etiopia - è la ragione per cui i cronachisti lo soprannominarono lapis aethiopicus. Era difficile e costoso trasportarlo per terra e per mare. Molti hanno pagato con la vita per cavarlo e rotolarlo sui tronchi a mo' di rulli. Il porfido veniva portato anche dalla Tessaglia - lo scuro lapis atra-cius, e anche dal Peloponneso, l'appena più chiaro lapis porphyritus. Quello migliore proveniva da lontano, per lo più, dal deserto africano, e perfino dalle rive del mar Rosso. Lo tiravano i cammelli e gli schiavi, le navi

affondavano sotto il suo peso - forse è per questo che venne soprannominato «pietra imperiale». A Gebbel Dekkan, in Egitto, ne venne scoperta una delle qualità più rosse, da Plinio chiamata «purpurea» (xxxvi, 7). Di essa sono fatte le numerose sfingi, le colonne, le statue, gli obelischi, le are dei sacrifici e in particolare i sarcofagi. A quel tempo il deserto attorno alle piramidi era in più punti simile alla savana. L'adornavano acacie e sicomori, mentre tutto attorno vagavano le snelle antilopi. Forse era allora più vicino al Mediterraneo di quanto non lo sarà dopo.

Si ignora dove sia finito il sarcofago di porfido in cui vennero deposti i resti mortali di Diocleziano - se sia stato precipitato nel mare, nei pressi della riva spatina, o addirittura trasportato chissà dove sulle balze del retroterra balcanico. L'ultimo a vederlo fu Sidonio Apollinare, due secoli circa dopo la morte dell'imperatore che aveva perseguitato i cristiani e acquisito il soprannome pagano di Iovius. Migliore destino toccò invece alle colonne di granito rosso che questo grande e feroce Dalmata aveva fatto portare da Assuan. Ce n'erano dodici, se non sbaglio, nel peristilio del suo palazzo, vanto dell'Adriatico, nonché del Mediterraneo intero.

Nel Lazio, soprattutto presso Tivoli, veniva estratto del travertino di qualità, di cui è fatto il Colosseo, e, in seguito, i palazzi Chigi, Montecitorio, e altri ancora. Strabone, nella sua Geografia (v, 27), ha raccontato come «quella pietra veniva trasportata per terra e per via fluviale» fino alla destinazione romana. In posti fra loro vicini lo si trova una volta solido e resistente, un'altra, per contro, poroso e inaffidabile. Vari costruttori e scultori dalla statura di un Bernini o di un Borromini fra i primi, facevano a gara per ottenere il blocco migliore nel quale eseguire le loro figure barocche. Stendhal nelle sue Passeggiate romane, compianse il fatto che una parte degli edifici romani fosse realizzata in quel materiale, e non di pietra migliore, come ne aveva veduto in Istria: di «pietra bianca d'Istria» sono fatti i palazzi veneziani, il mausoleo del re degli Ostrogoti Teodorico a Ravenna e anche l'anfiteatro di Pola, chiamato «Arena», uno dei più grandi del Mediterraneo.

La nobile pietra dell'isola di Brazza, in Dalmazia, è stata inserita non solo nel palazzo di Diocleziano, ma anche nella Casa Bianca, al di là dell'oceano. Lo scultore croato Mestrovic l'ha adoperata per uno

straordinario mausoleo sul promontorio nei pressi di Cavtat. Di «pietra viva» di Curzola sono fatte le mura delle più belle fortezze di Ragusa (Dubrovnik) - Minceta, Revelin, Lovrijenac. Di granito antracite, detto gabro, proveniente dalla località di Jablanica in Erzegovina, è fatto il monumento al bardo montenegrino Njegos, sull'alta vetta del monte Lovcen, al di sopra delle Bocche di Cattaro. Così, sul Mediterraneo, si passa facilmente dalla carta geologica a quella geografica, e da quest'ultima a quella di storia e anzi di letteratura.

Ci sono molte rocce calcaree, dalla superficie liscia e ruvida, dalle profonde venature interne e dalla granulosità esteriore, striate o crepate, varie per colore, natura ed età. Quelle di qualità migliore e più forte somigliano al marmo bianco e con esso possono essere facilmente confuse. Perfino Plinio prese un abbaglio dinnanzi alla cava di Sveti Ilija (Sant'Elia), nei pressi di Traù (Trogir) : *Tragurium marmare notum*, annotò infatti il naturalista (m, 141) - ma lì marmo non ce n'è e non ce n'è mai stato. Anche gli eretici slavi dei Balcani, detti bogumili, chiamavano «marmi» quelle pietre comuni che essi sgrossavano scolpendovi sopra i loro amari messaggi. La selce che brilla al sole e luccica di notte è affine al calcare e al quarzo. E anche le rocce rossastre sono frequenti nelle zone carsiche, nelle pietraie in cui il sasso è mescolato al minerale metallifero. Quelle più colorate vanno a consumarsi nelle doline e si trasformano in terra arida e avara, di colore rosso. I vulcani che si trovano lungo la costa o in fondo al mare, hanno eruttato lava e magma da cui derivano delle rocce pesanti e scure, anzi blu o nere. Gli schiavi le riducevano a pezzi con grande fatica per farne l'acciottolato delle strade romane, al sud e al nord della mappa del Mediterraneo.

La lastra nera, trovata vicino al mare a Rosetta, una cittadina che gli Arabi chiamano Rachid, aiutò Champollion a decifrare i geroglifici. Un marmo di colore strano ha salvato dall'oblio la bellezza della Nefertiti. È rimasta a giacere per quattro millenni nel suo sarcofago scuro la mummia dell'astuta faraonessa Ankhensenpepy. Stando alla tradizione ebraica, Gerusalemme è «una città compatta» come una roccia. Cristo ha chiamato il suo apostolo Pietro «pietra» (kefas), fondamento della fede e della Chiesa dei poveri. L'immenso dado di Pietra Nera - Hadjerul-eswed- che, stando alla tradizione religiosa, Gibril (Gabriele) portò a Ibrahim (Abramo) perché ne facesse la Kaaba

alla Mecca, è probabilmente un meteorite. È caduto direttamente dal cielo, non lontano dalle sponde del Mediterraneo.

Le pietre preziose e i luoghi dove si trovano non sono inseriti nelle carte, né in quelle geologiche, né in quelle di qualsiasi altro genere; si conservano invece nei tesori e nelle casseforti. Le lingue non avevano i nomi per alcuni colori - queste pietre hanno dato i loro nomi alle lingue per esprimerli: lo smeraldo per le sfumature verdi e la turchese per le verdi-blu, il rubino per un rosso forte, l'ametista per un violaceo morbido, l'opale, la tormalina e la giada, l'onice e il lapislazzuli per le tonalità ineffabili e irraggiungibili. Il diamante è ben più durevole del marmo e del basalto. L'alabastro chiaro e l'ossidiana scura sono segni di bellezza o di passione, simboleggiano persino l'eternità. C'è troppo poco spazio per tanti gioielli in questa opera di dimensioni ridotte. Le carovane li hanno portati da lontano, non provengono tutti dal Mediterraneo.

Benché non rientri fra le pietre preziose, anche l'ocra, in particolare quella dalle sfumature bruno-arancione e rosso, ha dato il nome ai colori corrispondenti. È relativamente morbida e friabile, talvolta è difficile dire se assomiglia più a un minerale o a una specie di terra. Veniva utilizzata in medicina, ma il suo uso più evidente l'ha trovato nelle scuole pittoriche - in particolare quelle italiane, col nome di Terra di Siena, Rosso di Verona, Terra d'Umbria o semplicemente terra d'ombra. È meno noto il fatto che in tempi lontani venisse adoperata anche per la costruzione delle navi. Le triremi erano spesso rivestite di un impasto d'ocra dell'isola di Kios. Atene teneva il prodotto sotto il suo monopolio, sul versante greco del Mediterraneo, alcuni secoli prima dell'era cristiana.

I confini dei continenti si prolungano nelle placche che stanno sotto il mare o lungo il continente. Questo supporto di pietra non si vede sulle carte, né su quelle geografiche né sulle geologiche. Si distingue qua e là da una riva all'altra: sul versante meridionale, dall'isoletta di Zamalek in mezzo al Nilo, attraverso Malta e Gerba fino a giungere alle Canarie, ha assunto il colore giallognolo del deserto; sull'altro versante, da Rodi a Cadice e forse anche fino all'arcipelago delle Azzorre, si direbbe che è più pallido o bianco. Anche la pietra, similmente alla pelle umana, ha il proprio pigmento. Spande i suoi

riflessi attraverso la luce e l'ombra, al sorgere del sole o al tramonto, aggiungendovi parte del suo splendore o della sua malinconia. La riva del Mediterraneo è tutta di pietra, oppure di sabbia che poi non è altro che pietra frantumata.

Le carte strategiche annotano i luoghi dove sono state costruite mura, torri, fortezze. Quanto a queste ultime, se ne trovano più nei racconti romantici che negli atlanti ordinari. Proteggevano i porti e le città dai pirati e dai conquistatori, dagli aggressori che giungevano dal mare e da terra per devastare e saccheggiare. Le hanno innalzate la potenza, la necessità o la vanità. Vigilavano sulle alture dalle quali si può guardare lontano e sovrastare il territorio circostante. Si distinguono per il modo in cui sono state costruite e per l'impronta che hanno lasciato quelli che le hanno fatte fare: le fortezze veneziane sono il frutto dell'utilità e dell'accortezza, ispirate anche dallo splendore di Bisanzio; quelle genovesi sono per lo più prive di abbellimenti decorativi e tutte mirate al loro scopo; i costruttori pisani si lasciavano talvolta andare alla fantasia senza dimenticarsi dei loro pericolosi vicini liguri; le costruzioni normanne sono massicce e forti, fortezze e castelli allo stesso tempo; le torri catalane e quelle spagnole mantengono nella loro struttura una fugace memoria dell'arabesco; le fortificazioni francesi seguono soprattutto i loro modelli di provenienza continentale, come del resto quelle costruite dall'Austria quando discese al mare; sulla costa africana le fortezze sono state edificate ora dagli indigeni, ora dai conquistatori. Gli Arabi continuarono a ritenere che il deserto fosse più sicuro dei bastioni del Mediterraneo.

La pietra accuratamente scelta per questo tipo di costruzioni veniva trasportata una volta da lontano, un'altra da molto lontano: a Venezia dall'Istria, nell'Italia del sud dai dintorni di Lecce (Cursi), a Dubrovnik dall'isola di Curzola, sulle Sporadi e le Cicladi dalle migliori cave che avevano le isole greche. Fra le numerose fortificazioni, di difesa e di rappresentanza, realizzate da Venezia lungo la costa adriatica, egea e ionica fino a Creta, Rodi e Cipro, merita di essere particolarmente ricordata sulle carte la poco appariscente Kula od iena (Torre delle donne) sulla piccola isola di Sil-ba (Selve) nell'Adriatico settentrionale: dalla sua sommità le donne scrutavano l'orizzonte in attesa di mariti, figli o amanti, aspettando il loro ritorno da qualche pericolosa navigazione sul mare Mediterraneo.

Anche le mappe catastali, quelle che si conservano negli archivi comunali delle città di mare, ci confermano determinati rapporti della terra col mare. Le proprietà che indicano si avvicinano in qualche luogo alla riva sino a toccare il limite, occupando punti dai quali la vista resta aperta e nitida. Le parcelle esposte al vento e a intemperie di vario genere (là dove i rapporti fra mare e riva non si sono chiariti e definiti) mutano sovente padrone o finiscono col non appartenere a nessuno: per paura che il mare le copra o le devasti, che le sottragga alla terra o al proprietario. Su certe carte (le ho trovate nel piccolo museo civico di Traù, presso il palazzo Cipiko) gli scrivani del catasto colorarono con colori diversi le sponde e le proprietà immediatamente adiacenti. Non credo lo facessero solo per ozio, quanto piuttosto con qualche altra intenzione: forse per mettere in evidenza la posizione della terra rispetto al mare Mediterraneo.

Mi è stato detto che a Salerno, centro della medicina antica, venivano annotati e indicati in certe carte speciali i territori nei quali infierivano le malattie contagiose ed epidemiche, in particolare la scabbia, la peste e alcune pandemie. Ma non ho trovato queste carte. Sul mare non si riesce mai a trovare tutto ciò che si cerca. Sul Mediterraneo è molto più facile trovare ciò che non ci si attendeva.

Ippocrate volle richiamare l'attenzione sul legame esistente tra la posizione geografica della città e la salute dei suoi abitanti. Questa relazione non si vede sulle carte, solo alcuni portolani, seguiti dagli appunti particolari, la indicano: «Occorre darsi pensiero della posizione di una città -come è sita sia rispetto ai venti sia rispetto alle levate del sole; perché non ha lo stesso potere quella che è sita a tramontana e quella a libeccio né quella al sorgere né quella al tramonto del sole... E per quel che riguarda le acque, qual è il loro stato: se fanno uso d'acque palustri e molli o dure e d'alte e rocciose sorgenti» {Sulle arie, acque, luoghi, il, 2-8). Questi consigli geografici e urbanistici sono il frutto di una saggezza che conoscevano bene i nostri antenati mediterranei, forse meglio di noi.

Anche le cartoline postali illustrate (con motivi marini, ripresi dalla navigazione o dalla villeggiatura) vengono conservate negli scrigni e nei ripostigli di casa, come si fa con le vecchie fotografie: quelle in bianco e nero, quelle scure o seppia. È difficile distinguerle e

catalogarle, e anch'esse hanno un ruolo nella rappresentazione del mare e del litorale, nel ricordo delle loro immagini. Sbiadiscono anch'esse come le vecchie carte geografiche. Ci richiamano alla memoria i modi con cui si accedeva un tempo al mare, vi si esponeva il corpo, vi si cercava riposo o avventura; ci ricordano l'aspetto delle rive e dei moli, e delle navi all'accosto (ormai quelle a vapore); e le diverse vedute: la scena della spiaggia, l'avvenimento nel porto, il racconto della bagnante nella insenatura appartata. Le fotografie non sono carte (come ci ricordano di regola i cartografi), ma talvolta le sostituiscono o le completano. Anche su queste raffigurazioni possiamo osservare l'aspetto del mare e i punti che raggiunge: lo conosciamo e lo riconosciamo al tempo stesso. Per molti di noi gli album di famiglia sono stati i primi atlanti: il mare alla vigilia dell'incontro col mare Mediterraneo.

Il visconte Ferdinand Marie de Lesseps conobbe i primi fotografi. Voleva che anch'essi seguissero i lavori di scavo del canale di Suez. Presso i laghi Amari, Ballah e Timsah, nei cantieri di Bur-Seid e di Ismailia, le modeste possibilità degli apparecchi fotografici dell'epoca non riuscivano a rendere la complessità dell'opera. Nel «Musée de la Marine» di Parigi sono esposti quadri che richiamano delle immagini fotografiche: Sesto cantiere presso Ismailia, Le acque del Mediterraneo raggiungono il lago Timsah e altri ancora. Vi si scorgono agevolmente i percorsi del canale: in qualche punto esso segue i tratti dell'istmo che era stato scavato dagli schiavi del faraone Nekos (Nechaó) e dai sudditi di Tolomeo Il Filadelfo, e che in seguito venne interrato per ordine del califfo abasside Abu-Dzafer-al-Mensura e coperto di sabbia del deserto. L'amico di Lesseps, Said Pasa, che la Porta aveva posto sul trono d'Egitto, dovette rimuovere, fra l'altro, anche l'ostacolo della fede: Allah ha posto, si legge nel Corano, «una barriera fra i due mari». Quando finalmente il canale fu aperto, il mare interno divenne uno stretto: un passaggio fra i due mari. La mano dell'uomo a-veva modificato la carta del Mediterraneo e anche la sua rappresentazione.

Ci sono delle carte sulle quali, accanto alle città e ai porti, sono segnati anche gli antichi teatri: in forme di semicerchio, adagiati lungo degli avvallamenti, con la scena e il proscenio al fondo del declivio, intagliati nella roccia, con i sedili di pietra. Se ne trovano su tutte le rive del Mediterraneo, e anche lontano dalle coste, nell'interno. Sono stati i

Greci a costruirli per primi, i Romani e gli altri li hanno poi imitati. Li segnaliamo con indicazioni apposite nella cartografia del Mediterraneo.

I teatri si trovano di rado al centro della città, meno ancora in quelle portuali. La loro collocazione non è la cosa più importante: il Teatro di Dioniso si trovava in origine «su una palude» (*en lymnais*) alla periferia di Atene. Il teatro della lontana Siracusa fu in certi momenti più rilevante di quello ateniese - la Sicilia vide alcune «prime» di Eschilo in anticipo rispetto all'Eliade. Nei punti d'incontro delle vie terrestri e marine, assieme ai porti principali e ai mercati più ricchi, possono essere indicati numerosi semicerchi teatrali. Accanto a quelli noti a tutti e riportati più sovente, meritano una menzione quelli di Sagalassos, Termessos, A-spendos, Leptis Magna e Cesarea. Assieme ai numerosi teatri famosi sparsi per la Grecia, l'Asia Minore, l'Italia e la Spagna, all'Odeon di Corinto e ai fastosi edifici di Mileto o Pergamo, ricordiamoci di Mantenia e di Eretria, Thugga in Tunisia e Timgad in Algeria (l'antica Thamugas o Thamu-gadi), l'oasi di Palmyra nel deserto siriano e Patara, a metà insabbiata, nella vecchia Lycia. Ho visitato Stobi in Macedonia, alla foce del fiume Nero che si getta nel Vardar, Heraclea (Heraclea Lyncestis), accanto alla quale passava la già ricordata via Ignatia; Scupi (oggi Skopje) distrutta dal primo terremoto del 518 dopo Cristo; quella che un tempo era Lychnidos, l'odierna Ohrid, su un'altura dalla quale il colore azzurro dell'omonimo lago appare ancora più intenso. Le loro rovine spuntano da terra come relitti di navi restituiti dal mare. L'isola adriatica di Issa e l'omonima città che vi sorge, che già da tempo viene chiamata Vis, era colonia di un'isola e di una città molto più grande: la Sicilia e Siracusa; i nostalgici siracusani sulla penisola di Pirovo, proprio nei pressi del porto di Vis (Lissa) aperto al vento del sud, elevarono un teatro simile al loro. E più antico di quello di Salona, di quello di Narona o di Zara, di Pola e di tutte le città dell'Adriatico orientale. I più antichi teatri del Mediterraneo erano di pietra: quello sotto l'acropoli di Atene, quello di Pompeo a Roma, il piccolo e il grande thea-tron di Pompei conservati dalla lava e dalla cenere, il teatro di Epidauro, sulle sponde dell'Argolide, che si è conservato meglio di tutti gli altri.

C'erano però anche costruzioni di mattoni, in epoche di ristrettezze persino di legno. Negli scavi si trovano alcuni oggetti che si adoperavano sulla scena e nell'orchestra, maschere e figure, menadi,

sileni, satiri. Ci restano anche alcuni epitaffi, come quello rinvenuto non lontano da Sisak (l'antica Siscia), sulla tomba di un attore di nome Leburno, definito *magister mimariorum*, defunto alla fine del I secolo dell'era nostra: «Sono morto più volte sulla scena, ma così -mai» (CIL, in, 3480). Le tombe degli attori, come quelle dei marinai, non sono visibili sulle nostre carte: il loro Pantheon è l'intero Mediterraneo.

Sulle carte nautiche sono invece indicati con molta cura i fari più importanti. Per lo più si trovano accanto ai porti o nelle loro vicinanze, in modo da indicare un approdo sicuro. Ma ce ne sono anche altrove: sulle ripide punte che emergono dal mare, sulle aspre scogliere, sugli irti isolotti, là dove è necessario avvertire della presenza di pericolo. Alcuni sono lontani e solitari, vi si può accedere solo in barca e col mare calmo, talvolta con l'aiuto di una fune. Altri sono sulla terraferma, proprio nei pressi delle città, e sono visitati da singoli curiosi o da vere e proprie processioni. Talvolta nelle loro vicinanze si svolgono delle gare, si allestiscono delle feste e delle celebrazioni, tanto care agli abitanti del Mediterraneo.

Sulle carte storiche e anche mitologiche i fari hanno trovato adeguata collocazione. Quello meraviglioso di Alessandria irradiava per secoli la sua luce sul vasto mare, finché non fu distrutto dai terremoti. Il tholos rotondo che si trovava sulla sua cima servì da modello alle vecchie basiliche, nonché alle prime chiese romaniche. Non sappiamo com'era l'enorme lente realizzata, stando alla tradizione, da Archimede, per ingrandire e diffondere tutt'attorno i suoi raggi. A Venezia si è conservato quello che è forse l'unico disegno certo o almeno probabile di questa grande torre luminosa, sulla volta orientale della chiesa di San Marco, nel mosaico della cappella detta Zen. Anche il Colosso di Rodi non era solo, come si diceva, una «meraviglia del mondo» -lo si vedeva da lontano, aiutava i timonieri in viaggio verso la costa asiatica e la Terra Santa. Erano celebri i fari nello stretto dell'Ellesponto, fra il mare Egeo e quello di Marmara, così come quelli del Bosforo che illuminavano l'entrata nel mar Nero. Gli storici menzionano anche il faro di capo Miseno, dove si svolsero le tremende battaglie navali fra Roma e Cartagine, quello sullo stretto di Messina presso la fatale Scilla e anche quello di Brindisi, nel punto di passaggio dalla penisola Appenninica a quella Balcanica, quindi i due grandi fari, del Pireo e di Munichia, la luce dei quali apriva il passaggio verso Atene. Quando il

porto di Roma fu consolidato da Germanico e completato da Marco Aurelio Commodo, il faro che vi sveltava sopra, secondo Svetonio poteva stare alla pari di quello di Alessandria. Anche di esso restano solo poche tracce. Ci sono molti altri fari che bisognerebbe almeno menzionare, come quello che i Romani eressero sulla sponda atlantica, nei pressi della città spagnola di La Coruna. Le monete coniate sotto il regno di Domiziano, Traiano e Adriano ne riportavano l'immagine incisa nel bronzo o nell'argento e la diffondevano così nell'intero Mediterraneo.

Nei tempi antichi, sulla cima dei fari veniva bruciato legno ricco di resine e pezzi di sali minerali, perché la fiamma durasse più a lungo possibile, come quella di una fiaccola. Omero, nell'Iliade ricorda i fuochi sulle alture, che luccicano sul mare «come la spada di Achille sotto la luna» (xix, 376). Più tardi si utilizzò l'olio, quello di sesamo sul versante orientale, e quello d'oliva sul lato occidentale, prima di passare, non senza resistenze mediterranee, all'uso delle altre energie.

L'architettura dei fari si serviva per lo più della pietra, talvolta dei mattoni, in tempi recenti di cemento e metallo. Fra le torri che ne costituiscono la struttura e le fortezze circostanti è facile scoprire le somiglianze tecniche e di stile, ma le loro destinazioni e finalità restano diverse. C'erano dei segni particolari, come una sorta di codice a noi sconosciuto, per mezzo dei quali era possibile far giungere messaggi e avvertimenti complessi, anche molto lontano, da un faro all'altro: molte città del Mediterraneo devono a essi la loro salvezza.

I fari sono talvolta menzionati anche sulle carte catastali; le proprietà, iscritte nei libri comunali, vengono indicate con espressioni come «al di qua della lanterna» o «al di là del fanale», «più vicino al faro» o meno. Nei vari generi letterari vengono descritti i custodi «della casa della luce», lontani dal mondo e dagli avvenimenti, dedicati esclusivamente alla loro vocazione. Ho incontrato sulle sponde del Mediterraneo una sola donna impegnata nella custodia di un faro, in Puglia, lungo le rupi del monte Gargano, non lontano da un monastero benedettino.

Nelle immagini compaiono spesso i fari singolari, che mandano una luce insolita, di mistico splendore, colmo di nostalgia: La nostalgia dell'infinito è il titolo di un quadro dove è raffigurato un faro con due

figure abbracciate e le loro ombre che si prolungano sulla spiaggia all'infinito; lo ha dipinto nel 1911 Giorgio de Chirico. La storia dei fari sul Mediterraneo è un lungo racconto di luce e di tenebre.

Fra i vari generi di carte, esistono anche quelle dove sono iscritti i monasteri. Di solito, come i templi, sono indicati con una crocetta, ovvero con una mezzaluna. Le nostre navi rimangono troppo poco nei luoghi dove vivono gli anacoreti o i cenobiti, gli asceti e gli eremiti, i vari ordini dei dervisci. E il motivo non sta in un eccesso di laicità, quanto in un'insufficiente esperienza. Pochi sono quelli che conoscono davvero i luoghi in cui emergono i conventi, i monasteri, le tekie (tàkyà) : su alture da dove si vede il mare in lontananza, su isole e isolotti solitari e abbandonati, sull'orlo del deserto in cui la solitudine è più profonda che altrove, là dove il cielo sembra aperto, la fede intensa, la preghiera elevata. Un luogo esemplare è il Monte Athos, su una delle «tre dita» della penisola Calcidica nell'Egeo. Attorno a esso, i monasteri vengono chiamati meteore, e non per caso. Simili sono le ispirazioni in Cappadocia, un tempo greca, persiana o romana, oggi invece territorio della Turchia, negli insoliti pinnacoli e dentro le rupi scoscese dove sono state scavate le celle con altari e affreschi. Lì ho visto, nel tempio di Karanlık Kilise, i fedeli cristiani, forse eretici, che pregavano nel buio. Bisogna arrampicarsi a lungo sui pendii del Troodos a Cipro per raggiungere il monastero di Kykkios, un luogo di devozione che vieta l'accesso alle donne, come anche il Monte Santo. Per arrivare al santuario copto di Debre Damo in Etiopia, nei pressi di una sassaia desertica, bisogna arrampicarsi su per una corda - non diversamente ho dovuto imbragarmi con delle funi, passando sul mare schiumeggiante, per raggiungere il faro detto Pierres Noires, in Francia. Chi vuole saperne di più sul Mediterraneo non dovrebbe trascurare questi luoghi.

Vari monasteri cattolici si trovano lungo le coste europee. Sono descritti nelle guide e dunque non c'è bisogno di elencarli. Pochi sono rimasti ancora nelle terre del Magreb, quasi nessuno a Mashrek, uno o due nella Terrasanta. In Italia, in Francia e in Spagna alcuni di loro sono diventati musei. Ho goduto il riposo nell'abbazia cistercense di Chia-ravalle di Piastra, sobria e austera. Trovandomi in Sicilia, nei pressi di Palermo, mi fermai qualche giorno nell'abbazia benedettina di San Martino delle Scale, tranquilla e pia. Chissà quanti, fra i

benedettini, sono rimasti fedeli alle isole - le *Regulae* del loro fondatore ci hanno insegnato a consumare con misura il pane quotidiano. In Anatolia, vicino alla città di Konya, che ha preso il nome dal famoso Ikonion, i dervisci digiunano, pregano e, pregando, danzano nella moschea fondata dal poeta Mevlana Jeleddin Rumi, sostenitore della tolleranza - ho visto la sua tomba che sorge nelle vicinanze, tutta coperta di rose d'Anatolia, azzurre come il mare. Forse l'unico monastero rimasto dei seguaci di Zoroastro, la cui fede giungeva un tempo fino alle nostre sponde, fu respinto ben lontano, in Iran: adesso si chiama Ateshkadé. A Dubrovnik, nel chiostro dei Frati Minori, si è conservata una delle più vecchie farmacie europee, con i suoi filtri magici. I variopinti vasi di porcellana contengono le indicazioni per curarsi con l'aiuto delle erbe meridionali. Sul versante adriatico croato, nell'isolotto di Kosljun, piantato nell'insenatura di Punta accanto all'isola di Veglia, si conserva un'antica edizione della Geografia di Tolomeo, che ho già menzionato. Lì, nella biblioteca del convento, costruita anch'essa dai benedettini ed ereditata dai francescani, per la prima volta ho visto le *tabulae tolemaiche* del Mediterraneo.

I collezionisti di antiche carte si riuniscono in diverse circostanze. Ho avuto occasione di partecipare al loro convegno ad Amalfi. In questa piccola città dalla grande fama marinara, nel golfo di Salerno, venne commemorato l'anniversario della morte di Leo Barow, emigrante russo, forse il maggior cartografo del xx secolo (il suo vero nome era Leonid Barov, nato nel 1881, morto in esilio nel 1957; pubblicò per decenni, fra difficoltà e grandi sforzi, la rivista cartografica «*Imago Mundi*», trasferendosi assieme a essa da un paese all'altro). Era stata allestita una mostra di «rose dei venti» e si aprì una discussione di cui ho utilizzato alcune parti inserendole in questo capitolo. (La corrispondente immagine delle prime rose dei venti, che era stata pubblicata da «*Imago mundi*», l'ho tratta anch'essa da quella mostra.) Nel corso del dibattito, presero la parola numerosi oratori, dagli studiosi di geografia agli autodidatti come quelli che abbiamo trovato nella prima parte del Breviario mediterraneo. È impossibile stabilire con esattezza se siano stati gli Amalfitani ad aver disegnato per primi le rose dei venti sulle loro carte, come presuppone il Crescentio nella sua *Nautica Mediterranea*, ma è molto probabile che le conoscessero, come la bussola, prima dei loro rivali napoletani o di

quelli del golfo di Taranto. Non è dimostrabile, come nel caso della bussola, che le abbiano prese dagli Arabi (sulle carte di Al-Idrisi esse non compaiono) o dai Normanni, ma la cosa non può essere neppure confutata. Nella famosa Carta Pisana, portolano di pergamena della fine del xiii secolo, ci sono due sezioni dimensionali, una accanto alla Sardegna, l'altra vicino a Rodi, ma non si tratta di rose dei venti nel vero senso della parola. (Nordenskiöld sostiene, nel Periplo, che nei più antichi portolani non ci sono rose dei venti.) Quella che compare nell'Atlante Catalano del 1375 è la prima di cui siamo a conoscenza. In quel tempo, prima dell'esodo dalla penisola iberica, la diaspora ebraica intratteneva relazioni con i porti dell'Africa e dell'Asia Minore e in particolare con quelli della Palestina. Nelle antiche civiltà le varie parti del mondo venivano indicate con colori diversi (secondo alcune fonti che meritano attenzione, i Chazari indicavano nello stesso modo i venti) : forse i colori sulle rose dei venti intrattengono un qualche rapporto con la collocazione dei punti cardinali? All'inizio su di esse, sulle carte mediterranee, dominavano il color nero, il rosso e il verde, poi si aggiunsero gli altri, intermedi o immaginari: rispondevano più alla vista che alla memoria.

La rosa dei venti è cantata nel poema *La Sfera*, scritto e illustrato dal fiorentino Gregorio (Gorio) Dati o forse da suo fratello Leonardo (la controversia apertasi ad Amalfi attorno all'identità dell'autore della *Sfera* non ha qui alcuna importanza). Molti considerano la rosa dei venti un emblema, ma essa non è soltanto questo. Ne parlano come di una metafora, ma non è unicamente una metafora. Sono noti le opere e gli strumenti che l'hanno preannunciata: il frammento romano di marmo, che si conserva a Praga, diviso in dodici e sedici venti; la torre dei venti ad Atene, con l'orologio di Andronikos sormontato dalla figura del Tritone; la piccola lastra ritrovata negli scavi archeologici in Asia Minore presso Sipar, sulla quale viene rappresentata la superficie ondulata del mare con quattro stelle; il mosaico scoperto nelle rovine dell'insediamento romano di Thu-burbo-Maius, non lontano da Cartagine, sul quale si vedono due circonferenze dai raggi multicolori. Si è discusso a lungo sui segni e sui simboli della rosa dei venti, sui loro significati e sulle loro forme, sulle scritte di contenuto astrologico e calendariale che vi erano aggiunte, sulla divisione in 4 8 16 32 parti della circonferenza o su quella in 12 o 24 che non ha solo carattere

geografico, ma anche di divisione cronologica. Delle cosiddette bussole goniometriche (collocate sotto un coperchio o una custodia con le indicazioni delle parti del mondo sotto il vetro e 1 ago magnetico) si dice che siano spuntate sui mari del nord^ Le ha studiate per anni il capitano di lungo corso Albert Schuck, che le ha rappresentate nei numerosi tomi della sua opera intitolata *On Kansas*, pubblicata lontano dal Mediterraneo, ad Amburgo, all'inizio del XX secolo. Nelle rose dei venti la lettera T non ha il significato che aveva nelle carte T-O- indica il nord, la tramontana. La direzione del settentrione è indicata altresì tramite una punta o una lancia, in alcuni casi dalla stella polare (Stella mans) Vi appare sovente anche il segno araldico del fiore del giglio (fleur de hs) che dopo le crociate, voleva significare una sorta di omaggio alla corona di Francia (il merito di questo va soprattutto ai navigatori dell'Aquitania). Su lato orientale della rosa compare la croce: rivolta verso la Terrasanta e Gerusalemme, centro del cristianesimo e santuario del Mediterraneo.

Gli spazi variopinti sulla rosa dei venti si chiamano, a causa della loro forma, rombi. In Italia (così si esprime il maestro Roberto Almagià in una delle sue numerose opere cartografiche) i rombi con le iniziali dei venti principali creano un cerchio che viene chiamato rosone, come una sorta di finestra multicolore tonda aperta nella facciata di una cattedrale. (Si suole dire che è più difficile realizzare una nuova autentica carta che non costruire una cattedrale) I petali della rosa esterni al cerchio della circonferenza vengono talvolta rappresentati come fiaccole: e quello che viene chiamato il fuoco della gioia (feu de jote) A cartografi rinascimentali presero a ridurre il numero delle rose dei venti o addirittura a tralasciarle (probabilmente per sminuire il significato occulto che veniva loro attribuito). E tuttavia le rose tornarono sulle carte: le cercavano i naviganti convinti del fatto che, come gli amuleti o le polene sulle prue, esse portassero fortuna e salvezza. Non c'è motivo di dubitare che la rosa dei venti sia fiorita sul Mediterraneo.

Non tutti gli autori di mappe e di portolani erano navigatori. Ad alcuni bastava leggere le annotazioni dei viaggiatori e osservare le carte marittime. La storia letteraria ha conservato una epistola in lingua latina, dal titolo *Itinerarium*, che Francesco Petrarca scrisse nella primavera del 1358 a Giovanni Mandelli. Gli fece sapere di non poter

accettare il suo invito a compiere insieme un viaggio in nave fino alla Terrasanta - un pellegrinaggio. Rinunciava per la semplice ragione, confessò, che aveva paura del mare. Ciononostante, volendo seguire l'amico almeno col pensiero, anzi «accompagnarlo nell'anima» (*nichilominus te animo co-mitabor*, § 7), descrisse a beneficio del Mandelli la sua rotta - un percorso che lui, Petrarca, non aveva fatto, una navigazione sul Mediterraneo che non c'era mai stata.

Il poeta parte da Genova, scende lungo il mar Tirreno, costeggia i litorali liguri, toscano, romano e pontino, naviga lungo le coste delle isole - Elba, da lui chiamata Uva, e Ischia, detta Iscla, di cui ricorda anche l'antico nome di Inanima. S'avvicina alla Sicilia, prosegue lungo le sue sponde, si lascia «l'Etna sulla parte destra». Passa accanto agli antichi insediamenti di Scalea, Motona e Corona che oggi portano nomi diversi. Si dirige quindi verso il Peloponneso e Corinto, le Cicladi e le Sporadi, i mari Ionio ed Egeo, per approdare finalmente sulla sponda orientale del Mediterraneo, forse vicino a Giaffa o a Haifa.

Nel tracciare l'itinerario, Petrarca non si limita a visitare solo le isole, le città e i porti, ma indica pure le fortezze di Melaria, Motrone e le varie torri pisane (che nel frattempo sono crollate), i più noti fari, quelli di capo Miseno, di Messina, di Alessandria d'Egitto. Ricorda ancora i fiumi e le loro foci - il mitico Averno presso Cuma, il «Fiume Magro» e un altro detto «Gelido», che non è facile identificare. Poi parla con una ispirazione mitigata dei venti e delle loro direzioni. Distingue i nomi che ricorrono sulla bocca dei marinai (*nautae*) da quelli che usa il popolino (*vulgus*), differisce gli uni e gli altri da quelli attestati dall'antica tradizione, i più vicini allo scrittore latino. Non tralascia di elencare anche alcuni luoghi sacri, cari alla mitologia. Lo erano e lo sono: Misenum, il promontorio del litorale campano, chiamato col nome del celebre figlio di Eolo e compagno di viaggio di Enea - il glorioso trombetta frigio che annegò e fu sepolto al margine del golfo di Pozzuoli; ricorda anche Baia, sempre in Campania, frequentata dai Romani per i suoi laghi sulfurei, porto di delizie all'epoca imperiale; poi menziona la virgiliana Sibilla Cumana detta pure Erofile, nonché la tomba di sant'Erasmo a Gaeta, l'Ospedale dei cavalieri di Rodi, il Convento di Santa Caterina nel Sinai e altri toponimi e monumenti del Mediterraneo, una volta celebri.

Strano che quei posti - si stupiva Petrarca - fossero stati

«trascurati dagli storici e soprattutto dai poeti». Ma trova comunque per questi ultimi una giustificazione: forse non si tratta di incuria {desidia} ma del fatto che «la ricchezza di quei luoghi non è stata esplorata né è conosciuta» (§ 19). Quindi ritenne opportuno sottolineare che egli stesso non scriveva la storia e si limitava solo a descrivere i luoghi (*ne-que enim scriba nunc historiam, sed loca describo*, § 13). Si tratta, dunque, di un portolano senza navigazione, nutrito dai libri, creato proprio «nell'anima». Erano rari i viaggiatori, e ancor più gli scrittori e, soprattutto, i poeti, che non cedessero alla tentazione di scrivere in questo modo, tenendosi lontano dalle onde, evitando di esporsi ai venti, temendo il mare Mediterraneo.

Nella biblioteca nautica di Amalfi si possono trovare alcuni libri di cartografia. Mi sono imbattuto nell'opera di Zacharias Lilius, probabilmente greco di origine, edita nel 1493 a Firenze col titolo di *Orbis Breviarium*: non sono stato dunque il primo, purtroppo, ad aver trovato un simile titolo. È difficile resistere alla tentazione di trasformare un semplice breviario in vangelo - in questo mare biblico la cosa è ancora più difficile che altrove. Zacharias Lilius non vi ha resistito, e così pure tanti altri. E torno così all'inizio di questo periplo: quanto più possiamo sapere di questo mare, tanto meno lo guardiamo da soli. Il Mediterraneo non è mare di solitudine.

III

GLOSSARIO

Per la migliore comprensione questo Breviario mediterraneo è utile definire i significati dei vari concetti e delle diverse denominazioni: sia per i continentali che conoscono meno il Mediterraneo, sia per i Mediterranei che conoscono solo la loro parte di mare e di costa. Il campanilismo presente sulla riva non cessa sul mare, da un golfo all'altro, da isola a isola: sul Mediterraneo ci sono molti campanili.

Non intendo esporre i dati sul dolce clima, sulle favorevoli maree, sull'idoneità dei porti e le modeste distanze (la lunghezza del bacino mediterraneo non supera le 2000 miglia e la sua larghezza raggiunge al massimo le 400), sui vantaggi che offrono le insenature e i fiumi, né richiamare il fatto che il mondo antico era in pieno sviluppo e già sapeva navigare in lungo e in largo sul nostro mare quando gli altri si limitavano a guardare timorosi la vastità dell'oceano. Dati di questo tipo è facile trovarli in qualsiasi enciclopedia nautica. La storia del Mediterraneo è già stata scritta.

Nei diversi dialetti si può percepire la koiné delle parole e delle cose, degli atteggiamenti e delle nozioni, degli stati d'animo e dei sentimenti. Nella letteratura nautica, esistono varie specie di glossari, specializzati nelle diverse discipline. Di essi deve servirsi chi scrive del Mediterraneo: ed è questa la ragione per cui questo capitolo è intitolato «Glossario».

I glossari si possono permettere una maggiore libertà rispetto agli altri vocabolari. E si possono leggere saltando da un punto all'altro, a seconda delle esigenze e di ciò che a ciascuno conviene. Si tratta di un genere particolare, che è insieme scientifico e letterario. Appare forse più accostabile alla satira mediterranea che a ogni altro riferimento: la satura era da principio una scodella riempita di prodotti del sud (lanx satura o satira). Solo in seguito, grazie anche agli scritti di Orazio e di Giovenale, acquistò sul Mediterraneo il significato che assume oggi.

Nella prefazione del suo Glossario Nautico, redatto in forma poliglotta (i cui due enormi tomi furono pubblicati a Parigi nel 1848 a spese del Ministero della Marina), Augustin Jal, dilettante e navigante, avverte che in questo genere di letteratura «si possono introdurre innumerevoli peculiarità che non è possibile inserire nelle trattazioni più vaste, quelle più appesantite di note» (p. 9). Le note a pie di pagina sono solitamente una parte di testo non assimilata: il glossario è un genere che aiuta a evitarle. Le glosse che si seguono l'una all'altra sono mescolate nella stessa scodella: alcune sono di tipo scientifico, altre di carattere letterario. Vorrei infatti completare molti argomenti che ho appena toccato nelle parti precedenti, rinviare alle fonti di cui mi sono servito, presentare le persone che ho incontrato durante le mie navigazioni, dalle quali ho ricevuto aiuti e consigli. Ho cercato di seguire l'insegnamento del vecchio Tolomeo che, dopo di lui, hanno ripetuto Ibn Haldun e Mercatore: serviamoci della testimonianza dei viaggiatori che sono riusciti ad andare là dove noi non siamo giunti e hanno potuto vedere ciò che noi non siamo riusciti a vedere. Questo dunque non è il glossario del Mediterraneo, ma solo quello di un breviario.

Tre varie vie s'incrociano infatti nelle tre parti di questa crociera. Navigando da una sponda all'altra, calavo l'ancora nei golfi e nei porti - descrivevo ed evocavo per primo mari e isole, edifici e costumi, immagini ed eventi. Poi ho fatto lo stesso periplo sulle rotte indicate nelle vecchie carte marittime, che conservano i nomi delle coste e delle città anziane, dei luoghi e dei fiumi. Infine, ho fatto di nuovo questi percorsi seguendo gli scritti composti dai naviganti o dai pellegrini, dai saggi o dagli stravaganti. Così le stesse storie continuano e si ripetono in modo ogni volta diverso, nei tre capitoli uniti fra loro, di cui ciascuno conserva l'approccio, il registro, il discorso: breviario, carte, glossario. Ci sono tante rive da percorrere, isole da scoprire, golfi e baie da visitare e da indagare: ben più di tre. Conoscevo bene, per esperienza, la tentazione già menzionata, quella di trasformare un breviario in vangelo. Ho pregato tutti i santi mediterranei di salvarmene. Non ho invece esitato a trattare in più di una occasione alcuni soggetti particolari: navi, fari, porti, peripli. Sognavo di fare variazioni sugli stessi temi, cari ai cantori del nostro mare. Sono grato ai miei compagni di viaggio, noti o sconosciuti, provenienti da tutte le parti del

Mediterraneo, e anche da altrove.

«Il Mediterraneo riceve più nomi, in rapporto alle terre fino alle quali arriva», così ha annotato con semplicità Mercatore nel suo Atlante (p. 30, Amsterdam 1609). Le denominazioni del mare dipendono dalla sua posizione, dal suo rapporto con le terre che bagna e dalla sua appartenenza a quelli che ci vivono accanto. Popoli antichi, come gli Egiziani e i Sumeri, chiamavano il Mediterraneo Mare Superiore, in relazione alla posizione che esso aveva nei confronti della loro terra. Nella Bibbia si trovano più nomi: Mare Grande (iam hagadiol, Gios. i, 4), Mare Ultimo (o mare che sta dietro, iam ha-aharon, Deut. xi, 24), Mare dei Filistei (iam pìistim, Esod. xxm, 31). Talvolta veniva chiamato semplicemente Mare: si sapeva cioè a quale mare si riferiva. Il termine semitico iam indicava tutte le acque di grandi dimensioni: i mari come i fiumi, come i laghi, il Mediterraneo intero e anche l'Oceano.

Nell'antico Egitto tutte le acque furono indicate con il segno e la parola MW (non sappiamo esattamente come si pronunciasse la vocale dopo la lettera M - se o oppure u). Le onde del mare e del Nilo sono rappresentate sui geroglifici mediante linee lunghe, spezzettate. La parola semitica iam, che verrà conservata dai Copti, mantiene altresì la lettera M, indicando il nostro mare Mediterraneo.

Nella Sacra Scrittura, nell'Antico Testamento, nel Primo libro dei Re, viene annotato che il Re Salomone «faceva costruire le sue navi a Esion-Geber, che si trovava presso Elot, sulla riva del mar Rosso nella terra di Edon. Himan mandò su queste navi i suoi servi, marinai avvezzi al mare, assieme ai servi di Salomone» (ix, 26). Da qui possiamo dedurre che nei tempi più antichi per il re ebreo era più importante il mare delle Canne Palustri rispetto a quello Mediterraneo appartenenti ai Filistei, che bagna le coste della Palestina.

Sia Ecateo sia Erodoto chiamano il Mediterraneo Mare Grande. Così lo chiamavano anche i Fenici, che furono anche i primi a percorrerlo tutto. Tucidide nelle Guerre del Peloponneso lo definisce, secondo l'appartenenza, Mare Ellenico (i, 4). Per i Greci era il «nostro mare» - definizione che da essi riprenderanno i Romani {mare nostrum} e molti altri dopo di loro. Con maggiore riguardo Platone lo indica come «il mare che si trova accanto a noi» (par' hemin thalassa, Fed., 113, a). Nello scritto noto col titolo De mundo, che viene forse

erroneamente attribuito ad Aristotele, ci imbattiamo nella fatale denominazione di mare interno (he eso thalassa, m, 8), in opposizione a quello esterno, l'Oceano. Da questo nome più tardi emergerà, nella traduzione latina, Mediterraneo.

Così la filologia ci fa scoprire la storia del nostro mare. L'aggettivo *mediterraneus* non doveva essere elegante. Il grammatico dell'epoca aurea Festus consigliava di sostituirlo con *mediterreus*, ma sono raccomandazioni che ascoltano pochi quando le singole parole cominciano ad avere largo uso: cioè nell'epoca in cui Roma diventa una grande potenza marinara. L'epiteto *meditullius* (nato da *tellus*, probabilmente correlato al greco *mesogaios*: fra le terre) suonava già come un arcaismo. *Mediterraneus* indicava uno spazio sul continente, circondato da ogni parte da terra, in opposizione al termine *maritimus*. Cicerone chiama i continentali «uomini mediterranei» (*homines maximemediterranei*.) Col sostantivo *mediterraneum* si indicava l'interno dei vari territori (per esempio in senso plurale: *mediterranea Galliae*, cioè le parti continentali della Gallia). Siccome anche il «mare interno» è circondato da terre, si cominciò a riferire lo stesso epiteto anche a esso. In questo senso lo adopera Solino nelle sue raccolte di carattere geografico e narrativo (*Collectanea rerum mirabilium*, xviii, 1), che il mondo antico leggeva con curiosità nell'epoca del suo tramonto e continuò a leggere anche il Medioevo. Isidoro di Siviglia prese questo aggettivo comune e lo trasformò in nome proprio: «il mare Grande {Mare magnum} è quello che a occidente viene dall'oceano, rivolto a meridione e raggiunge il settentrione. Viene chiamato Grande perché in raffronto a esso gli altri mari sono piccoli. Questo è il Mediterraneo, poiché bagna la terra circostante {*mediam terram*} fino a oriente, dividendo l'Europa, l'Africa e l'Asia» {*De mediterraneo mari Orig.* xii, 16). E così, grazie all'autorità del poligrafo e santo cristiano, il mare verrà chiamato Mediterraneo. È difficile stabilire quanto a ciò abbiano contribuito le fantastiche narrazioni di Solino. L'oceano prese il suo nome dalla mitica figura del figlio di Titano: il Mediterraneo è più reale del mito.

I Greci avevano più termini per il mare: *hals* è il sale, il mare come materia; *pelagos* è la distesa, il mare come immagine; *pontos* è il mare come vastità e viaggio; *thalassa* è un riferimento di carattere generale (di origine sconosciuta, forse cretese), mare come esperienza o

avvenimento; colpos significa insenatura o riparo e indica quella parte di mare che abbraccia la costa: una rientranza o un golfo; laitma è la profondità marina, cara ai poeti e ai suicidi. Nei testi dei grandi poeti e dei narratori di vaglia questi termini alle volte si affiancano uno all'altro cosicché, messi insieme, moltiplicano i rispettivi significati: materia-presenza, profondità-vastità, viaggio-distesa, immagine-avvenimento, e così all'infinito, come del resto le stesse visioni del mare si completano e trapassano l'una nell'altra. Tutto questo ci restituisce l'abbondanza e la ricchezza delle esperienze che i Greci seppero conseguire vivendo appunto sul Mediterraneo e navigandolo.

I Romani furono molto più poveri in fatto di terminologia. Il tema mare (che dividono con molte altre lingue indoeuropee, per esempio con quelle slave o italiche, avendolo lasciato in eredità agli idiomi romanzi) indicava da principio tutte le acque: di mare, di lago, di fiume ecc. In seguito, imitando i modelli ellenici, anche gli scrittori romani presero in prestito *pontus* e *pelagus* o cominciarono a dare a parole latine {*sai*, *salum*, *aequor*) significati greci. Nelle loro metafore e nelle varie raffigurazioni scopriamo modelli continentali e un tendenziale attaccamento alla terra: campi *aequorei* si diceva per la vastità del mare; in un punto di Virgilio troviamo un paragone fra la navigazione e l'attività dell'arare {*maris aequor arandum*, *Aen.* ii, 780). I popoli del Mediterraneo si distinguono anche dal modo con cui indicano il mare, dal numero di termini che possiedono per evocarlo, dal modo in cui se ne servono.

Gli Arabi, e dopo di loro i Turchi, chiamavano il Mediterraneo mare di Rumelia (cioè romano-bizantino): *al-bahr ai-rum*. Ibn Aldun lo chiama anche mare di Siria, in diversi punti della sua opera *Al-Mukadima*. Nello stesso modo lo chiama anche Al-Idrisi, nel *Libro di Ruggero*. La parola *al-bahr* indicava anch'essa tutte le grandi quantità d'acqua e, del resto, continua a indicare la più importante di tutte: il Nilo. In arabo si è conservato anche l'antico termine semitico *al-iam*, arcaico e letterario. I popoli musulmani hanno tradotto nelle loro lingue anche il termine comune per indicare il Mediterraneo che aveva ricevuto la propria consacrazione dall'etimologo cristiano: *al-bahr al-mutavisit*. Mare è di genere diverso da costa a costa: in latino e nelle lingue slave è neutro, in italiano è maschile, in francese è

femminile, in spagnolo può essere sia maschile sia femminile. L'arabo ha due termini maschili. In greco, quando si mettono insieme più termini che lo riguardano, è di tutti i generi. È difficile stabilire frontiere fra un mare e l'altro: comunque di solito non si tratta di veri confini marini. Secondo un vecchio proverbio greco: chi supera il promontorio di Malea, in fondo al Peloponneso, abbandona la patria. «Il nostro mare ha una grande superiorità, sotto ogni punto di vista, nei confronti degli altri mari - scriveva nella sua Geografia Strabone - e pertanto da esso bisogna cominciare» (il, 57). Nell'Iliade vengono menzionati solo due mari: il Tracio e l'Icaro. Nell'Odissea poi non troviamo nessun nome particolare: tutto è mare. In relazione all'appartenenza dei singoli mari si pongono diverse questioni, in particolare quando si tratta di mari di altre terre. «È bello il mare delle altre terre?» si domanda un poeta (Fernando Pessoa, nel poema Il marinaio). Molti rispondono negativamente a questa domanda o addirittura non se la pongono nemmeno. «Solo il mare delle altre terre è bello» (ibid.). È la risposta di chi ha lasciato il Mediterraneo per raggiungere altri mari, nel Nuovo Mondo.

Ci sono poi molti significati a cui non corrispondono parole specifiche, e che pure si attribuiscono al termine generale mare, collegabili a sentimenti di ammirazione o di paura. Nell'Anabasi di Senofonte viene descritto il modo in cui i soldati greci, dopo un lungo vagare per terra, percepirono l'immagine del mare: «Mare! Mare! Queste parole passavano di bocca in bocca. Tutti corsero in direzione di esso... cominciarono a baciarsi gli uni cogli altri, piangendo» (rv, 7). Tutti avevano visto lo stesso mare, ognuno aveva visto il suo. Questa incisione si ripete probabilmente dal primo incontro dell'uomo col mare: il significato della parola diventa entusiasmo ed esclamazione, assume significati per i quali le parole non bastano. Si distinguono quelli che vedono il mare per la prima volta da quelli che lo riconoscono, quelli che lo visitano da quelli che vi fanno ritorno. C'è anche chi ogni volta lo vede come fosse la prima: del resto la cosa dipende anche dai diversi mari che compongono il Mediterraneo.

Il mare è assoluto, le sue denominazioni sono relative, direbbe il glossatore H. Tal. Il Mediterraneo viene chiamato sia mare del Nord sia mare del Sud. Erodoto, viaggiando per l'Egitto l'ha visto a settentrione e di riflesso lo ha chiamato boreia thalassa (iv, 42). La denominazione

di mare del Sud la troviamo anche nelle carte rinascimentali: persino nel poema geografico *La Sfera* di G. Dati viene citato il mare del Sud. Ariosto all'inizio dell' *Orlando Furioso* lo chiama: d'Africa il mare. I conoscitori delle lingue scomparse sottolineano il fatto che nelle civiltà che contrassegnavano con colori diversi le varie parti del mondo il nostro mare veniva detto verde o bianco. Gli Arabi hanno conservato la denominazione di mare Bianco (al-bahr al-abyad): con questo colore infatti veniva segnato il suo lato d'occidente. Anche i Turchi chiamarono così il mare Mediterraneo (Ak-deniz), come del resto i Bulgari. Nelle antiche canzoni popolari degli Slavi del sud, oltre a quello ceruleo, viene ricordato anche il mare Bianco, e non solo quando è agitato. Anche in lingua greca moderna questa dizione non è sconosciuta, nonostante l'antica tradizione ellenica. Il mar Rosso (Eryth-ros Pontos) era un tempo l'intero Oceano Indiano: il color rosso, infatti, indicava l'Oriente. Gli Egiziani chiamarono il nostro mare «il molto verde» e l'odierno mar Rosso mare delle Canne Palustri (tatti n'sari-così viene annotato anche nel *Lexicon copticum* di Amadeus Peyron, Torino 1835, a p. 304). Il mar Nero (Pontos Euxeinos) ha una etimologia insolita: l'aggettivo euxeinos, che significa ospitale, proviene da axeinos (inospitale), come dovette apparire ai ricercatori del vello d'oro: ma molto probabilmente c'è di mezzo un'etimologia popolare che ha modificato il senso della parola axeana (scuro, nero) appartenente all'antica lingua persiana. Con il color nero veniva indicato il nord. Nella Kabala troviamo conferma ai diversi significati dei colori. In alcune zone dei Balcani, sulle coste del Mediterraneo e non lontano da esse, si trovano toponimi e idronimi sotto i quali, probabilmente, continuano a nascondersi le indicazioni delle direzioni e dei punti cardinali: i fiumi Drim bianco e nero, le cui acque sono per la verità del tutto simili fra loro, e così pure nel caso del Timok bianco e nero in Serbia, o ancora il nero e bianco Iskar in Bulgaria. Forse la cosa può essere ugualmente riferita anche al Montenegro e all'Albania {alba = bianca), alla Croazia rossa e bianca (Croatia Ru-bea — Dalmatia Superior, Croatia Alba - Dalmatia Inferior), che vengono menzionate appunto con queste denominazioni negli scritti del famoso frate anonimo proveniente dalla Du-clea. Anche l'Ungheria, non dimentichiamolo, nel Medioevo si divideva in Nera, sul versante settentrionale, e Bianca, sul lato occidentale. E d'altra parte il Nilo

Bianco e il Nilo Azzurro, che prima era verde, possono portare ad analoghe interpretazioni. La Costa Azzurra (dall'arabo arzak, che vuol dire blu) doveva costituire in questo caso una indicazione geografica, e non un connotato di particolare azzurrit . Le ardite opinioni sostenute da alcuni linguisti a proposito dei Pelasgi o Pelasti, antichi abitatori dell'Eliade, che avrebbero introdotto la conoscenza della vite e dell'ulivo, descrivono un popolo bianco che avrebbe dato il nome al mare «pelasgio» o mare bianco (pelagos ). Meglio fermarsi a queste ipotesi nate nel Mediterraneo.

Il mare viene visto da terra con colori diversi, in tutte le sfumature dell'azzurro e del verde, «come argento e oro sotto la luna o sotto il sole, di notte o di giorno, come olio e sale, terso come il cielo nelle metafore virgiliane (caeruleum mare), scuro come il vino negli epiteti omerici (oinops)». Se abbiamo creduto che si trattasse soltanto di colori o di immagini, bisogna riconoscere che talvolta si trattava invece di connotati pratici: delle direzioni e dei punti cardinali del mondo. L'influsso delle nostre rappresentazioni o illusioni non pu  per questo essere escluso: esse hanno contribuito, nonostante tutto, al fatto che le singole denominazioni sopravvivevano e venissero adottate. Ricordiamoci ancora una volta delle rose dei venti dai vari colori, le quali indicano proprio i punti cardinali sulle antiche carte, per riconoscere umilmente, insieme a Borges che ha scritto nella «Navigazione», contenuta nella raccolta *La luna vicina* (1925), che «Il mare   una lingua antichissima che non riesco a decifrare». Ho avuto in mente queste parole cercando le diverse denominazioni del mare, sfogliando i diversi vocabolari dei popoli marinari, stendendo le pagine del Breviario mediterraneo e in particolare questo glossario.

Il Mediterraneo si compone di molti mari minori. Essi prendono il nome, come avvert  gi  Isidoro di Siviglia, «dalle regioni» o «dai popoli» («a gentibus: Tuscum, Ligusticum, Dalmaticum» ecc.), «dalle isole», «dai destini umani», «dal ricordo dei sovrani», «dalle usanze degli abitanti», e persino «dal passaggio dei buoi» (a bovis transitu: Bosphores, Orig. xin, 16). Molte denominazioni dei mari minori si trovano nel grande: come se ciascuno volesse avere davanti alla propria sponda un mare per s . Nei tempi antichi portavano i rispettivi nomi il mare Fenicio, Cilicio, Lidio, Icario, pi  tardi quello di Alboran, Biban, quello Baleare, Genovese, Tarantino, Marsigliese, il mare Superiore e

quello Inferiore, il mare di Candia, il mare di Morea. I nomi cambiavano. L'Adriatico per Apollonio Rodio era «un golfo ionico», per il geografo Strabone l'intero mar Ionio è invece una parte «di quello che oggi noi chiamiamo golfo Adriatico» (il, 5). Secondo gli Atti degli Apostoli san Paolo navigò sull'«A-dria», che giungeva allora fino a Creta e a Malta (xxvii, 27) e secondo certe copie delle carte tolemaiche bagnava anche le coste della Sicilia. Il re croato Petar Kresimir lo chiama, in un documento risalente al 1069, «mare nostrum Dalmaticum». E allo stesso modo lo indica l'imperatore bizantino e cronista Costantino vii Porfirogenito (Chron. v, 31). Il viaggiatore turco Evli Celebi nel suo Racconto di viaggio (Seyahatnamesi) gli dà due nomi: Venedik Korfezi (golfo di Venezia) , come veniva chiamata all'epoca sua questa parte del Mediterraneo, e Korfez Deryasi, secondo la dizione più antica, persiana.

Dei confini mediterranei si parla nel Fedone di Platone: Socrate in questo dialogo fa riferimento a «quelli che stanno tra Fasis e le Colonne d'Ercole, su un piccolo pezzo di terra attorno al mare, come formiche o rane attorno a un pantano» (li, 56). Le coste sono i confini del mare, ma non del Mediterraneo. In certi punti dal mare prendono anche il nome: ta epìthalattia, ta parathalattia, taparalia, stanno a indicare, sia pure in modi diversi, il litorale. Epeiros è la terraferma, solida (come la regione dell'Epiro), terra firma, come tradussero questa parola i latini e noi dopo di loro. Khersos è la terra come regione (questa è l'origine del nome Herson in Ucraina, non lontano dalla foce del Dnepr). Eion è la riva in generale, sia quella marina sia quella fluviale; aigialos è la spiaggia di ciottoli (la cui matrice si è conservata nel nome della spiaggia termale di Igalo, nelle Bocche di Cattaro). Akte era la costa ripida (da essa proviene il nome dello sfortunato Atteone, protagonista dell'antico mito), mentre rakhia è quella ancora più scoscesa. Esistono dunque molti termini presso i Greci: la loro costa è articolata e multiforme. Da essa si guardava verso l'interno in molti modi e così pure venivano visti coloro che lo abitavano. La lingua greca ci offre dei paradigmi che valgono per molte lingue mediterranee: epìthalattidios è l'abitante del litorale, khersaios è il continentale: la differenza fra i due è e-videnziata nelle Leggi di Platone (704, b). Erodoto ha annotato la contrapposizione fra isolani (nesiotes) e abitanti dell'interno (epeirotes). Nelle Rane di Aristofane (204), troviamo la caratteristica

denominazione athalattotos: colui che non è né inumidito né salato dal mare. Lo spirito attico della costa considerava i Beoti dell'interno degni di disprezzo: Gregorio di Cipro irride l'«intelligenza dei Beoti» (Boiotios nous, nello scritto che prenderà il titolo di Codice di Mosca, il, 45), Makario attribuisce al Beota le caratteristiche del «porco» (Boiotia hys, II, 79). Troviamo simili attributi, con un e-norme numero di epiteti e tropi introdotti dai filosofi e dagli scrittori nella cultura classica, nelle diverse lingue, lungo l'intera costa, in ogni epoca, su tutto il Mediterraneo.

Probabilmente il maggior numero di essi si riscontra in Italia: il più diffuso, cafone, è nato a Napoli ma ha ricevuto un significato più ampio sia al sud sia nel nord del paese; terrone è un'altra denominazione generica per indicare chi non sta sul mare, mentre polentone è un riferimento specifico, gabibbo a Genova o tamarro negli Abruzzi sono invece regionalismi (ce ne sono tanti altri, in varie zone della penisola). Già gli abitanti di Pompei, secondo Strabone, parlavano con tono di derisione dei loro vicini che abitavano oltre le prime colline (Nocera, Nola, Acerra). Nella Bibbia, nel «Libro di Siracide», vengono ricordate le incompatibilità fra i Giudei dell'interno e i Filistei della costa (I, 25, e) : con ogni probabilità anch'essi davano gli uni agli altri dei soprannomi che le Sacre Scritture non hanno ritenuto degni di essere rivelati. Gli Arabi chiamano i loro montanari zbali, e i Bulgari per i loro dicono balkandzi. La parola croata o serba zabar (ranocchiaio) non ha lo stesso significato su tutta la costa: in qualche punto vengono chiamati così i continentali, altrove i vicini, per esempio gli Italiani. Nella più raffinata terminologia francese esiste la denominazione cul-terreux, che non è necessario tradurre. I Provenzali hanno i loro modi di chiamare i Francesi, i Catalani per gli A-ragonesi, i Dalmati per gli abitanti dell'interno del loro territorio, la gente delle Bocche di Cattaro per i Montenegrini, e via di seguito. Questi ruoli sono noti da tempo, nelle commedie come nelle tragedie, sui palcoscenici aperti del Mediterraneo.

I popoli accedevano al mare e lo chiamavano dunque in modi diversi. Arrivando al mare Adriatico, gli Slavi del sud ebbero modo di sentire i termini greci e romani per indicare la scena che si era spalancata davanti ai loro occhi. Alcuni filologi sostengono che le parlate di cui si servivano abbiano di riflesso mutato la fonetica

adattandosi all'ambiente. Conservarono il loro termine *more* (mare). Nell'incontro con i Greci ebbero modo di sentire la parola *thalassa*: e in questo modo cominciarono a chiamare le onde, il mare quando è agitato. Il termine *pelagos* si è conservato nel sud dell'Adriatico, attorno all'isola di Sipan (*pelagat* significa pescare lontano dalla riva, in alto mare); le isolette che stanno attorno a Pelagosa, sempre sull'Adriatico, come del resto le isole Pelagie a sud degli Appennini, hanno preso il nome da qui. Della parola *kolpos* in certe località, per esempio attorno alle isole Elafitiche vicino a Dubrovnik, è rimasta traccia nel termine *kulaf*: *ic'i na kulaj* vuol dire andare a pescare in alto mare; da questa parola viene il termine veneto *golfo*, che è diventato riferimento mediterraneo molto più generale.

Le spiegazioni del mare sono per lo più esigue. Quelli che stanno da tanto tempo sul mare non lo chiamano acqua, mentre la gente dell'interno spesso lo chiama così. Gli antichi Slavi del sud hanno portato dalla loro prima dimora le parole *ladja*, *brod*, *'korab(lja)*, tre diversi termini per dire barca o nave, e anche *veslo* (remo), *ejedro* (vela). Non avevano la nozione di albero: che infatti viene dal latino e si dice *jar-bol*. Avevano invece riferimenti autonomi per *amo* (*udica*), *fiocina* (*osti*), *nassa* (*vrsva*), *rete* (*mreza*). Prestarono quest'ultimo termine, che indicava lo strumento con cui pescavano nei fiumi, sia ai Magiari sia ai Rumeni nelle cui lingue la parola si è conservata. La parola *vlak* (così gli antichi Slavi chiamavano la rete a strascico) è stata assimilata dai territori settentrionali della Grecia, che hanno sostituito con essa l'antico termine *grìphos* (di ciò scrive abbondantemente il linguista Petar Skok nel libro *Terminologia croata marittima e peschereccia sull'Adriatico*, Spalato, 1923). Dagli abitanti di quella che era stata provincia romana e tema bizantino, dagli Illiri e dai Romani della Dalmazia, i nuovi arrivati presero in eredità moltissimi termini: per indicare i pesci che prima non mangiavano, gli strumenti che non avevano avuto, le armi di cui non si erano serviti. Gli Italiani, i Veneziani in particolare, ne sapevano di più in fatto di mare: da essi del resto ognuno ha imparato qualcosa sul Mediterraneo.

Lo storico e filologo ceco Konstantin Jirecek ha dimostrato che le lingue slave hanno molti termini comuni per indicare i fiumi e le acque in generale, più di quanti non ne possiedano per le coste e i mari (v. *Geschichte der Serben*, I, p. 63, Gotha, 1911). A titolo di consolazione

si può riportare anche l'opinione dello studioso italiano M. Cortelazzo, riferita però all'altra sponda dell'Adriatico, ai nostri maestri: «Nel lessico marittimo italiano domina in modo assoluto una componente di provenienza continentale» (v. «Bollettino dell'«Atlante linguistico Mediterraneo»», VIIHX, 1966-1967, pp. 67-77). Siamo pur sempre tutti nati sulla terra. È difficile pertanto stabilire in quale misura uno sia l'iniziatore e l'altro l'erede, quando lo sia stato uno e quando l'altro: bisogna dunque saper distinguere le capacità marinare dal sentimento del mare, soprattutto del mare Mediterraneo.

Non è facile determinare l'origine e l'appartenenza dei nomi e delle forme delle navi. La parola barca, che hanno recepito praticamente tutti i popoli, non ha un'origine individuabile. Si presuppone che venga dall'antico Egitto. Ma anche gli Egizi dovettero averla ereditata da qualcuno. La adoperarono sia i Fenici sia i loro fratelli Punici, sia i Greci sia i Romani. La barca più antica in molte lingue si chiamava legno: in arabo al'ud, da cui viene leudo, in italiano legno e in spagnolo ledo. La ladja, che è di provenienza bal-tico-slava (lodia, da oldia), significava anch'essa tronco di legno (monossile). Troviamo le stesse radici della parola latina navis nel sanscrito, in greco, nelle parlate celtiche, e addirittura nei dialetti armeni: non si sa a chi appartenesse. Nemmeno la provenienza di galea (galeone, galeota, galera e così via) è stata chiarita, benché navigasse su tutti i mari e venisse nominata, con orgoglio o disperazione, in tutte le lingue: neppure il *Romanisches etymologisches Wörter-buch* di Meyer-Lübke è riuscito a stabilirne il luogo di nascita. Gli etimologi italiani C. Battisti e G. Alessio presuppongono che si tratti di «relietto dal substrato illirico diffuso dalle coste dalmatiche fino a Venezia» (v. *Dizionario etimologico italiano*, fase, n, Firenze, 1951): la galea doveva essere una specie di testuggine che, muovendosi, somiglia a una barca con una o due file di remi. Anche korablja viene dal greco korabion ed è entrata nelle lingue slave prima delle grandi migrazioni dei popoli; il termine può essere posto in relazione col nome di qualche insetto o granchio (karabos, v. Aristotele, *Historia Animalium* 531, b, 25). Questi esempi, come molti altri che qui non ho intenzione di elencare, sono il segno di comuni forme, invenzioni, metafore. In qualche caso - là dove non riusciamo a scorgere la fonte prima o un autentico inizio - è come se le parole e le cose fuoriuscissero dal mare stesso, dal Mediterraneo.

Le navi venivano costruite sia prima sia dopo l'epoca talmudica e biblica. Non sappiamo come fossero quelle che attraccavano ai moli di Akkad forse tremila anni prima di Cristo, agli ordini del re di Kish, arrivando dai porti di cui si sono conservati solo alcuni nomi sulla lastra sepolcrale di Nippur: «Melukha, Mogan, Dilmun». Il Talmud menziona vari mezzi di navigazione e le qualità di legno ritenute migliori per la loro costruzione. Grazie all'Antico Testamento, Libro primo dei Re, sappiamo che Salomone, già citato da noi, «costruiva le sue navi a Esion-Geber, nei pressi di Elot, sulle rive del mar Rosso, nella terra di Edom» (ix, 26). Per il re degli Ebrei erano più convenienti le rive del «Mare delle canne» denominato Rosso, rispetto a quelle del «mare dei Filistei». Antichi scritti ebraici menzionano, fra l'altro, i diversi tipi delle navi e le loro attrezzature. Era proibito navigare sul Grande Mare dal mese di sukkot, all'inizio dell'autunno, fino a quello di hanuk, alla fine dell'inverno. Le barche di piccole dimensioni che trasportavano il carico e servivano per la pesca erano fragili e insicure. Venivano chiamate bizit e dugit. Avevano la chiglia di legno di cedro (ga-shosh), a poppa il timone detto murdia (o forse mardia, non sappiamo come si pronunciasse la vocale fra due consonanti). Secondo la testimonianza dei profeti, le imbarcazioni brillavano «nello splendore di Tiro, fasciate di legno di a-bete di Sanir» (Ezech. 27, 3-13). Avevano diversi tipi di remi (mashotin, manhigin), venivano legate con forte cordame (i-skaria), stavano accostate ai moli di fattura semplice e solida {shunita). Presso Cirene è stata ritrovata nella melma un'ancora di piombo {ugit), pesante e ben conservata. Sono rimaste anche tracce di zavorra in pietra. I nomi scritti in antichi alfabeti del Mediterraneo somigliavano talvolta alle cose che indicavano.

Nei periodi ritenuti più sereni esistevano rotte navali regolari per Alessandria, Cesarea e la Cirenaica e, quando i legionari posero piede in Terrasanta, anche per Roma. I Salmi celebrano le vittorie nelle battaglie navali (106, 8). I contorni della costa sono segnati sulla pergamena con piastrelle di argilla e assicelle di legno. I marittimi possedevano un astrolabio rudimentale, osservavano con esso la superficie marina e misuravano le distanze. Il suo nome era mezu-pit. E nello stesso modo si chiamava un piccolo strumento musicale di forma simile alla tromba, e dal suono vicino a quello dell'armonica a bocca. Non so se mai altrove sul Mediterraneo l'astrolabio e uno strumento

musicale abbiano avuto lo stesso nome.

Vicino a Giaffa, accanto alle rovine del vecchio porto i-sraeliano, un tempo anche fenicio, filistino, greco o romano ecc., si trovavano alcuni epitaffi incisi nella pietra, di cui rimangono solo le versioni apocrife. Ho visto uno di loro, corrosa dal sale e scolorito dal sole, dedicato al Nuotatore. Con l'aiuto di chi conosce gli alfabeti antichi abbiamo provato a decifrarne il senso: «Nuoto, il mare è attorno a me, il mare è in me, e io sono mare. In terra non ci sono e mai ci sarò. Affonderò in me stesso, nel mio proprio mare.» Così abbiamo interpretato l'iscrizione che non è sufficientemente chiara né leggibile, lasciando alla fantasia la pretesa di capirla bene e il coraggio di tradurla. Il mare trae facilmente in inganno, il Mediterraneo forse più degli altri mari.

L'asserzione di Braudel secondo la quale il Mediterraneo cessa là dove compaiono «il deserto e l'islam» non è del tutto convincente. Se ne potrebbe trarre una deduzione sbagliata - che gli Arabi non siano mai stati inclini al mare o che la loro fede li abbia distolti da esso. In effetti il Corano guarda innanzitutto al continente, spaccato e arroventato dalla calura del deserto, ma le sue Sure non trascurano neppure le barche, e non allontanano i fedeli dalla navigazione: «le barche che s'innalzano sul mare come colline sono Sue» (cioè di Allah, LV, 24), come anche «le perle e i coralli che provengono dai due mari» (IV, 22). Tutte le flotte dei cristiani dovettero mettersi insieme nei pressi di Lepanto per riuscire ad avere la meglio sulla flotta che inalberava le bandiere verdi con la mezzaluna. I «Saraceni» (il cui nome significa, in greco, «gente delle tende») possedevano comunque un'abilità marinara invidiabile, senza la quale non sarebbero potuti passare dalla sponda meridionale a quella settentrionale del Mediterraneo per mettere in pericolo anche le più fortificate città cristiane.

L'Andalusia porta memoria delle imprese del naviglio a-rabo al di qua e al di là di Gibilterra. Fra il grande molo di Alessandria e i porti di Ceuta, Siviglia, Malaga, Almeria, venivano mantenuti legami e scambi quasi costanti. Neppure l'oceano, detto «mare delle tenebre», scoraggiò i marinai islamici. Costruirono degli arsenali sul versante africano dell'Atlantico, a Tangeri, Sale Do Azammur e a Mogador, e su quello iberico da Tarife a Cadice e ad Alacera Do Sai. Non sappiamo per certo se gli stessi tipi di navi navigassero nel Mediterraneo e nell'oceano e

neppure in che cosa si distinguessero quelle da guerra e quelle altre da carico.

Al tempo degli Almohadi e del Califfato Omeiade, gli scritti dei viaggiatori fanno menzione di mezzi di trasporto navale assai diversi. Vengono genericamente chiamati safiina e markab - nei diari di bordo vengono spesso utilizzati i plurali safun e marakib, erano in tanti. Si distinguono più particolarmente i nomi composti markab harbiyya (nave da guerra), al-markab al-hammala (nave da carico), al-marakib alsafa-riyya (navi per passeggeri). Alcuni tipi meritano l'aggettivo decorativo kibar (grande), altre solo la più modesta connotazione sigar (piccolo o svelto, come sigaretta). Safina al-bahr navigava per il vasto mare. Sawani e sini erano simili alle galee, qaraqir trae il nome dalla caracca veneziana, siti è invece il veliero a due alberi e con una fila di remi. Le barche di dimensioni minori venivano indicate in rapporto alla loro forma e alla destinazione zaxvraq, harraq oppure dugayyas (so che stanco il lettore con tutti questi nomi, ma sono in questo contesto forse necessari). La veloce e agile al-fattas era la precorritrice dell' escadrilla. Tarida è una vecchia denominazione, trasferita probabilmente dal levante: così fu una barca bassa e larga, che trasportava le truppe, conquistava i porti, imbarcava il bottino. Quando Colombo sbarcò sulla prima i-sola scoperta del Nuovo Mondo, chiamata Guanahani nell'idioma locale, alla quale lui diede il nome di San Salvador, gli vennero incontro gli indigeni: non per caso il grande navigatore chiamò le canoe con le quali si erano accostati alla Santa Maria col termine arabo al madia - parola di uso comune nella Spagna e nel Portogallo dell'epoca, per indicare una barca. Lo annota in data 13 ottobre 1492 il domenicano Las Casas, che teneva il giornale di bordo. Gli Arabi chiamavano qarib un tipo di battello piccolo e fragile, e gurab la solenne e possente nave ammiraglia. Sono due parole che i Turchi riprenderanno diffondendole nei Balcani e in Bosnia, dove la prima indica un essere umano gracile e debole (garib), mentre la seconda è riferita a una grande ciambella (gurabija) simile a una barca. Anche questo dimostra le trasmigrazioni dall'una all'altra sponda: come le parole cambiano o conservano la loro forma o il loro significato, accanto a uno stesso mare Mediterraneo.

Nella storia della nautica viene menzionata una bussola virtuale ad acqua e a canna, di cui si sarebbero serviti gli A-rabi forse già a

partire dall'xi secolo. Era semplice e pratica, ma insicura e inaffidabile. In un punto riparato dal vento, sulla prua della nave, si metteva un recipiente con l'acqua dove nuotava un ago magnetico infilato su una canna. La sua punta mostrava il nord, ma solo quando e fintanto che il mare era calmo e la nave non troppo inclinata. Con uno strumento del genere non si potevano intraprendere grandi viaggi, né navigare ben lontano dalle sponde mediterranee.

La parola slava *brod* è collegata alla voce verbale antica *bresti-bredo*, che vuol dire calpestare, sguazzare, attraversare l'acqua. Ha una provenienza chiaramente continentale. Il Dizionario nautico di Radovan Vidovic (Spalato, 1984), affine al Glossario nautico di A. Jal, accanto a *brod*, riporta («secondo le fonti più antiche») le seguenti denominazioni, per lo più di radice greca, latina e romana: «banzo, barca, bastasia, bastassi-za (*bastasica*), batel, bergantinus (*brigantin*), biremis (uguale a fusto), barcon, barcosa, barciusius (*bragocì*), carabus (*korablja*), caraca, carachia, casselata, chelandia, cocha, codura, drieveo, dromo, frigada, fasta, galea (*galija*), galera, galion (*galiun*), grippus {grip}, gumbara, karavela (come per *korablja* dal greco *karabos*), katrga (*katurga*), ladja, lembus, lignum (*drieveo*, legno), lin-ter, Londra, marziliania, navicula, navigium, navis, ormanica, plav, saetta, sagiteda, sagittea, saita (sarà che deriva forse da qui *sajka*), saena, sebek (*sambek*), tartana, treciones (*galeae*), triremis, zolla, zopula» (p. 70). Ci sono poi ancora altre denominazioni per navi di varie specie. Lo stesso autore smonta i pregiudizi riferiti a una presunta buona alimentazione di cui avrebbero goduto gli equipaggi a bordo e lo fa servendosi di citazioni da diari di naviganti che non sono fonti abituali nella lessicografia accademica, ma che possono invece trovare spazio nel genere dei glossari: «La carne salata, acquistata in barili a Trieste, in Italia, in Inghilterra, a Marsiglia, era nera e magra come quella canina; le gallette inglesi disgustose e dure come lastre di pietra, non si riusciva a rammollirle né col caffè né con l'acqua, ma la maggior parte dei capitani preferiva comprarle per risparmiare perché si veniva a spendere meno che non comprando quelle di Odessa o di Genova che si spezzavano con un pizzico.¹ Il menu sui velieri non variava di molto. Al mattino per colazione pane duro; e solo raramente a bordo di qualche nave distribuivano caffè o tè; per pranzo zuppa e carne salata e per cena uno stufato² e talvolta carne salata-con insalata di patate. Nei

porti invece della carne salata ne compravano di quella fresca, ma non carne, bensì teste di bue e, per ulteriore risparmio, senza cervella né lingua e sulle navi più piccole, fino a 5 o 6 membri d'equipaggio, si comprava mezza testa. Da questa il cuoco doveva saper tagliare un pezzo per preparare due bistecche per il comandante e lo scrivano. Di grasso a bordo se ne consumava molto poco, dal momento che la cipolla per lo stufato veniva soffritta sul grasso che fuoriusciva dal brodo di carne salata... L'equipaggio sotto coperta mangiava insieme prendendo il cibo da una sola gamella: solo il nostromo aveva il suo piatto; e l'acqua, dal capitano al mozzo, la bevevano tutti dalla botte con una tazza di forma allungata chiamata picon. Solo nei porti il piccolo di camera aveva il compito di riempire il boc-cione per il capitano e lo scrivano, mentre per il nostromo e l'equipaggio venivano adoperati i boccali» (ibid., pp. 301-302). Il Vidovic ha tratto questo ampio pezzo dal libro *Ricordi della vita marinara* che il navigante Vlado Ivelic pubblicò nel 1933 a Spalato. I Mediterranei leggono simili glossari come se facessero parte di una sorta di genere memorialistico: e in effetti, talvolta, questi testi ne hanno tutte le caratteristiche migliori. Di tal fatta è chiaramente l'immenso *Atlante linguistico Mediterraneo* che da tempo esce a puntate a Venezia (ne era principale redattore il raguseo Mirko Deanovic, 1890-1984). Queste puntate procurano ancora l'entusiasmo, la protesta e la nostalgia nei diversi tipi di lettori del Mediterraneo.

Si trovano talvolta dati preziosi in fatto di navi e costruzione di navi anche negli scritti di ispirati dilettanti. Ho avuto occasione di girare in vaporetto e visitare le isole della laguna veneta: sono stato a Torcello, Burano, Murano, dove sono rimasto particolarmente ammirato, come gli altri del resto, di fronte ai soffiatori del vetro, a Mazzorbo e a Mala-mocco dove si trovava una volta la sede del governo, ho avuto modo di vedere le isole Reatine e, da ultimo, Chioggia.

1 Nell'originale si trova il termine dialettale onomatopeico *fmjokul*, indicante lo strofinamento del pollice con l'indice, [n.d.t.]

2 Nell'originale viene utilizzato il localismo dalmata *zguazet*, dall'italiano «guazzetto», cioè carne con cipolla e patate: una sorta di *gulas* locale. [n.d.t.]

Mi è capitato fra le mani una sorta di glossario in due tomi dal titolo Calafati, squeri e barche di Chioggia (edito coll'aiuto dell'Amministrazione Comunale nell'anno 1985, l'autore si chiama Dino Memmo).

Da quella lettura si può imparare molto; quante cose sia riuscita a dare una piccola località alla grande potenza veneziana: i modi in cui si sviluppava localmente la cantieristica {galafa'}) e a quale prezzo, quando si sono formati gli statuti delle corporazioni dei costruttori detti mariegole (la prima mariegola è menzionata nella primavera dell'anno 1211), tutti i tipi di àncora che esistevano prima del modello di àncora rinascimentale, e quelli di timone prima del timone di Navarra, gli arnesi e i nomi con cui venivano indicati: curiaga, canagola, chissà, gala o gala verta, catarafa e cartabon, polacchina, cortelo, verna, becanela a due o becanela a tre, alzana, berlasso o imberlasso. Nel vecchio e simpatico glossario veneziano di Giuseppe Boerio {Dialecto veneto, Venezia mdcccxxix) pochi fra questi termini vengono annotati. Del resto essi non sono comprensibili quasi a nessun Italiano, neppure a un Veneziano, ammesso che di vecchi Veneziani ce ne siano ancora, allo stesso modo per cui i dalmatismi che ho riportato non sono comprensibili per i Croati della Pannonia e meno che mai per i Serbi, i Bosniaci o i Montenegrini. Pare che le cose stiano più o meno così anche sulle altre coste e nei rispettivi entroterra, dal Magreb, attraverso la Libia e la Palestina, la Siria e l'Anatolia meridionale, fino alla Provenza, alla Catalogna, all'Aragona e a Gibilterra. Anche questa è una delle peculiarità del Mediterraneo.

Torniamo un'altra volta alle polene. Che ormai sono vecchie e finiscono nei musei navali. Gli storici ci fanno ricordare che le prue e le poppe delle barche egizie, che navigavano sul Nilo e talvolta raggiungevano il mare detto «molto verde» erano adornate da lunghe e svelte figure di loto, sotto le quali venivano disegnati enormi occhi di falco, con l'evidente intenzione di sorprendere e d'impaurire. Dopo la vittoria della flotta greca a Salamina, le polene dei Persiani vennero stese e deposte a terra davanti a Temistocle in segno di resa. Quando invece, dopo il primo naufragio non lontano dalle coste di Creta, San Paolo proseguì il suo viaggio ecumenico verso Malta e Roma, la nave alessandrina sulla quale s'imbarcò aveva una polena «nel segno dei Dioscuri», Castore e Polluce, stando alla testimonianza di San Luca (già

citato) negli Atti degli apostoli (xxvi). I Romani, nella loro conquista dei mari, mettevano sulle prue dei loro velieri grandi becchi (rostro), per dimostrare appunto la loro forza e la loro superiorità. Fu il Medioevo a respingere e trascurare le polene, mentre il Rinascimento tornò a dare a esse rilievo. Il Barocco poi ne riprese l'uso e ne arricchì le forme: sulle prue dei galeoni comparvero vistose figure femminili, imponenti, orgogliose; tornarono altresì le immagini di mitologici draghi, salamandre, leoni, uccelli insoliti, animali mai visti e anche bestie feroci (in Dalmazia, sull'isola di Brazza, le polene si chiamano in dialetto ancora così: *zviri*, cioè *bestioni*). Se in battaglia o in qualche burrasca la polena viene danneggiata o addirittura finisce in mare, la si aggiusta e la si rimette immediatamente al suo posto: infatti la sua scomparsa verrebbe ritenuta segno di cattiva sorte. Da quando sulle prue e sulle poppe cominciarono a sventolare le bandiere statali o nazionali ed emergere le immagini di re e magnati, per le polene si può parlare di decadenza. E sono finite negli archivi del Mediterraneo.

Ci sono forse più navi che giacciono in fondo al mare di quante non vi navighino sopra. I musei navali possiedono le carte sulle quali sono indicate le zone in cui le avarie e i naufragi sono i più frequenti. Plinio il Vecchio riteneva che la più pericolosa fosse quella di Cariddi nello stretto di Messina, che «inghiotte e vomita il mare tre volte al giorno» (il, 112). Le tombe dei relitti sono nei pressi delle rive, i loro cimiteri ben più lontano, nelle profondità. Ai cartografi interessano più la località che la causa dell'affondamento, meno la provenienza che l'appartenenza del natante. Negli a-bissi del mare non sventola la bandiera di nessuno. Il tesoro affondato suscita più curiosità che non il destino dell'equipaggio inghiottito dal Mediterraneo.

Si trova sempre un relitto ancora più antico di quelli già rinvenuti. Nel porto di Marsiglia che era in grado di far affondare tutto ciò che voleva e di ritenere tutto ciò che gli serviva, è stata estratta dalla melma del fondo l'elegante nave romana *Lacydon*. Se ne sono conservate parti dello scafo, della chiglia e della coperta, il fasciame di quercia verde e di frassino, di larice e di cedro del Libano, di pino d'Alep-po. A giudicare dagli indizi doveva essere affondata dopo la celebre «barca punica», colata a picco in una delle battaglie navali fra Roma e Cartagine non lontano dall'arcipelago delle Egadi. E che è conservata come un trofeo in bella mostra per chi passa da Marsala. Fa venire in

mente l'antica nave fenicia che si vede bene sul rilievo conservato del palazzo di Senaherib a Ninive. Lungo la costa sud-orientale dell'odierna Turchia, nella regione allora chiamata Licia, vicino alle rovine rimaste di quella che fu la città di Apela, si trovano Kas e Ula Burun. Lì si trova il relitto forse più antico rinvenuto fino a oggi, con una quantità di cose preziose che restituiscono la portata degli scambi fra Oriente e Occidente: decorazioni d'ambra dal mar Baltico e scarabei di giada dall'Egitto, dell'avorio portato attraverso il deserto nei prosperi empori del Mediterraneo.

Tranne le descrizioni meramente letterarie, non abbiamo altri dati sui resti del naviglio greco che faceva ritorno dalla guerra di Troia e dovette subire un naufragio collettivo presso la punta del capo Kafereos in Eubea. Ovidio nel suo esilio fece menzione di quel fatale avvenimento (Ibis, 238). Fra i sepolcri sottomarini più recenti le carte indicano la Baie de Giens, non lontano da Hyères, vicino al doppio tombolo di sabbia, uno dei rari sul nostro mare. «Il relitto dei vetri» è stato scoperto nell'Egeo, in un'insenatura che i pescatori della zona chiamano - almeno se ho inteso bene la loro pronuncia - Sorce Limani. Presso le coste della Tunisia, vicino a Mahdia, affondò un'antica nave greca con una straordinaria collezione di sculture che è andata ad arricchire il Museo Bardo, nella città di Tunisi. Molti tesori, irraggiungibili proprio per coloro che ne sono più desiderosi, sono finiti in fondo al mare. I nomi degli equipaggi non sono noti, quelli delle navi sono dimenticati, i relitti finiscono per sostituire gli uni e gli altri, per dare i loro nomi a-gli eventi: Marsiglia e Marsala, Ula Burun, Kefereos o Tombolo. Così le disgrazie creano una nuova talassonomia negli atlanti mediterranei.

Lucrezio ha saputo descrivere, con un'ombra di cinismo, un sentimento ben noto a coloro che hanno ascoltato racconti di naufragi o li hanno dovuti sopportare di persona: «Mentre i venti sconvolgono il vasto piano del mare è gradito contemplare da terra il travaglio (*magnum laborem*) dell'uomo; non perché l'altrui pena ci sia di giocondo piacere, ma perché è dolce sentire di quale affanno sei privo» (De rer. il, 1-4). Quando ci risvegliamo bruscamente da un sogno in cui la nostra nave minacciava di affondare, ci sentiamo raggianti, constatando che si trattava pur sempre di un sogno. I naufragi non sono comunque solo delle sciagure. Zenone Cizio divenne un filosofo stoico

dopo che la sua nave, carica di porpora fenicia, era affondata nei pressi del Pireo. Quando il mare gettò sulle rive dell'isola di Rodi il naufrago Aristippo, l'allievo di Socrate ebbe modo di osservare sulla sabbia delle figure geometriche che lo ispirarono - e Vitruvio considerava che si trattasse di un avvenimento significativo (De ardi. VI, 1-2). Gli scrittori seguono le scene dei naufragi talvolta persino con godimento. Li sognano per altro sia quelli che navigano sul Mediterraneo, sia quelli che non sono mai usciti da un porto.

È andata perduta l'opera di Timostene, ammiraglio di Tolomeo II, autore di dieci libri Sui porti. Se non fosse andata così, ne sapremmo di più sui porti antichi. Non bisogna guardare a essi solo dal lato pratico, pensando ai carichi che venivano trasportati, al trasporto e all'uscita delle merci. Essi infatti esistevano anche prima delle navi. Da lì i primi naviganti uscirono per raggiungere le rive opposte, su semplici tronchi di legno. I Greci distinguevano il porto nato in modo spontaneo, in rapporto alla natura dei luoghi, per volontà del mare: limen autofnes, è un riferimento tra quelli primordiali ricordati dallo storico Tucidide (I, 93). Vitruvio, maestro di architettura, lodava proprio i porti e gli empori di questo tipo naturale (emporium egregium, portus naturaliter tutus, li, 4). Pelago-limen, secondo la descrizione dello stratega Polieno (ni, 9), era il porto che si trovava a essere realizzato tramite una diga di pietre, con lunghi moli. I Fenici avevano l'abitudine di costruire porti che avessero due accosti, per venti che soffiavano in direzioni opposte. Scelsero i migliori posti del Mediterraneo, indicandoli con le consonanti MHVZ (non sappiamo però quali fossero le vocali che inserivano fra queste consonanti).

Sono molti quelli che nel nostro secolo si sono messi a cercare gli antichi porti, immergendosi in profondità fino a raggiungerne i moli affondati, coperti di alghe, conchiglie e piante marine, o ancora scavando nel fango o nella sabbia che li ha ricoperti. Un gruppo di archeologi francesi ha svolto alcuni scavi nella località dove si trovava Byblos (Maurice Dunand, Les fouilles de Byblos, Paris, 1937): mi ha preso quasi un senso di paura leggendo il resoconto di tutto ciò che venne colà ritrovato, di tutte le cose che c'erano e di come siano andate in rovina nel porto dal quale probabilmente ha preso nome il libro più letto del mondo. Gli scritti dell'ingegner Gaston Jondet, che ha svolto ricerche sottomarine sui resti del porto di Faros, presso Alessandria, ci

testimoniano l'abilità degli antichi costruttori: due grandi dighe, lunghe 2 chilometri e mezzo, larghe ognuna più di 60 metri, su massi trasportati dalla cava di pietre di Mex, tenuti insieme senza cemento né intonaco, sistemati secondo il modello minoico, fra quella che doveva essere un tempo un'isoletta da un lato e dall'altro la montagna di Abu-bakar. Ho visitato anche Pozzuoli, le cui rive sono affondate (Portus Iulius, Baia, Campi Flegrei in Campania), dove la storia annovera uno dei più grandi interventi di ingegneria portuale, realizzato con l'aiuto della sabbia vulcanica (puteola-nus pulvis) che a contatto dell'acqua, dolce o salata, si trasforma nel cemento più duro: la menzionano come una delle meraviglie di questo mondo sia Seneca (Quaest. nat. in, 35), sia di nuovo Vitruvio (il, 6). Non lontano dal tempio di Serapide, parzialmente sommerso e affondato in mare, a circa dieci metri di profondità, si trova quella che doveva essere l'officina di uno scultore. Vicino a questi luoghi sbarcò san Paolo nel suo viaggio verso Roma. Di lì passava la via Domiziana. Quella è la zona scelta da Petronio come cornice del suo Satyricon, per la «Cena di Trimalcione». Partendo da Pozzuoli ho trovato un epigramma di Marziale dedicato alle matrone della non lontana località estiva di Baia (affondata e sommersa anch'essa), dove giungevano come Penelopi per ripartirne come Elene (i, 63). Il molo di Pozzuoli era uno dei più famosi del Mediterraneo.

Ho trovato alla fine di un periplo adriatico un'opera sconosciuta di Ruggero Boskovic, intitolata Del porto di Rimini (pubblicata a Pesaro, mdccclxv) . L'autorità civica aveva invitato lo scienziato, che si occupava di cosmologia e aveva intuito la teoria dell'atomo, un raguseo che era entrato nell'ordine dei gesuiti e gareggiava in matematica con D'Alembert, che aveva misurato la lunghezza dell'arco di meridiano fra Roma e Rimini, a porre e risolvere il problema del porto della città: è un episodio che la dice lunga sul posto occupato dai porti nell'ordine delle cose sul Mediterraneo.

Sul rapporto fra porti e porte hanno già scritto altri glossari (v. Georges Dumézil, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, capitolo «Ports et Portes»). Questi due termini hanno entrambi la stessa radice in latino e nelle lingue romanze. La festa di Portunas, la divinità dei porti e il protettore delle porte (Deus portuum portarumque praeses), si teneva vicino alla canicola, il 17 agosto. Il suo tempio si trovava nei pressi del

fiume, del ponte e del porto, in portu Tiberino, nelle parole di Varrone (vi, 9). Dai vecchi calendari possiamo riscontrare che le festività dei porti (dette portunalia: possiamo immaginare come dovevano svolgersi!) venivano chiamate altresì Tibernalia. I porti e le festività sono collegati fra loro. Anche il rapporto fra i porti e le foci dei fiumi, di cui ho già parlato prima, ha numerosi significati nelle culture mediterranee, che tuttavia non sono riuscito a indagare sufficientemente. Anche la parola etrusca *culs*, che compare nella più lunga iscrizione ritrovata di quella lingua scomparsa - sulla famosa fasciatura di lino attorno a una mummia, che si trova nel Museo Archeologico di Zagabria (*liber linteus zagabriensis*) - stava a indicare, con ogni probabilità, il riferimento sia alla porta sia al porto, nonché a qualche divinità (*cukans*) che appunto li riuniva in sé. Gli Etruschi furono un popolo dalle spiccate qualità nautiche, avendo saputo determinare la collocazione di molti porti sul versante appenninico del Mediterraneo.

Un porto affondato è una specie di necropoli. Divide lo stesso destino delle città o delle isole sommerse: circondato dagli stessi misteri, accompagnato dalle questioni simili, seguito dagli stessi ammonimenti. Alcuni sono stati indagati nei dettagli, su altri non si possono più neppure svolgere le ricerche. Il porto di Tiro, uno dei più antichi di cui si abbia conoscenza, collegava un'isola con la terraferma (questi e-rano una volta i migliori tipi di porti), aveva moli frangiflutti capaci di respingere le ondate più forti. I suoi resti spuntavano dal mare fino in epoca moderna, come punte rocciose (li ho visti riprodotti su un'incisione datata 1836); alcune parti si possono distinguere ancora oggi sul fondo, nei giorni in cui la superficie dell'acqua resta calma; i sommozzatori hanno trovato in quel punto una statua di Poseidone che, come in segno di dispetto, tiene in mano un cavalluccio marino. Del porto della città di Helica, del suo improvviso e tragico sprofondamento nelle acque del golfo di Corinto, si parlò per secoli con paura e cautela, e ne scrissero i cronisti e gli storici. La famosa Apollonia, sulla costa libica, con due vasti porti costruiti secondò il modello fenicio (riparati da moli frangiflutti e collegati uno all'altro), portò alla vicina Cirene immensi tesori accogliendo ed esportando il grano per Ostia: anch'essa è affondata nonostante la sua bellezza e la qualità del protettore da cui aveva anche preso il nome. Anche lì se ne possono vedere i resti,

quando il mare è calmo e diventa trasparente. Sulla sponda africana ci sono parecchie di queste immagini: Utica, per esempio, vicino a Cartagine, dove sarebbe difficile distinguere ciò che è stato distrutto dalla malvagità umana da ciò che ha schiantato la furia del mare (anche Utica, è bene ricordarlo, era un porto insulare). Analoga sorte ha colpito il porto militare di Mise-no, non lontano da Pozzuoli, che sembrava inespugnabile, adagiato com'era su immensi blocchi di pietra e pesanti cassoni ben piantati sul fondo del mare grazie all'abilità tecnica che i Romani avevano imparato dagli Etruschi e dai Cartaginesi e perfezionato meglio di chiunque altro. Vicino all'odierna Marsiglia sono stati trovati dei tronchi di pino e di leccio sui quali poggiava il porto dell'antica Masalia, fondata da Greci di Focea sei secoli prima della nascita di Cristo. Di lì era partito Pitea per un periplo che lo avrebbe portato fino al lontano settentrione e all'Ultima Thule - anch'esso è affondato. A ovest, vicino all'odierna baia di Saint-Gervais, alla profondità di 4-5 metri sono riuscito a riconoscere i moli di pietra, le colonne degli edifici, persino le statue delle divinità, in un punto chiamato Fos-sur-Mer, nel fango depositato dal Rodano (i fiumi infatti partecipano spesso a queste congiure). Proprio accanto a Posillipo giacciono sul fondale i resti della greca Partenope e dell'emporio di Paleopolis. Accanto a essi talvolta si vedono, in mare, resti dei porti della Gaiola e di Marechiaro, a est del punto detto Casa degli Spiriti. È affondata per sempre anche Mozia in Sicilia, nota fin dal tempo del fiorente sviluppo di questa celebre isola. Nell'Adriatico, sull'isola di Pago, si trovava un tempo e poi andò in rovina il porto dei Liburni illirici, detto Cissa o Rissa. I suoi resti sono ancora oggetto di ricerca. Ho incontrato degli abitanti di Rovigno che sono convinti di provenire di là. Anche sulle isole Brioni si trovava un porto affondato e sommerso. Ci sono tanti altri posti di questo genere che non sono riuscito a visitare. Sono immagini con le quali tendiamo a non identificarci: ciascuno di noi è talvolta un porto affondato, sull'Adriatico o sul Mediterraneo.

Anche le isole, come i mari, cambiavano nome. Non sempre si riesce a sapere come e perché. Cambiavano anche i governanti e gli abitanti da cui prendevano il nome. Diodoro Siculo, che nella sua Biblioteca storica ha dedicato un intero libro alle isole (nesiotiké), ha spiegato come e perché la sua natia Sicilia, «che si chiamava prima

Trinacria a causa della sua forma (con tre grandi promontori come tre punte prominenti), sia stata poi chiamata Sicania dai Siculi che vi si erano stanziati» (v, 2). I profeti chiamavano Cipro Kitim (Ez. xxvi, 6), e gli antichi Greci Alasiotas. Creta nell'Antico Testamento è Kaftor {Gen. x,T4), in seguito gli Arabi la chiamarono Candia. Lipari era meglio nota con la denominazione di isola Eolia. I Veneziani chiamavano il Peloponneso Morea, a causa dell'abbondanza delle sue piante di moro (gelso). Ibiza si chiamava Pitiusa, per la presenza dei pini. Hvar ha preso il nome da un faro greco e gli Italiani lo cambiarono in Lesina. L'Arcipelago delle Kerkennah portava un tempo nome Kyrannos. Nel momento in cui Annibale, dopo essere stato sconfitto per terra, cercò la salvezza sul mare, tentando di prendere il largo proprio da quella parte della costa punica per raggiungere l'antica patria fenicia, gli storici romani cominciarono a chiamarlo Cercina. Krk, la più grande isola dell'Adriatico, veniva chiamata in e-poca antica, dal nome della città che vi si trovava, Curicta o Curicum o, in greco, Kurikon; gli Italiani la chiamano Veglia e la popolazione locale Veja o Bodulija (isola). Fra quest'isola e la vicina costa si leva uno scoglio erto e scosceso chiamato San Marco (Sveti Marko), che un tempo portava il nome di Almis, tutto pietroso e completamente spoglio: su di esso poggia il lungo ponte sul canale che viene chiamato sia Placido, sia Tempestoso. Certe isole del Mediterraneo, invece, sono sempre state e rimaste quel che sono TRtK di è fin da principio Rodi, Lesbo rimane per sempre Lesbo. Delle isole solitamente si parla a parte, cioè separandole dal continente. Ne scrivo da tanto tempo e vi faccio continuamente ritorno. Gli etimologi mettono in relazione il termine greco indicante isola (nesos) con una radice indoeuropea che si riferisce a «ciò che naviga». Le denominazioni la-1 tine e romane non sono state chiarite: insula, isola, ile e così via. Il verbo italiano isolare che è stato recepito da molte lingue, deriva appunto da isola: le isole erano segni di separazione e di solitudine. Plinio il Vecchio visitò le isole adriatiche e ne descrisse alcune: «La costa dell'Illirico ha più di mille isole, con mare dal fondale basso e correnti irrilevanti che scorrono fra strette insenature» (ili, 151). Pomponio Mela seguì il suo esempio, senza essere però particolarmente dotato. Si affezionò all'Adriatico e gli dedicò pagine piene di gratitudine (De Corographia, il, 55). Si può dire in fondo che ogni mare, su tutto il Mediterraneo, ha il suo Pomponio:

rendiamogli grazie.

Su una delle isole dell'Adriatico settentrionale, non si sa esattamente quale, Medea uccise il fratello Assirto (Apsyrtos). Lo conferma non solo il mito, ma anche Apollonio Rodio (Arg. iv, 465-480). Dall'infelice Assirto tutto l'arcipelago era chiamato Assirtide (Apsyrtides nesoi) e anche la città di Apsaros o Apsorus, sull'istmo fra l'isola di Cherso e quella di Lussino che conservano questo nome anche nelle lingue italiana e croata, con le varianti Ossero e Osor. Queste isole venivano nominate anche Elettridi, dall'ambra gialla (in greco elektron) in cui si sarebbero trasformate le lacrime versate. Nelle vicinanze si trovano due isole di piccole dimensioni - Vela e Mala (grande e piccola) Sarkana, denominate così con ogni probabilità dai Saraceni - dal tempo che il loro capo Kalfun, entrato nel canale d'Otranto, aveva conquistato Brindisi, Ancona e una parte del Quarnaro. Non si sa come si chiamassero prima le due isolette del Mediterraneo e se debbano effettivamente il loro nome allo spietato Kalfun.

La più antica descrizione sulle «isole beate» che ci sia nota si trova ne Le opere e i giorni di Esiodo: «Sulle isole beate, presso il profondo gorgo dell'oceano, vivono gli eroi felici, col cuore libero da affanni: la terra feconda offre loro il frutto del miele che matura tre volte nell'anno» (169, 173). Anche nei Salmi di Salomone le isole sono ricche e gli isolani generosi: «I re di Tarsis e delle isole porteranno i loro doni» (lxxii, 10). L'immagine delle isole che non sono turbate da nulla che provenga da fuori, sulle quali è possibile realizzare un ordine assoluto, contagiò le più entusiastiche utopie. Platone descrisse nel Clizia e nel Timeo la sfarzosa Atlantide come «un'isola santa inondata di sole, che produceva profumi..., con templi, regge, porti e cantieri navali» (Crizia, 115). Un'isola come questa doveva proprio affondare per ammonirci sul carattere passeggero della fortuna. Cosa sarà accaduto delle isole di cui si scriveva e si congetturava? Dove sono Aulilia, Satanazes, l'Isola-dalle-sette-città? Saranno state colpite da un analogo destino, saranno mai e-sistite? Nessuno lo può sapere. Crediamo che fossero sul Mediterraneo, e non su qualche altro mare.

Le isole però non sono solo il luogo della fortuna e della beatitudine. Fra Scilla e Cariddi sono in agguato pericoli e tentazioni. Le isole sono altresì posti di esilio e prigionia. Così è stato non solo nei miti arcaici e nelle epopee, ma anche nella prassi dei governanti e dei

tiranni, ellenici e romani, arabi e turchi, romanzi e slavi. Dedalo costruì la peggiore delle prigioni - il labirinto - nell'isola di Creta. Suo figlio Icaro desiderò invano volar via dalle sue rocce: precipitò nel mare che dal suo nome fu detto Icario. È difficile enumerare tutte le isole sulle quali le varie tirannidi confinarono i loro oppositori. A Roma esisteva la «pena insulare»: sfogliando gli scritti dello storico Ammiano Marcellino, autore poco noto del iv secolo dopo Cristo, mi sono imbattuto nella dizione *poena insularis* (xv, 7) che, a quanto pare, era entrata nella terminologia giuridica romana già prima del periodo della decadenza. L'isoletta di San Nicolò fu colonia penale nel Reame di Napoli. Seneca trascorse otto anni al confino in Corsica. Il poeta raguseo Ivan Gundulić si ritirò, in tarda età, su una delle più piccole isolette del gruppo delle Elafitiche, Daksu, per espiare i peccati della sua gioventù. Sull'isola di Mljet (il cui nome viene etimologicamente collegato col miele: *melite nesus*), nel sud dell'Adriatico, fra La-stovo (Lagosta) e Sipan, i governanti romani, *consules atque proconsules*, mandavano al confino i loro più aspri nemici: questa dolce isola (con un pittoresco lago salato al centro) era piena di serpenti velenosi, cosicché non c'era bisogno di custodi. La Repubblica di Ragusa recepì anche questa tradizione del mondo latino e, in armonia con le sue più modeste e delimitate esigenze e possibilità, costituì nello stesso luogo una piccola Siberia mediterranea.

Si tratta comunque di un fenomeno molto frequente: il corso Bonaparte fu imprigionato due volte, sulla mediterranea isola d'Elba prima che a Sant'Elena. La tappa iniziale dell'esilio di Leone Trockij fu l'isoletta di Prinkipo (in turco *Büyuk Ada*) sul mare di Marmara: «un'isola dalle rocce rosse inclinata verso la scura azzurrità..., alla maniera di qualche mostro preistorico chino all'abbeveratoio» (Max Eastman, *Great Companions*, p. 117, New York, 1940). Lipari divenne nota come campo di concentramento. La vecchia fortezza austriaca sull'isoletta di Mamula, nelle Bocche di Cattaro, diventò un carcere per gli uomini di sinistra e gli antifascisti. Sull'isola di Rab (*Arbe*), forse nello stesso posto dove oggi c'è il manicomio, funzionò il campo di concentramento italiano per Ebrei (fra il 1941 e il 1943). Sull'isoletta di Iaros, come del resto sulla grande *Macronisos* (per tornare alle fonti greche), i colonnelli dopo la seconda guerra mondiale fecero costruire dei campi di concentramento per democratici e intellettuali (campi

simili a quelli delle isole Soloviane, sul mar Bianco, risalenti al periodo del «culto della personalità», anche se in un clima più sopportabile). L'Isola Nuda, o Calva (Goli Otok), nell'Adriatico settentrionale, nell'arcipelago del Quarnaro, raccolse quelli che non accettarono la rottura di Tito con Stalin del 1948. È difficile dire se fosse un discendente di Sisifo colui al quale venne in mente l'insolito castigo consistente nel far spaccare ai reclusi dei massi di pietra per gettarne poi la ghiaia in mare, come a cercare di riempire il Mediterraneo.

Gli Spagnoli trasferirono certe usanze nelle loro colonie: nella baia di San Francisco, la città che ha preso il nome dal noto santo mediterraneo, sull'isoletta di Alcatraz, c'era fino a poco tempo fa «il carcere più sicuro del mondo». Nella Guyana Francese vennero chiamati con nomi cristiani (isole della Salvezza, isole del Diavolo) dei penitenziari che hanno superato i modelli dei tempi antichi. In tre isole lontane perirono, non dobbiamo dimenticarlo, tre grandi esploratori del mare: Magellano, La Perouse e il capitano Cook. Non si sa quale sia l'isola che è servita da modello per la kafkiana «Colonia penale». Esempi in letteratura ce ne sono molti, e anche al di fuori di essa, sul Mediterraneo e anche oltre.

Preparandosi per il viaggio in Italia che avrebbe ispirato le Elegie Romane, Goethe fece un sogno del tutto simile all'utopia insulare: «... con una barca abbastanza grande navigò lungo una fertile isola, ricca di vegetazione, sapendo che su di essa si possono trovare i migliori fagiani... Come avviene che il sogno solitamente stravolge tutte le cose, così questi animali avevano lunghe code dagli occhietti variopinti, alla maniera dei pavoni o degli uccelli dei fiumi del Paradiso» {*Italienische Reise*, in data 19-10-1786). La Sicilia fa venire in mente al poeta «l'Asia e l'Africa, tanto che non è cosa da poco stare in questo straordinario punto in cui si incontrano tanti assi della storia del mondo» (ibid., 26-3-1787). La storia del Mediterraneo spesso si conclude sulle isole.

È praticamente impossibile visitare tutte le isole mediterranee. Per alcune di quelle sulle quali non sono stato, mi sono servito di testimonianze, per esempio di un'opera poco nota di D.H. Lawrence, *Sea and Sardinia*: «Né i Romani, né i Fenici, né i Greci, né gli Arabi sono mai riusciti a sottomettere la Sardegna. Essa sta a parte. Fuori dai corsi delle civiltà... Mi ricorda Malta: perduta fra l'Europa e l'Africa,

non appartiene a nessuna parte. E non appartenendo a nessuna parte, non è appartenuta a nessuno... È rimasta per così dire dall'altro lato del tempo della storia» (pp. 116-117, ed. Anchor Books, New York, 1954). Il tempo della storia non è disposto allo stesso modo su tutto il Mediterraneo.

Lawrence Durrell, avendo navigato intorno alla Sicilia, a Rodi, Corfù, Cipro, Patmos ecc., ha raccolto molte annotazioni a proposito di ciascuna di queste isole. Ha salvato dall'oblio la parola «islomania» (insulomania) e ne ha diffuso la circolazione: «Ho trovato in un punto dei quaderni di Gideon la descrizione delle malattie che la scienza medica non ha ancora classificato; fra esse c'era l'islomania, descritta come una rara e sconosciuta pena dell'animo. «Ci sono uomini», spiegava in questo caso Gideon, «che ritengono in qualche modo le isole irresistibili; la conoscenza che riescono a ottenere di qualcuna di esse, di questi piccoli mondi circondati dal mare, li colma di un'indescrivibile ebbrezza. Questi insulomani (islomanes) nati», aggiungeva, «sono diretti discendenti degli Atlantidi (Atlanteans) e il loro subcosciente anela all'esistenza insulare. Come tutte le teorie di Gideon anche questa è geniale... Questo libro, almeno nelle sue intenzioni, è "un'anatomia dell'insulomania"», dice Durrell nelle sue Considerazioni su di una Venere marina (p. 15, London, 1960). Questo breviario dal canto suo desidera liberare l'animo dalle varie malattie del Mediterraneo, e quindi anche dall'insulomania, di cui ho sofferto anch'io, e di quando in quando torno a esserne affetto.

Anche le penisole cambiavano nome, soprattutto quando diventavano isole o ancora quando rimanevano solo parti di continente. I versanti meridionali della penisola iberica nelle epoche più antiche prendevano nome dal tramonto del sole e dal crepuscolo, Esperidi. I Romani li soprannominarono Baetica, come continua a chiamarsi la catena montuosa che divide la costa meridionale dall'interno, dall'antico nome del fiume Guadalquivir (Baetis); dai Vandali, a quanto pare, venne chiamata la (V) andalusia; le denominazioni politiche e statuali furono quelle di emirato e Califfato di Cordova, impero degli Almoravidi e regno di Gra-nada. Quelle geografiche e poetiche ancora Costa Bianca e Costa del Sol. I nomi venivano più spesso forniti dal continente che dal mare. Rimane inteso che anche lì, come del resto altrove, i cambiamenti delle parole sono collegati con le

trasformazioni delle cose: cambiavano dunque, assieme ai confini e alle relazioni, le forme e i significati del Mediterraneo in quanto tale.

Anche le colonne d'Ercole hanno cambiato la loro denominazione dall'epoca mitologica: Gibilterra testimonia della potenza della costa meridionale, deriva dalla parola a-raba dzébel (montagna) e dal nome del conquistatore Tank la cui pronuncia (Djebeltarik) è stata deformata dai popoli settentrionali. Anche la Crimea ha cambiato il suo nome. Fu chiamata Tauride dai Greci: fu, al tempo di Ifigenia, un luogo di espiatione e di sacrificio. Il mar Nero fu spesso considerato come un altro mare, pur essendo strettamente legato al nostro: mare dell'ignoto e dell'avventura per gli argonauti, ponte e uscita del Mediterraneo.

La meditazione rivolta alle isole ci conduce continuamente al tema dell'esilio, al quale potremmo dedicare un breve midras.³ Gli antichi Ebrei, in fatto di fede e rituali, e-rano più inclini alle istituzioni e alla gerarchia di quanto non lo fossero gli Elleni: eleggevano fra loro i capi dell'esilio, li ritenevano discendenti di David, riconoscevano loro una quota di potere spirituale e terreno. Questi dignitari si chiamavano in lingua aramaica Res Golutha, vengono tradotti in greco e in latino con la parola egzilarh. Certi scrittori francesi di stirpe ebraica, conoscitori del Talmud, ne hanno escogitato una traduzione con la forma prince de l'exit così vengono chiamati nella raccolta dell'insolito poeta Edmond Fleg, dal titolo Ecoute, Israel (pubblicata a Parigi nel 1953). Molti sono stati ispirati dall'opera Midras Rabba, che l'egzilarh Rabbi Huna dedicò agli esiliati e ai loro persecutori. La diaspora mantenne il ruolo del Res Golutha e ne rispettò le funzioni. L'egzilarhato si spense tuttavia con Rabbi Ezechia. Non era più possibile rinnovarlo. I pochi dati che sono riuscito a raccogliere mostrano che questi dignitari emergevano per pazienza e sopportazione: erano veri e propri fari sui capi di buona speranza, capitani sulle isole dell'esilio. Il Mediterraneo può vantarsi del fatto che una simile istituzione sia nata sulle sue sponde.

Sulla contemplazione del mare e sulla preghiera che l'accompagna ho ricavato il maggior numero di notizie dal monaco Ireneo, che ho incontrato presso il monastero copto di Assurian, in Egitto, fra Alessandria e il Cairo, non lontano dalla costa, sull'orlo del deserto.

³ Voce ebraica che indica un racconto con insegnamento morale, [n.d.t.]

Nativo di Odessa, di genitori uniati che erano caduti fra le vittime del tempo delle persecuzioni, aveva trovato rifugio presso una famiglia greca, una delle tante che vivevano in quel porto cosmopolita. Ancora ragazzo, durante gli anni della guerra si era rifugiato a Salonicco. Aveva preso i voti monacali sul Monte Santo, a Iviron, poi aveva servito il Signore sulla montagna del Sinai e sull'altipiano del Libano, nei monasteri di Cipro e nelle celle delle «meteore» greche. Pregava contemplando la vastità del mare, meditando. Mi parlò di sant'Antonio e di san Pacomio, anacoreti copti, della loro permanenza nel deserto in stato penitenziale, vicino al mare, nel monastero del santo Macario e delle norme monastiche dettate da san Basilio: «Staccarsi dal resto del mondo, restare senza patria e senza famiglia, senza possedimenti né beni, senza amici e senza affari» (la formula l'ho citata a memoria). San Gerolamo, incline anch'egli all'eremitaggio, tradusse queste severe disposizioni di san Basilio. Sant'Atanasio scrisse la biografia di sant'Antonio l'eremita. L'anacoreta Ireneo era solenne nel parlare, bello quando il suo sguardo si perdeva nel deserto, convincente nella sua aspirazione a far trovare ai cristiani separati la loro unione in Cristo. Aveva abitato ad Alessandria e aveva approfondito i suoi rapporti col cristianesimo delle origini, l'influenza della Diskalea, dei teologi e degli esegeti che avevano celebrato quella «prima università cristiana», e in particolare l'importanza di Cirillo l'Alessandrino che cercava nella dottrina di Cristo la sintesi delle precedenti aspirazioni mistiche. Mi aveva parlato del faro di Sostrato di Cnido, del suo basamento quadrangolare sul quale poggiava il lungo tholos con l'enorme lanterna in cima: quella costruzione, a suo parere, era servita da modello ai campanili delle prime chiese romaniche, nonché alle torri delle basiliche bizantine. Ogni volta che mi capita di osservare un faro, mi viene in mente questo racconto, e lo confronto con i templi del Mediterraneo. Ireneo parlava russo, in lingua schietta, parzialmente arcaica, senza metafore. Conosceva parecchie lingue, aveva imparato anche il copto. Quella spiritualità che sulle nostre coste avevano portato i profeti e gli apostoli, venne raccolta in eredità dai grandi eremiti e penitenti. La Vita contemplativa di Filone {De vita contemplativa) è una delle forme più nitide del nuovo ellenismo. La theoria significava a un tempo esame e visione: la contemplazione è esperienza di teoria, praxis kai theoria. Ireneo mi spiegava i significati originari

dell'anacoresi e della koinonia, della ksenteia e della lama, il senso dell'apatheia come il dominio su sé stessi e della diakrisis come decisione interiore. Parlava di tutte queste cose come di una tradizione spirituale del Mediterraneo orientale, che si diffondeva verso occidente e settentrione e che non si doveva trascurare.

Le vie di questa preghiera portano verso la Cappadocia, verso la lavra sabbiosa di Kiev, a Sveti Naum e a Sopocani, nel santuario dei Quaranta Martiri in Bulgaria, nei monasteri armeni sul lago salato di Van e su quello d'acqua dolce di Sevan. Ireneo menzionava molte opere, citandomi autori religiosi e laici. L'Iperione di Hölderlin sognava di diventare «un eremita in terra greca». Nelle culture antiche era prevalsa la «posizione dello spettatore». La filosofia andava alla ricerca di un tipo di «osservazione mentale». (Il monaco dava particolare risalto alle parole che sono messe qui tra le virgolette.) E siccome le forze di un tipo provocano l'apparizione di forze di segno contrapposto, nella tradizione ellenica comparve anche l'aspirazione a superare e oltrepassare l'ambito della visibilità: per questa ragione la saggezza, cioè la capacità di penetrare il mistero, cominciò a identificarsi con la cecità. Tiresia è cieco come Omero, ma riesce a intuire ciò che sta al di là del visibile. Edipo si trafigge gli occhi da solo perché lo hanno tratto in inganno. Rivolgendosi ai greci pagani, i primi predicatori cristiani dicevano: «Se il tuo occhio ti è di scandalo, cavatelo e gettalo via». Il sole del sud ci acceca. Quando raggiunse la luce infinita del paradiso, Dante perdette la vista. Al termine dell'epoca antica comparvero alcuni grandi propugnatori del silenzio. «Il logos deve essere preceduto dal silenzio», ammonivano i neoplatonici. Plotino cercava la «comprensione nel silenzio». L'ideale degli asceti era un «inno di gloria senza parole» rivolto a Dio. E così veniva a crearsi un equilibrio, nella preghiera come nel discorso. Non si tratta solo di una tradizione bizantina, avvertiva Ireneo. In parti dell'Occidente, a Palermo (Chiostro di san Giovanni degli Eremiti, del xiii secolo), in più punti della Spagna e della Francia (cistercensi, paolini, trappisti), su alcune isole dell'Adriatico (sull'isolotto di Kosljun presso Veglia, o quello della Madonna di Skrpjelo nelle Bocche di Cattaro) come del resto anche sulle sponde meridionali nei tarikati islamici sufiti, c'erano simili atteggiamenti: bisogna tenerli presenti anche quando si intende stabilire i confini del Mediterraneo.

Non so se Ireneo ha portato a termine la sua opera su Simeone lo Stilita e sulle ragioni per le quali questo insolito santo si fosse arrampicato su una colonna per poi vivere legato sulla sua cima. Come molti Slavi, anche lui non rispondeva alle lettere. Chi può sapere, peraltro, se le mie arrivavano fino a lui, o in quale monastero si trovi oggi, nel deserto, vicino al mare Mediterraneo.

L'accesso al mare e il sacramento del battesimo sono collegati fra loro nell'Antico e nel Nuovo Testamento: «Tutti i nostri padri stavano sotto la nuvola e passarono attraverso il mare, tutti in Mosè furono battezzati nella nuvola e nel mare», conferma san Paolo nel suo viaggio apostolico, a Corinto, nella prima lettera inviata agli abitanti di quella città (1, 10, 1). Le credenze religiose cambiarono i nomi agli abitanti e alle coste. Gli antichi nomi ebraici, che risalivano alle Sacre Scritture, vennero recepiti dai cristiani di tutti i popoli e di tutte le lingue, e nomi della stessa radice furono trasferiti dai musulmani da oriente a occidente: Abraham o Ibrahim, David o Davud, Salomon o Sulejman, Josip o Ju-suf, Marja o Merjema, e via di seguito. C'erano peraltro anche nomi particolari, diversi da una fede all'altra. Molti sono legati alla luce, al sole o alla terra, pochi al mare. Il Figlio di Dio chiamò Pietro da pietra {Giov. i, 42}. San Gerolamo tentò di spiegare l'origine del nome di Maria come composto da meir (luce) e iam (mare): Stella maris, ben nota fin dai primordi ai marinai. Questa etimologia è stata confutata, nonostante l'autorità del santo traduttore. La peccatrice Maddalena ha preso il nome dalla regione di Magdala. Lidia venne chiamata così dalla terra di Lidia, da cui proviene la modesta «Scarlattiera» (Lidia purpuraria) che giunse fino a Filippi, capitale della Macedonia egea, dove poté ascoltare la predicazione di san Paolo (Saulo) e diventare così la prima cristiana di Macedonia (v. Martyrologium Romanum, m, 8). Non sono numerosi i nomi collegati col mare, ma una nuova nomenclatura dell'umanità proviene proprio dal Mediterraneo.

Anche le coste si dividono fra quelle che sono battezzate e quelle che non lo sono. La loro santificazione somiglia al battesimo dei fedeli. Hanno preso spesso nome dai santi e dalla Madonna. Proviamo per esempio a navigare lungo la costa sarda, dove ci sono: Santa Maria Navarese e l'isola di Santa Maria, Santa Caterina di Pittunari, Santa

Lucia, Monte Santu, Sant'Antonio di Santadi, Capo San Marco, Stagno di San Giovanni, Santa Teresa di Gallura, La Maddalena, Costa Paradiso. Anche altrove si danno alle coste nomi di santi, ma qui forse più che in qualsiasi altro posto. Nel sud della Sicilia si trova Marsala, chiamata così al tempo del dominio degli Arabi: il suo nome deriva dalla parola mars (porto) e Allah. Anche sulle isole greche sulle quali è rimasto tanto di antico e di pagano, a Creta per esempio, esistono molti toponimi consacrati. Mi vengono in mente Hagia Triada, Hagios Nikolaos, Hagios Ioannis, Hierape-tra, Apanosifis. A Barcellona il mercato e la pescheria portano il nome di San Josef. Anche sulle sponde meridionali del Mediterraneo si possono trovare di questi esempi. Sull'Adriatico l'aggettivo sveti (santo) è entrato in modo particolare nelle denominazioni dei luoghi, forse persino in maniera più intima che altrove (il romano sant corrisponde alla dizione slava suto solo su): Supetar (San Pietro), Supa-vo (San Paolo), Sutivan (San Giovanni), Sustipan (Santo Stefano), Sucuraj (San Giorgio), Sumartino, tramite metatesi, Sumratim (San Martino), Sutorina (Sant'Irene), Sut-miho (San Michele), Sutvara (Santa Barbara), Sutomiscica (Sant'Eufemia) e così via. E accanto a essi ci sono Punta K-riza (della Croce), Punta Madona, Vaia od Marije (Baia di Maria) e Golfo di San Paolo, e l'isola di San Gregorio che non gode di buona fama, essendo servita da campo di concentramento. All'entrata dell'insenatura di Pola ci vengono incontro tre isolette: San Pietro, Sant'Andrea e Santa Caterina. Così si santifica la terra lungo il mare, ma non il mare Mediterraneo intero: che è sacro di per sé o, per converso, r; maledetto.

Nell'antica Grecia furono i legislatori a darsi cura del sale. Il salinaio godeva di rispetto, le saline erano protette. O-mero cantò del «sale divino» (halos theò, Iliade, ix, 214). Aristotele lo mise in relazione con la morale e l'amicizia (E-tica Nicomachea, 1156b, 27). Plinio il Vecchio ne vide l'influsso «sui piaceri dello spirito (ad voluptates animi) - e pertanto vengono dette salate tutte le molteplici bellezze della vita e le più grandi gioie, il riposo dalle fatiche che non contiene in tale misura nessun'altra parola» (xxxix, 88). Cicerone era proprietario di alcune saline e ne parlava con orgoglio: salinarum mearumpossessio (Adfam. vii, 32). E questo dimostra forse come l'eloquenza fosse collegata col sale. Una delle principali strade romane, lungo la quale i Sabini trasportavano sacchi di sale nella Città Eterna,

prese il nome di via Salaria (il cartografo l'ha segnata con grande evidenza sulla tabula detta Peutingeriana). Il sale apriva le vie dal mare verso il continente, e dal continente verso il mare: è praticamente impossibile enumerare tutte le saline che si trovano da un capo all'altro del Mediterraneo, e allo stesso modo le opere che sono a esse dedicate.

La cultura dell'olivo ha determinato denominazioni e riferimenti affini a quelli filosofici e religiosi: il coltivatore di piante d'olivo si chiamava elaiologos, il venditore elaiopa-rokhos, il sorvegliante elaiokhristès, la produzione d'olio elaiio-turgia, il controllo su di essa elaiokhristia. Getzemani è in ebraico il giardino (gath) col frantoio (semanimè una specie di torchio o pressa). L'olivo, come albero e l'oliva come frutto hanno un posto particolare nelle Sacre Scritture: il suo olio «è in onore della divinità e degli uomini (Giudici ix, 8). Mashiah (Messia, colui che è unto) è stato tradotto in greco con la parola Khristos: unto. Il Corano giura sull'olivo (al-zejtun) e sul fico: «Per il fico e l'olivo, per la montagna del Sinai e per la città sicura» scrive nella sua xcv sura (che porta il titolo appunto del fico: at-Tirì). Su tali istituzioni e rituali, e non solo sulle navigazioni e gli scambi, si basava ed era fondata la civiltà mediterranea: questa è anche la ragione per cui si dà a essi tanto rilievo in queste pagine di Breviario mediterraneo.

«Il Mediterraneo giunge fino agli orli della fascia desertica, e l'ulivo è il suo albero: l'albero del territorio della chiarezza solare che separa la tetraggine dell'equatore da quella del settentrione. Si tratta del simbolo della classicità in mezzo a due romanticismi» (Aldous Huxley, *The Olive Tree*, p. 287, London, 1973). L'olivo per Huxley è il simbolo della mediterraneità: esso scopre nei suoi connazionali ciò che in essi vi è di specificamente inglese, e non teutonico; senza influssi mediterranei «Chaucer e Shakespeare non sarebbero mai diventati scrittori autentici» (ibid.). Lawrence Durrell avvertì proprio nell'olivo la sintesi del Mediterraneo: «Tutto quanto il Mediterraneo - sculture, palme, addobbi dorati, eroi barbuti, vino, idee, navi, luna, Gorgoni alate, figure bronzee, filosofi - è come se tutte queste cose passassero attraverso l'aspro e acerbo gusto dell'oliva nera fra i denti. Un sapore più antico di quello della carne e del vino rosso. Antico come l'acqua fresca» («Landscape with Olive Trees», in *Prospero's Celi*, p. 96, London 1976). La bibliografia del glossario è tenuta a far menzione anche dell'opera di

Apicio De Re Coquinaria, dove in più punti si parla dell'oliva e del suo ruolo nella cucina mediterranea: «Come conservare le olive verdi, per poterne ricavare l'olio in ogni momento?» (i, 28). Molti scrittori e poeti ci hanno lasciato le loro descrizioni dell'ulivo. E non meno grande è il numero dei pittori che l'hanno dipinto. Se ne curavano gli statuti delle città del Mediterraneo.

Disponiamo di molti scritti antichi, di carattere teorico e pratico, nei quali si tratta anche di aceto. Da tempo si fanno discussioni su acido e aspro, acceso e mordace nei paesi meridionali e sulle rive del mare. I vari procedimenti e teoremi che riguardano i processi di acidificazione e fermentazione erano già noti agli antichi Greci e ai Romani, e probabilmente anche prima di loro. I manuali che adopero in questa circostanza mettono in evidenza l'aceto (in croato kvasina, ocat o sirce) come componente sostanziale nella preparazione e nella conservazione dei cibi e dei viveri. È il caso di salvare dall'oblio alcuni nomi di pietanze e bevande, strettamente collegati con la topografia mediterranea, nei quali esso costituisce il condimento principale: la «pavia di Pomponne», il «piattone di Torino», il «grande grano turco», il magrebino «brodo del deserto», i «quattro furfanti» di Marsiglia con la maggiorana, il rosmarino e la radice della pianta nulla-campana che cresce lungo la riva del mare, quindi il garum che un tempo si faceva di sugo di pesce, e poi il verjus strizzato e spremuto dai frutti meridionali quando sono ancora verdi, nonché la meno nota «crista-marina». I nostri vecchi ritenevano per certo che l'aceto, il cui sapore ci è ben noto, cura da ogni tipo di malattia, in mare e per terra. Con esso furono lenite le ultime sofferenze di Cristo sulla croce: «Ad una canna di isopo i soldati attaccarono una spugna imbevuta di aceto e l'avvicinarono alla bocca di Cristo» {Giovannixix, 19). Secondo l'Antico Testamento, il pane con l'aceto era il modesto pasto dei mietitori: Boaz lo offrì a Ruth, la Moabita (Ruth 11, 14). Coll'a-ceto si attutisce la febbre e l'emicrania, si temperano le arsurre della sete e i malesseri. Al tono aspro e acre dell'aceto italico (*italicum acetum*) si applaudiva nei teatri, esso veniva apprezzato nell'antica Roma, negli epigrammi di Plauto e di Giovenale (*italicoperfusus aceto*, Orazio, I, 7, 32). Gli incisori nei tempi antichi con un composto di aceto e acido incidevano sulle lastre di rame le forme e i contorni delle terre e dei mari. In questo modo dovevano essere probabilmente disegnate le prime carte geografiche:

quel pinaks che Erodoto aveva visto nel Levante (v, 49), sul quale era inciso l'intero Mediterraneo.

L'immaginazione di un Apicio escogitava ogni sorta di trovate, vari tipi di stravaganze mediterranee. Questo lascivo Romano, che visse al tempo di Tiberio, metteva a cuocere nelle sue salse persino gli zoccoli di cammello, la lingua di pavone o di usignolo, le creste dei pennuti. Non esitò a sperperare le sue proprietà personali per soddisfare una estrema passione culinaria e alla fine si suicidò. Generazioni intere raccolsero le sue istruzioni, preparando i cibi con «o-lio spagnolo e liburnico» e «quattro specie di sale», col «pane alessandrino e del piceno» (panis Alexandrinus, panis Pi-centinus). Sapeva trasformare il colore del vino rosso in bianco: «Metti nella bottiglia della farina di fava e tre chiare d'uovo e poi agita a lungo il tutto (diutissime agitai), e il vino diventerà bianco» (i, 5). All'epoca di Tertulliano il nome di Apicio diventò un termine comune, sinonimo di buon cuoco (Apol. 3, 6). Oscurò, forse ingiustamente, alcuni suoi predecessori greci. Prendeva una via molto diversa da quelle degli insegnamenti di Dorione sui pesci, di Jatro-clo sui dolci, di Crisippo di Tiana e della sua Abilità del fornaio, soprattutto dei sostenitori del nutrimento dietetico come Acrone, noto medico agrigentino, e dei molti altri nelle cui delizie se la godeva il vecchio continente.

La scoperta del Nuovo Mondo ha aiutato quello antico a sopravvivere. Il pomodoro ha rivoluzionato l'arte culinaria del Mediterraneo, la patata e la polenta lo hanno salvato dalla fame.

Le enciclopedie culinarie e i trattati, la cui scelta è ampia e il gusto raffinato (il mio modesto Breviario non tenta neppure di riferire o sintetizzare i prodotti di questa specie di arte), per lo più trascurano il brodo di pietre. Ma qui merita di essere citato. Si prendono da un posto fino al quale non giunga la bassa marea due o tre pietre, né troppo grandi né troppo piccole, inscurite dalla lunga permanenza sul fondo del mare e diventate quasi gialle o brune; si cuociono a lungo nell'acqua piovana, fino a che non esca tutto ciò che si trova nei loro pori; si aggiungono alcune foglie di alloro e di timo e, infine, un cucchiaino d'olio d'oliva e di a-ceto di vino. Se sono state scelte pietre adeguate, non c'è neppure bisogno di salare. Questo tipo di brodo, noto praticamente su tutte le isole dello Ionio, dell'Adriatico e del mare Tirreno, lo cucinavano gli Illiri, i Greci, i Liburni e probabilmente già i

Fenici, gli Etruschi, i Pelasgi. Il brodo di pietra è antico come la miseria del Mediterraneo.

Le mie modeste conoscenze in tema di spugne le devo al ricercatore tedesco H. Schmidt che si è integralmente dedicato a questo ingrato lavoro e ha dato al mondo, nel lontano 1852, un libro dal titolo *Die Spongien des Adriatischen Meers*. Questo autore ha romanticamente proclamato l'Adriatico «giardino delle spugne» (*Spongiengarten*), benché, con ogni probabilità, a quell'epoca non potesse certo sapere quanti effettivi luoghi di ritrovamento e cattura delle spugne vi fossero in esso: oltre a Krapanj, presso Zlarin, che è il posto più noto, ci sono anche Zirje e Murter, più località in Istria (presso Rovigno e Parenzo), alcuni importanti promontori come Kamenjak e Pelegrin nelle vicinanze di Proizd, poi Prigradica, Vela Luka e le isole Paklene presso Premuda, Silba e Olib, non lontano da Zut, Sit, Milna, Smrikova, Lav-dara e Balabra, Kurba Grande e Piccola, il Grande e Piccolo Glavoc (scelgo intenzionalmente dei nomi nei quali riecheggia il passato: quello degli antichi indigeni e quello dei nuovi venuti). I cercatori di spugne si immergevano fin dai tempi più antichi alla ricerca della conchiglia dal color purpureo (*murex* la chiamavano i latini): «Il mare lungo la Laconia, presso Corinto, è ricco di conchiglie che contengono gli ingredienti per colorare le vesti di porpora; in fatto di valore, sono superate solo da quelle che si trovano nel mare dei Fenici» (Pausania, *HI*, 21). L'attività di cui parliamo era nota sulle isole Egee e Ioniche, presso Rodi e a Creta, vicino a Tabarka in Tunisia, fra Kerkennah e Gerba nel golfo di Gabes, da Tarvah fino a Misurata in Tripolitania, lungo le coste di Malta, di fronte a Torre del Greco vicino a Napoli, lungo le coste della Turchia, soprattutto nel mare della Siria che gareggiava in fatto di ritrovamenti col mar Rosso o quello di Eritrea, dove venivano estratte le più belle spugne del mondo antico e del Medioevo. Verso la metà del secolo scorso cominciò a essere adoperato un arnese chiamato *gangava* o *gannegava*, un cerchio di ferro (con cui si raschiava il fondo con una rete speciale) legato con una catena all'argano che stava sulla barca. L'attrezzatura dei palombari venne utilizzata per la prima volta sull'Adriatico nel 1893, e nemmeno altrove comparve molto prima: fino ad allora dunque pescavano e raccoglievano le spugne sul Mediterraneo, come del resto i coralli e le conchiglie purpuree, alla maniera primitiva, cioè classica.

Chi potrà mai sapere quante cose saranno state scritte negli otto libri dedicati ai pesci e all'attività della pesca di cui fa menzione Ateneo, ma dei quali si è conservato solo quello dal titolo *Halieutica* di Oppiano. Anche Ovidio scrisse un libro di questo genere nel cui testo è difficile attribuire molte denominazioni di pesci che l'esiliato dovette evidentemente sentire lungo le coste del mar Nero: dovevano essercene più di quanti non ne siano rimasti. Apicio, nel nono libro del già ricordato manuale culinario, offrì una tavola imbandita, di quelle che i mediterranei sognano in continuazione. Le specie di pesci e i modi nei quali si pescano e si possono preparare sono stati naturalmente descritti da tanti, e in questo glossario non è davvero il caso di farlo. Non so dire perché alcuni di essi sono riprodotti, o meglio impressi sulle monetine trovate in varie città della Magna Grecia, per esempio il granchio ritrovato a Mozia, il polipo di Siracusa, la conchiglia pettinea di Oxentum, il delfino di Taranto, mentre altri altrettanto gustosi e non meno apprezzati non hanno attratto l'attenzione dei tesoreri. Il canonico di Sebenico e poeta d'occasione del xv secolo Juraj Sizgoric (*Georgius Sisgoreus Sibenicensis*), nella sua dissertazione in lingua latina dal titolo *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, ha descritto la presenza delle varie specie di pesci alla foce del fiume Krka (*Tyrus fluvius*), nei punti dove si mescolano acque salate e dolci: «Lì si trovano tonni (*thynni*) di insolita grandezza, lì si vedono i delfini (*delphini*) che giocano, e molto spesso si mostrano anche le foche (*vi-tuli marini*). Quando il sole è nelle costellazioni del Cancro, del Leone e della Vergine (in Cancro, in Leone et in Virgine), lì si pescano i dentici coronati (*dencitrices cristatae*) che possono essere annoverati tra le grandi leccornie, del tipo che, si dice, si pesca nei Dardanelli (in *Hellespontó*). Lì si pescano anche le ostriche (*ostreae*), appetitose a causa del sapore del mare Dalmata, e poi cefali (*capitones*), salpe (*salpae*), scorpene (*scorpenae*), triglie (*muli*), branzini (*nupi*), ghiozzi (*gobiones*), orate (*auratae*), pagari (*pagri*), calamari (*loligi-nes*) e sgombri (*scombri*). Quando il sole entra nella costellazione del Toro (ingrediente *Taurum*), dalle profondità del mare si pescano all'amo grandi quantità di menule e spari (*copia menarum et sparulorum*). Talvolta si mostrano anche strani mostri marini (*piscium monstra*) mai visti prima» (xm, 45). Possiamo notare che Sizgoric nomina le ostriche,

ma non le altre specie di conchiglie e granchi, dai semplici peoci o mussuli fino agli squisiti datteri, dalla popolare granzigula alla nobile aragosta, il cui nome deriva dal greco *astakos*. coloro che venivano dal nord la videro per la prima volta sui piatti degli antichi residenti, golosi e buongustai. Giudicando complessivamente, anche l'impegno dell'arte culinaria sul Mediterraneo dovette subire altrettante modifiche. Osservando le statistiche che si possono ottenere dalle direzioni delle più grandi e famose pescherie (ho indagato a Barcellona, Napoli, Marsiglia, Atene e Istanbul, a Traù, Trapani, Tripoli e Trieste), si può concludere che sono poche le specie di pesce originarie di altri mari - escluso lo stoccafisso (il baccalà) e di recente il salmone - usate e consumate sulla pur tollerante tavola mediterranea.

E i modi di pescare non sono certo meno numerosi delle rive o delle isole. Ci sono state «pesche miracolose» nel passato remoto e recente, a cominciare da quelle sui mari lacustri di Genezareth e di Galilea, descritte nei Vangeli di Luca (5, 1-11) e Giovanni (2, 1-18). La pesca del tonno offre una delle scene più teatrali che il nostro mare conosca. Moltitudini di questi pesanti e agili pesci, dalla pelle di color azzurro e dalla carne saporita, arrivano da noi provenendo dagli oceani, spinti dall'istinto sessuale, pronti a riprodursi nelle idonee alcove delle nostre sponde. Nuotano velocemente, ma tranquilli, tanto che si direbbe lo facciano dormendo o sognando. Persino Aristotele, a quanto pare, doveva credere che fosse così e ce ne ha lasciato una descrizione in proposito (*Hist. Anim.* 537a). Oppiano ha parlato con ammirazione degli attrezzi di cui si servono quelli che ne praticano la pesca, le reti che si allargano e si stringono, le «porte» che aprono e chiudono loro il passaggio, i «corridoi» che conducono ineluttabilmente le vittime alla morte (*Halieut. m.*, 640). Eschilo non riuscì a restare indifferente a uno spettacolo del genere (*Pers.* 422-428). Il dramma tocca il suo culmine nel momento in cui il branco entra nella «camera della morte» e il rais che dirige tutta l'operazione con la ciurma che la esegue cominciano a urlare in tutte le lingue, conosciute e dimenticate (rais è una parola araba, ciurma ha invece origine greca). Pronunciano grida e bestemmie infernali anche in dialetti locali e circostanti. Così inizia l'atto finale di un viaggio d'amore tragico, chiamato mattanza, o 'n'uccisa in siciliano, cioè uccisione o scannatura. Il mare tutt' attorno spumeggia rosso del sangue degli animali. È una scena che ha attratto da sempre il pubblico,

talvolta anche spettatori insigni. Vi assistevano, in qualità di ospiti d'onore, i membri della famiglia reale. Al Museo Nazionale di Napoli è conservato un quadro dove si vedono Ferdinando in di Borbone e sua moglie Carolina d'Austria che seguono con compiacimento quel crudele spettacolo. Oramai ci sono poche tonnare. In Italia solo due o tre sono ancora attive, sulle isole di Favignana, vicino alla Sicilia occidentale, dell'Asinara e di Carloforte nei pressi della Sardegna. Non si sa quante ne restino negli altri paesi, ma certo molto meno di quante ce n'erano una volta nel Mediterraneo.

Sull'Adriatico orientale le reti prendono spesso il nome da quello dei pesci ai quali sono destinate: *vqjge* oppure *srde-lare* (sardellarie), *manaideo melaide* per la pesca diurna, *mi-gavice* (a strascico da terra) per il pesce azzurro, *usatare* (occhiate), *gavunare* (gavonarie), *ciplare* (cefalarie), *tunare* (tonnare) e così via. Nelle enciclopedie nautiche vengono descritte minuziosamente le *plivacice* (da lampara), *stajacice* (da fondo), *potegace* (a strascico), *popunice* (popone), *skakacice* (che in certi paesi continuano a chiamare saltarelle), *kalimere* (che stanno appese), *strasini* (si tratta per la precisione solo delle sacche delle reti), e ancora le sottospecie che si tirano sul fondo (*koce* o *kogoli*, *sabake* o *sabakuni*), quelle con la fiocina (*incet*) e quelle senza, che sventolano in mare come bandiere stracciate. L'abate Alberto Fortis che viaggiò in Dalmazia e pubblicò il suo famoso diario *Viaggio in Dalmazia* (Venezia, 1774), ebbe modo di vedere a Zlosela presso Sebenico, «un tipo di rete che nella loro parlata chiamano *fruiate* o *spaventì*... Schiamazzi, colpi di remi, di pali e lancio di pietre in acqua per spaventare i cefali che si danno alla fuga e vanno a sbattere nelle reti» (p. 161). Il dotto monaco italiano capisce che questo è un modo di pescare di abitanti pigri e non del tutto assuefatti alla vita di mare, così che «per realizzare la felicità di questa popolazione costiera sarebbe necessario a-doperare proprio il bastone come arma principale, cioè quel mezzo che mal si adatterebbe ad abitanti di un paese mediterraneo» (ibid.).

A Roma, nel palazzo dell'imperatore Tito, sulle pareti si potevano vedere delle rappresentazioni con figure dipinte in atto di gettare le reti in mare e di tirarle fuori con gesti severi e gravi. Anche la retorica conosce posizioni di questo tipo che sono appunto congeniali in certi tropi della poetica tradizionale. I Romani lasciarono in eredità ai loro

discendenti questo stile (che talvolta richiama le movenze dei lottatori e potrebbe appunto essere definito romano). Alla dea delle reti e dei pescatori, Diktina (Diktyion è appunto la rete nell'antichità), venne innalzato un tempio persino a Sparta (Pausania, *il*, 12); a Creta secondo l'idioma locale la chiamavano Britomartide. A godere della maggior fama e-rano forse i pescatori di tonni: venivano aiutati, come in guerra, da esploratori messi di vedetta che furono chiamati ittioscopi. Essi hanno continuato a coprirsi di gloria anche in epoca più recente, nelle Due Sicilie, in Corsica, lungo le coste della Tunisia, nelle Baleari, sul mare di Marmara, nella baia di San Paolo non lontano dalla Valletta, sull'Adriatico presso Mali Bakarac (Buccari Piccola), e in altre zone del grande Mediterraneo.

La costa profuma di erbe, di vegetazione, di pini. In certi punti mantiene questi odori più di quello del mare stesso. La commistione che ne nasce è diversa da costa a costa. Ci sono alberi, piante o frutti che coinvolgono lo spirito, altri che lo lasciano indifferente. La vigna si trova sia nelle Sacre Scritture (Gen. ix, 20) sia nel Corano (xvi, 273). E così è per il fico. «Non si colgono i fichi dai rovi né l'uva dalle spine» (Luca VI, 43). Sui sarcofagi e su altri monumenti di vario genere, come gli stecci⁴, gli affreschi, le icone, le pagine dei messali, si trovano molte foglie di vite e grappoli d'uva. Le colonne del tempio di Salomone erano ornate da melograni (Re i, 7). Gesù venne ricevuto dagli abitanti di Gerusalemme che stendevano sul suo cammino foglie di palma. Tra l'altro la palma, assieme all'ulivo, è una delle immagini che ricorrevano con maggior frequenza. La sua presenza del resto contribuisce a determinare i confini del nostro mare. Sul lato settentrionale si mantiene entro una fascia territoriale ristretta, su quello meridionale va molto lontano, verso il caldo estremo.

«La palma ama il terreno salmastro», ammoniva però Teofrasto nella Storia delle piante (n, 6). Il mandorlo, sia quello selvatico sia quello commestibile, è un motivo che si trova nei quadri gotici e nelle sculture, rappresenta i raggi di luce o evoca il sole: la mandorla

⁴ Monumenti sepolcrali medievali, risalenti all'epoca della presenza degli eretici Bogumili in Bosnia, [n.d.t.]

costituisce altresì un tipo di procedimento artistico, una grande aureola (proprio a forma di mandorla) che circonda l'immagine del Cristo nelle rappresentazioni del Giudizio Universale, la Vergine nel momento dell'Annunciazione, le sette colombe che portano i sette doni dello Spirito Santo, dipinte in tante chiese del Mediterraneo.

Uno storico moderno si immagina il suo precursore Erodoto che torna nei luoghi visitati e percorsi tanto tempo prima. Quanti alberi e frutti non riconoscerebbe: il limone, la pesca, l'albicocca, le more del gelso che non aveva avuto occasione di assaggiare; le arance simili alle «mele d'oro» che, tramite gli Arabi, sono giunte dalla lontana Cina; le alte palme probabilmente le aveva viste nelle oasi, ma non sulla riva del mare, a ornare i viali e le passeggiate litoranee; e neppure il cipresso era ancora arrivato dalla Persia, né l'eucalipto che ha nome greco, ma la cui patria è australe; «l'insolita vegetazione dallo strano aspetto, come sono il cactus, l'aloe o l'agave» è portata molto più tardi dal Nuovo Mondo, così come, già menzionati, la patata, il pomodoro, il granoturco. Neppure lo strano arbusto spinoso che con disprezzo viene chiamato «fico di Barberia», i cui germogli danno il più bel rossetto per le labbra femminili, cresceva allora sul Mediterraneo.

L'indaco è giunto fino a noi da Oriente, probabilmente dall'India, forse dalla Cina, attraverso la Siria e Creta. Le galee veneziane e genovesi lo portarono nell'Europa meridionale, le carovane lo trasportarono attraverso i deserti della Nubia e dell'Abissinia fino al Mashrek e al Magreb. I botanici gli diedero più di un nome, indigofera, tinctoria cyane-scens e altri ancora. Non sappiamo chi lo abbia soprannominato «oro azzurro». I procedimenti tramite i quali dal suo stelo e dalle sue foglie si estraeva un liquido che non è né azzurro né violaceo, ma l'uno e l'altro al tempo stesso, e-rano segreti. Con l'indaco di Malabar venivano dipinti in vari modi tessuti e oggetti, già nell'antico Egitto e nell'Eliade, a Roma e ad Aquileia. Le singole religioni, quella ebraica fra le prime, attribuivano al suo colore un significato mistico e ne ornavano gli abiti sacerdotali. Gli Arabi lo impressero nei loro mosaici e smalti portandolo in Spagna e in Sicilia. A Venezia e a Firenze lo usavano i pittori degli affreschi murali e i tessitori di velluti. Giotto tentò di penetrarne il significato spirituale. Leonardo lo riteneva il colore delle lontananze irraggiungibili. Fra le diverse vie che da ogni parte conducono al Mediterraneo, non bisogna

dimenticare neppure quella dell'indaco: essa si incrociava con la via della seta e dell'avorio a sud e a est, e con quella dello stagno e dell'ambra a nord e a ovest.

Il satirio (satyriori) somiglia all'orchidea. Appartengono certamente alla stessa famiglia. È raro e inconsueto. Ha una robusta radice e un fiore di colore rosso ardente. Come per la sua compagna mandragola, pare che sia più facile incontrarlo nella letteratura che nella natura. Molti lo hanno cercato, sollecitati dalle dicerie che lo accompagnano. Ma sono ben pochi ad averlo trovato, e ancor meno quelli che ne hanno tratto vero giovamento. Non occorre prestar fede a tutti quelli che si vantano di aver beneficiato delle sue virtù. Anche Petronio, arbiter elegantiae, parla del satirio nel suo Satyricon, a proposito di lascivia e di lussuria. Teofrasto ha esagerato l'effetto erotico di alcune delle sue sottospecie (IX, 18). Plinio lo ha descritto in modo più sobrio: il satirio «ha un frutto sia maschile sia femminile», narra il naturalista latino, è affine all'eritraikon, molti ritengono che, «per ottenere l'eccitazione, basti tenere fra le mani per qualche tempo il suo stelo; oppure, meglio ancora, inzupparlo nel latte di pecora o nel vino» e bere la pozione così ottenuta (xxvi, 96-98). Il satirio cresce, sempre stando a Plinio, sulle coste scoscese del Mediterraneo.

Le mie conoscenze in fatto di flora sarebbero ancora più modeste se non ci fossero l'opera di Teofrasto e gli scritti di Dioscoride di Anazarba {De materia medica), di cui mi sono servito. E sarebbero esclusivamente letterarie se non a-veSSI conosciuto un erborista arabo che mi ha fatto da maestro. Era nato su una delle isole Kerkennah, ma lavorava a Gerba, sulla strada verso Humt Suk, non lontano dalla vecchia fortezza spagnola (forse si trova ancora lì): lì c'erano più persone che cercavano i suoi consigli che non a Kerkennah. Lo chiamavano semplicemente tebib (medico o farmacista). Viveva in una piccola casa, due modeste stanze con stuoie di canna sul pavimento, da solo. Aveva intrapreso gli studi di medicina nel sud della Francia, a Montpellier. Non era riuscito a portarli a termine, ma aveva tradotto in francese la Dissertazione sulle piante mediche di Ibn Al-Baytar che, secondo il parere degli studiosi, è un'opera che completa felicemente quella di Dioscoride. Aveva cominciato a chiarirmi perché ci sono tanti modi diversi di chiamare una stessa erba, un arbusto, un albero

addirittura, in punti che si trovano vicini fra loro. Sulla costa algerina il fico ha almeno tre nomi: kerma, tagerut, telukat, senza contare il nome che si trova nel Corano, at-tin; la ginestra da qualche parte viene detta sedida, in qualche altra tellegit. Per la salvia esistono molte parole di origine diversa, come succede nei Balcani e nella penisola iberica: kusa, takruft, in Egitto l'ho sentita anche chiamare sasaf (ma non sono riuscito a verificare se si tratti di un termine di matrice copta) . Chiamano il rosmarino iazir, klil e hasalhan, la menta mersit, hana e nana (i Turchi hanno introdotto il termine nana fin nella Bosnia). La pianta dell'anabasi è detta in qualche punto dega, altrove belbel o djell. Tebib mi indicò anche il pino il cui nome è snuber (o senuber, il mio modo di trascrivere non è necessariamente affidabile), e nei territori della Kabilia azumbei. Ho potuto vedere altresì il tipo di vite di cui parla Teofrasto: che sotto l'influsso del fumo una volta dà grappoli neri e un'altra volta bianchi (Hist. pi, il, 3). Tebibmi spiegò le differenze che ci sono fra le palme: alcune sono di tipo piuttosto marittimo (hanno effettivamente bisogno di «terreno salmastro»), altre invece crescono più in là, nel continente africano; le une danno frutti, cioè datteri, le altre non ne danno; la palma da datteri si chiama nekla e ha tutta una serie di denominazioni diverse per indicare ogni parte di cui è composta, sia in lingua berbera sia in arabo; quella nana, detta dum, ha foglie digitali, gialle quelle maschili e verdi quelle femminili, ma ce ne sono anche di giallo-verdi, forse bisessuali. Accanto a casa sua erano stati piantati tre mirti: li chiamano tehan o mersil a Sahel, in vicinanza del mare, d'altro canto nel Sahara e a Hogar dicono invece tafeltest. Probabilmente c'è di mezzo una semantica particolare, radicale nel vero senso della parola, con cui abbiamo già fatto i conti nel breviario annotando i diversi modi con cui viene chiamata la vegetazione mediterranea sulla sponda orientale adriatica rispetto a quella dell'Appennino. Sono cose mediterranee, che trovano conferma già nelle classificazioni botaniche di Aristotele.

Queste multiformi varianti non trovano le loro ragioni nella sola differenza etimologica, ma anche nell'intenzione di mantenere le peculiarità e la pluralità dei termini di fronte a espressioni comuni e uniformi. È un riferimento, in un modo o nell'altro, legato anche al mare. Avevo un atteggiamento di tendenziale incredulità nei confronti dell'affermazione di tebib circa l'inclinazione del Mediterraneo verso la

costa africana, per quanto riguarda i limiti territoriali di presenza dei vari tipi di erbe e di piante. Ho potuto trovare in seguito una conferma di questa teoria nelle ricerche svolte da un conoscitore della flora africana: «La scoperta di una flora tipicamente eu-mediterranea sulle alte montagne del Sahara centrale è stata una delle maggiori sorprese nella esplorazione botanica di quei luoghi... La vegetazione negli alvei fluviali (ned) nei territori montuosi dell'Hogar è di tipo indubitabilmente mediterraneo» (Pierre Quezel, *Contribution à l'étude de la flore et de la végétation du Hoggar*, p. 155, Algeri, 1954).

La letteratura che si occupa dei mercati mediterranei è solitamente scritta a scopi pratici: più interessata al commercio che non al mercato in quanto tale. E di riflesso molte cose restano sconosciute. Nell'antica Grecia le autorità che avevano competenza sul mercato, gli agoranomoi, erano persone importanti. A Roma venivano scelti fra gli edili. Nel mondo arabo si chiamavano muhtasibi e muhtakiri. In Spagna avevano l'altisonante titolo di «signori del mercato»: el Senor del zoco. Sono rare le opere che si occupano dell'autentica storia del mercato, della sua forma e della sua tipologia, dell'origine e della struttura. A questo tipo di tematiche è dedicato *El Senor del zoco en Espana: edades media y moderna*, di un autore che si chiama Pedro Chalmeta Gendron (ed. «Instituto hispanico-arabe de cultura», Madrid 1973, con prefazione di Maxim Rodinson). Si trovano tuttavia valide osservazioni negli scritti degli storici antichi. Erodoto aveva visitato i mercati egizi scorgendo le peculiarità degli «uomini dei mercati» (che nomina in più punti: i, 93-94; n, 141; rv, 183); Pausania nella *Descrizione dell'Ellade* racconta dei piccoli negozi, addensati l'uno accanto all'altro, in fila (vi, passim.); Aristofane nelle *Nuvole* ammonisce sui rischi di promiscuità cui si espongono i giovani che frequentano simili posti. Eschilo chiamò gli dèi protettori del mercato Theoi episkopoi agoras (nei *Sette contro Tebe*, 292). Si trattava in effetti di importanti divinità del Mediterraneo.

L'agorà, ad Atene come a Sparta, era sia il mercato sia la piazza pubblica. Aristotele chiedeva che le due attività venissero separate: non era opportuno mescolare le sedi delle riunioni politiche o delle celebrazioni (eleuthera agorà) con il semplice spazio destinato al commercio (agorà onion: *Poi.* 1331 a, 31). Nel periodo aureo ad Atene si distinguevano i mercati al dettaglio (kapeleia) da quelli all'ingrosso

{emporio) . Poiché erano accessibili solo ai maschi, ne vennero i-stituiti di quelli per le donne, a scopo integralmente pratico: agorà gynaikeia. Esisteva poi uno speciale mercato delle olive e dell'olio d'oliva: to elaion. Su di esso aveva autorità una magistratura chiamata elaiokhristia. Il commerciante che vendeva le olive, se ne riforniva o le coltivava, veniva chiamato elaio kapelos. I termini che riporto ci mostrano che il mercato veniva considerato un bene pubblico: una delle maggiori istituzioni mediterranee.

Venivano tenute in particolare conto le piante aromatiche dei cui profumi odoravano gli interi mercati, distinguendoli appunto l'uno dall'altro. (I dati che riguardano la mirra, il cinnamomo, l'incenso, la cassia, il ladano, che si trovano nella prima parte del breviario, li ho tratti da Erodoto, in, 113.) Ma si vendevano altresì le erbe, mediche e di altro genere, come ci testimoniano molte fonti: l'issopo nella Bibbia è una medicina contro la rogna, la ruta un antidoto ai veleni, la calendula, la melissa, la menta, ciascuna a suo modo, rafforzano la salute. Con l'aiuto del sinfito si calcificavano le ossa rotte, il basilico era un'erba regale, del timo si dice che provenga dalla parola egizia antica tham e che serviva per l'imbalsamazione dei faraoni. Nelle piramidi sono state ritrovate tracce di molte di queste piante, conservate per la vita eterna nel sepolcro. Esse continuano a crescere lungo le coste, sulle isole, ma non sono più medicamentose come un tempo e i loro profumi si sentono sempre meno nei mercati del Mediterraneo.

La storia ha conservato il ricordo dei vasi egizi e fenici con gli unguenti profumati, delle scatole di profumi presso i Greci e i Romani, dei diversi belletti e ciprie provenienti dalle coste della Libia e dell'Asia Minore, degli olii dei territori siriaci e assiri che sono stati cantati dai poeti, di cui profumavano le case patrizie: *frangens Assyrio odore domus...*; *Syrio frangens olivo* (Carmina Catulli, VI, 8 e LXVIII, 146). Anche la bella Photis, nell'Aimo d'oro di Apuleio, accarezzava i suoi capelli passandovi sopra gocce di unguento arabo (*cum guttis Arabicis*, n, 9). Le galee veneziane portarono dall'Oriente nell'Italia del Cinquecento, assieme alle spezie, materia profumata che prima del Rinascimento era sconosciuta. I profumi hanno fatto il giro dei luoghi di mercato, seguendo le vie percorse dai grandi movimenti di fede: da levante a ponente, dalle sponde del Mediterraneo verso il centro dell'Europa.

Dalla struttura della costruzione si possono distinguere gli stili arcaico e ionico dei mercati. Entrambi hanno forma rettangolare, ma diversa è la loro posizione nei confronti della città e della strada. La topografia dell'agorà ateniese aveva connotati riconducibili sia al periodo geometrico sia a quello classico. Erano rinomati i mercati del Pireo e di Corinto, e ancora quelli di certe isole e quelli delle colonie dell'Asia Minore, a Mileto, Focea, Pergamo. Vi si intuiscono fin da allora caratteristiche dello stile coloniale, diverso quindi da quello che si ritrova nelle metropoli mediterranee.

A Roma il forum (al plurale fora) era sia mercato sia piazza pubblica, appunto come l'agorà. Il termine mercatus da principio suonava quasi volgare: significava infatti sia il commercio come attività, sia il luogo in cui si svolgeva l'attività commerciale. Horrea (plurale di horreum) erano i grandi magazzini, soprattutto quelli per il grano e per il sale: era molto noto quello di Ostia. Le piccole pescherie lungo il Tevere, sostengono gli storici, precedono la costruzione del grande macellum di epoca classica. Nella pianta del castrum romano veniva compreso uno spazio per la pratica commerciale. I Romani stimolarono del resto la costruzione di mercati nelle loro colonie: vi introdussero l'acqua, vi eressero delle fontane simili a quelle che si trovavano nella capitale. Sto riportando in questa circostanza forse più particolari di quanto non sia strettamente necessario: lo faccio perché vorrei che il glossario annotasse il maggior numero possibile di istituzioni di questo genere: sono conquiste come queste a costituire l'essenza della civiltà mediterranea, anzi sono Mediterraneo esse stesse.

Il centro di Pompei ci consente di scoprire i rapporti che collegavano le varie istituzioni fra di loro. Nel forum della città si trovano i templi di Giove, di Apollo e del genio di Augusto, la basilica (cioè il palazzo di giustizia), la cuna civica che doveva avere al tempo stesso cura delle questioni politiche come della merce che veniva portata in città dalla più vicina Porta Maritima, il comitium dove si preparavano e svolgevano le elezioni e, assieme alle strutture già dette, il mercatus e gli horrea, gli uffici per la verifica dei pesi e delle misure (mensaponderaria) e per i banchieri (argentarii), i laboratori dove veniva trattata la nota lana di Pompei (aedi-fium eumachiae), i banchi dove i facchini depositavano tutto ciò che era in vendita. Poco lontano dal centro, davvero a portata, si trovava anche il lupanare, istituzione

mediterranea dove si recavano i commercianti dopo aver condotto a buon termine i loro affari.

Gli statuti civici cercavano, con maggiore o minore successo, di determinare gli ambiti e i rapporti fra doveri e competenze. Le città medievali tentavano di imitare i modelli antichi. Istruttivi in proposito sono gli statuti delle città che si trovano sulla costa adriatica (per esempio Curzola, Spalato, Vinodol, Traù e così via). Mi sono occupato di indagare sulle disposizioni che riguardano le pescherie, i pesi e le misure, le sanzioni previste per le varie infrazioni e le bestemmie. «I venditori di pesce devono stare in piedi e non seduti e non devono avere niente sulla testa» (stare debeant inpedibus..., nihil tenere debeant in capite), così si stabilisce nei supplementi dello statuto tragu-rino (Reformationum, liber i, 11). Le autorità cittadine avevano certo in mente la componente teatrale della pescheria: l'attore che siede, soprattutto se ha il capo coperto, non è abbastanza visibile né credibile. A Genova si teneva altresì in conto la filologia: sulla pescheria della città si può leggere la scritta Mercato Ittico. I mercati di questo genere, le scene e gli avvenimenti che vi si svolgevano, le rappresentazioni quotidiane e quelle eterne hanno effettivamente dato il loro contributo al teatro. Le pescherie del Mediterraneo hanno sovente superato le rive, i moli e persino i porti.

Le forme dei mercati orientali e le vie che conducevano a essi sono davvero favolose: il loro legame con le fiabe che sono arrivate fino a noi non è casuale. Bazar e carsija sono parole persiane {wazarnel dialetto pehlevi vuol dire piazza; cor significa quattro e su vuol dire parte, indica il quadrangolo, cioè il tetragonon). I crociati restarono ammirati della ricchezza e della varietà dei bazar. I Turchi da un lato, gli A-rabi dall'altro, trasferirono le abitudini commerciali dall'Oriente all'Occidente. Maometto n fece erigere a Istanbul il suo celebre bazar, simbolo della potenza e dello sfarzo ottomano. La Kapali carsija Ai Costantinopoli (kapalivuol dire coperta) è diventata una delle principali istituzioni di questa città. Il famoso Beziastan (vulgo bezistan, mercato della seta) superò con il suo splendore le antiche città dell'Oriente. Furono i Turchi a portare il termine ducan (negozio, viene dall'arabo dukkan) nei Balcani, e gli Arabi lo portarono altrove. Il magazin (dall'arabo makhazin) ha fatto, dopo Venezia, il giro del mondo. Anche le banche sono un'invenzione del vicino Oriente e della sua arte

commerciale: come se ogni male e ogni bene provenissero da quelle parti del Mediterraneo.

Straordinario è il destino del termine suk. Con questa parola nella parlata semitica dell'Acadia, secondo l'opinione dei conoscitori di questi antichi idiomi, si voleva indicare tutto ciò che è stretto e contiguo. In aramaico si indicava con essa una successione di piccoli negozi gli uni attaccati agli altri. Sulle carte di Al-Idrisi lo stretto di Gibilterra viene chiamato Sukak (passaggio stretto, che in Bosnia diventa sokak). Gli Arabi trasferirono il suk nei territori che andavano conquistando; anche senza gli Arabi, esso ha continuato a conquistare spazio: passando al di là degli o-ceani. In Spagna e in Portogallo sono note da tempo le sue derivazioni, come le parole: zoco, azoca, azog, azoque con le sotto utilizzazioni di azogueio o agougy e afogue. Ci furono suk celebri: a Siviglia e a Toledo, in Navarra e a Teruel, a Maiorca e in Sicilia. I giorni di mercato erano giorni di festa. Per i festival dell'uva (come se ne ricordano sulle varie isole greche), con le vetrine traboccanti di grappoli di tutti i colori, dal giallo chiaro al violetto scuro, non bastava lo spazio abituale del mercato: erano occasioni in cui tutta la città diventava suk, e qualche volta si dilatava fino a comprendere un'intera provincia. Si trafficava una quantità di frutta, in special modo sementi, soprattutto condimenti, nettamente superiore a quella che cresceva nella zona o che vi veniva prodotta: da dove provenissero tutti gli articoli in cui si commerciava, da quali parti dell'oriente o del sud, resta un mistero anche per quelli che sono fra i più introdotti nei misteri del Mediterraneo.

L'islam era forse in rapporto al mercato più ragionevole e misurato della cristianità. Secondo il Nuovo Testamento i mercanti furono cacciati dal tempio (Giovanni, n, 12). Nel Corano «l'inviato si aggira per il mercato e si rifornisce di viveri» (xxv, 7). Il ruolo del suk (che si diffondeva e continua a diffondersi per tutto il mondo, in forme sempre più deteriori) non può essere certo trascurato. È un peccato che le descrizioni che lo riguardano siano per lo più affidate alle guide d'occasione. Cadono nel dimenticatoio i testi classici, quello di Maupassant per esempio, riferito al suk di Tunisi, con le nicchie piene di tappeti, di panni, pelli, corde, basti e bardature dai finimenti dorati, rosse e gialle babbucce (nel libro *La vie errante - Tunis*). Molti sono sospettosi verso i venditori dei suk mediterranei. Pochi sono disponibili

a riflettere sulla quantità del tempo che essi e i loro intimi passano a contatto con ciò che offrono: un tempo che non può essere comunque monetizzato. Senza lasciarsi andare all'esotismo di cui non soffre soltanto la letteratura mediterranea, il filosofo si pone la domanda che riguarda i significati: «Nei suk non ci sono insegne né targhe di ingresso, non ci sono neppure veri e propri ingressi. Si espone tutto ciò che si vende. Non si riesce mai a sapere quant'è che si paga per ogni singolo articolo: i prezzi non sono esposti né evidenziati, e non sono nemmeno fissi... Ci si trova di tutto, e tutto ciò che vi si trova è molteplice» (Elias Canetti, *Le voci di Marrakech*, passim). Pagine come queste potrebbero stimolare un approccio ancora diverso a questi temi. Nella letteratura specialistica manca un discorso sul metodo. Il bazar orientale è un riferimento spaziale; il latino *mercatus* (da *merx* = merce) sottintende l'uso. Anche qui, con ogni probabilità si celano determinate contraddizioni fra immaginazione e spirito pratico, di parti dell'Oriente e di parti dell'Occidente. Anche questa divisione ci può trarre in inganno: il Mediterraneo spesso supera simili fratture.

Ci sono lettori che non aprono neppure libri di questo genere se in essi non si parla anche del carnevale. Ci sono scrittori che tendono invece a rimuovere questi temi. Per la verità il carnevale non è solo un fatto mediterraneo. Si celebra anche altrove, certo non alla stessa maniera. Nelle varie località accadevano fatti che creavano problemi sia alle autorità sia alla fede o alla legge. Il loro rapporto col teatro, si trattasse di attori o maschere, non è sconosciuto. Sui palcoscenici delle città del sud si trovavano per il carnevale spazio, tempo e ragione: la fragranza e l'afa provocano lo spirito, il sole e il mare spingono il corpo a denudarsi o a travestirsi, la ragione da ultimo non resiste al bisogno dello spirito e del corpo di abbandonarsi al gioco, alla girandola, alla follia. È troppo rischioso dare la stessa interpretazione di tutte queste scene: il desiderio non è solo desiderio, né la maschera è solo maschera, nelle feste del Mediterraneo.

Gli antichi Ebrei avevano una spiccata predisposizione per le misure e la misurazione. Tentarono di raccordarle con le leggi. Nel Regolamento delle misure che è stato ritrovato fra i Manoscritti del Qumran nelle grotte del Mar Morto (più noti sotto il titolo di *The Dead Sea Scrolls*, New Haven, 1950), nel rotolo che porta il titolo *Guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre* (*M'gilat milhemet b'ne or*

bivne hoseh) sono conservati i nomi delle misure di lunghezza, come ama (gomito), tofah (palmo), gudal (pollice), ocba (dito): il che ci restituisce il rapporto fra corpo umano e modi di misurazione che si smarriva sovente. Nei già ricordati manoscritti sono andate distrutte le parti in cui si parlava delle misure di peso. Spesso i documenti che si riferivano alle misure e ai pesi sparivano dagli archivi. Per questa ragione il capitolo che è stato dedicato a questa tematica era in effetti obbligatorio. Da esso emergono aggiunte, correzioni, norme più severe: le misure come i pesi si adattavano e venivano spesso modificate nei paesi del Mediterraneo.

L'elenco delle misure ragusee, influenzate da quelle veneziane, è stato pubblicato in occasione della mostra «L'età aurea di Ragusa» (Dubrovnik), che si è tenuta nel 1987 nell'atrio del Palazzo del Principe:

a) per il peso: la litra (o libra) che può essere grassa (381,6 grammi nel xvii secolo) e sottile (327,9 grammi, nello stesso periodo, ma probabilmente in territorio extra cittadino, più povero); Yoka (occa; 1,4 kg solo per il commercio con la Turchia) ; il kantar (stadera) = 55,96 kg;

b) per il volume e la capacità: lo star (staio per il frumento) = 98,41 kg nel xvi secolo; lo spud (qui per il sale, e non come il pud russo per il grano) * 42,27 kg nel xvii secolo, che era il tempo della grande prosperità della Repubblica;

c) per i liquidi: il vjedro grande (secchio), soltanto per il vino = 21,97 litri (nel xiv secolo, più tardi probabilmente s'ingrandì); il vjedro piccolo (nello stesso periodo, per un limitato genere di popolazione) = 19,22 litri; il bario (barile) = 64,38 litri nel xviii secolo, perciò prima dell'occupazione francese; lo star (staio) per l'olio = 9,61 litri;

d) per la lunghezza: il lakat (gomito) = 0,512 metri (preso probabilmente dal modello di riferimento organico di un braccio di qualche contadino della vicina Erzegovina venuto in città); il ped (palmo) = 0,256 metri, la noga (piede) o stopa (pedata) = 0,341 metri (all'incirca corrisponde al n° 60 della misura per uomo); il sezanj (tesa) o pas = 2,025 metri;

e) per la superficie: il sezanj quadro = 4,194 metri quadri nel XVIII secolo; il solad (o zlatica) = 1680 metri quadri, il ral = 849 metri

quadri (nel xvii secolo).

Nel Palazzo Sponza di Ragusa, nell'atrio ornato di colonne e di capitelli, da un arco di pietra pendeva la bilancia pubblica della città con sopra un'iscrizione in latino che è ancora facilmente leggibile:

FALLERE NOSTRA VETANT ET FALLI PONDERA MEQUE
PONDERO CUM MERCES PONDERAT IPSE DEUS

(i nostri pesi non consentono d'ingannare né d'essere ingannati e nel modo in cui peso la merce Iddio stesso misura me).

Bisogna dedurre che il Signore avesse molto da fare: sul complesso di questi temi esiste un'immensa letteratura nelle antiche città del Mediterraneo (v. in particolare la Marciana a Venezia, gli Archivi di Genova e Marsiglia e varie fonti a Valencia e a Barcellona, a Napoli, al Cairo o a Istanbul). Molti abitanti delle coste sono convinti che tutti quelli che vengono dal continente (sia pure solo a trascorrere le vacanze) siano ingenui e creduloni, non si intendano delle «nostre cose» e che non sia difficile venirme a capo e metterli nel sacco. Anche questa è una delle ragioni per cui i cittadini della costa, agli occhi dei continentali, appaiono più o meno privi di senso della misura. I saggi ammonivano da sempre sull'esigenza di trovare una misura in tutte le cose: *meden agan*; *ne quid nimis*. Il Mediterraneo talvolta se ne faceva beffe.

Le figure e i gesti di cui si servono i bestemmiatori meritano più attenzione di quanta gliene dedichino gli studiosi. Sono cose che occupano un posto importante nel «vocabolario segreto» del nostro mare: del resto proprio in questo modo Camilo José Cela ha intitolato il suo glossario spagnolo, che nella redazione di questo capitolo mi è servito, soprattutto sul piano pratico {*Diccionario secreto*, v. in particolare «*Series coelo y afines*», tomo i, e ancora «*Series pis y afines*», tomo ii, Madrid 1979). Si bestemmia con tutta probabilità da quando esiste il linguaggio. L'Antico Testamento condannava severamente i bestemmiatori {Lev. xxv, 10}. Gli scrittori greci e romani non ci hanno lasciato nella lingua scritta particolari dimostrazioni dei modi in cui bestemmiavano: riusciamo a trovare qualcosa in Aristofane o in Plauto. Sui graffiti pompeiani, invece, si

riscontra sovente il verbo copulativo, su vasi e boccali: possiamo dedurne che le bestemmie di allora fossero simili a quelle odierne. I rigorosissimi codici giustinianeî prevedevano la pena di morte per la blasfemia. Ma neanche Maometto nel Corano fu molto più blando (sura vii). Dante nell'*Inferno* (in, 103-105), nel momento in cui gli «ignavi» sulla zattera di Caronte traversano il fatale Acheronte, colse sul fatto ogni specie di bestemmiatori e li sistemò così:

Bestemmiavano Dio e Imparenti, l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme di lor semenza e di lor nascimenti

Il croato Marko Marulic nel suo *Evangelistarium* (nella terza edizione dell'opera, pubblicata a Colonia nell'estate del 1529) dedica un intero capitolo alla «malvagità del bestemmiare» («De maledicendi nequitia»): colloca questa malvagità nel novero dei vizi maggiori (*magnum vitium est maledicentia*, vii, 29). A motivo della condanna espressa nei confronti dei bestemmiatori riporta riferimenti autorevoli come Salomone, i profeti Geremia e Osea, oltre naturalmente a san Paolo che nella sua prima lettera ai Corinti sentenziò inappellabilmente: «I bestemmiatori insieme alle prostitute e agli adoratori di idoli (*cum fornicariis et idolorum cultoribus*) non saranno accolti nel regno di Dio» (i Cor. 6). Lo Statuto della città di Spalato (originale dell'anno 1312) è molto più moderato del cristiano Marulic, spalatino di nascita: in una clausola speciale, dedicata a «coloro che bestemmiano Dio e i Santi», stabiliva che per ognuna di queste trasgressioni venisse pagata una multa di 10 libbre, metà della quale poteva essere intascata da chi denunciava il trasgressore (*De bla-sphemantibus Deum et Santos*, IV, 28). Dall'archivio non si riesce a sapere quali somme siano entrate per questa via nelle casse comunali. Sull'isola di Curzola si pagava soltanto un perpero a bestemmia, e per chi non aveva neanche un perpero era prevista la condanna a «restare tutto il giorno legato a un palo» {Statuto della città e dell'isola di Curzola, cap. LV}. I cronisti non ci ragguagliano sul numero dei bestemmiatori che venivano appunto legati in quella maniera nei giorni di calura, quando sul mare si impreca più che mai. Nell'impero austriaco, ai sensi del codice del 1853 (artt. 122-124), la «bestemmia contro Dio» veniva punita con una condanna «da 6 mesi a 1 anno di carcere». L'indagine condotta sulle fonti degli archivi giudiziari ci fa scoprire che gli esecutori di queste infrazioni erano incomparabilmente più numerosi in Istria e in Dalmazia (e nelle

parti dell'Italia sotto il dominio austriaco) che non in Pannonia o a Vienna. Gli articoli, per fortuna, non venivano sempre applicati secondo la norma, altrimenti, si dice, il danno sarebbe stato maggiore di quello portato all'intero Mediterraneo dalla filossera.

Ci sono dei teorici che sostengono che la vera bestemmia lasciva, quella col verbo copulativo, sia stata portata dal continente tramite i Turchi e i Magiari (bestemmiatori straordinari), ma è molto difficile verificare nella prassi questa ipotesi. Le nostre indagini fatte direttamente sul campo sono state completate da due studi: *Bestemmia e turpiloquio* di Giuseppe Carpetza (edito nel 1923 a Bologna, ma ancora vivo e attuale) e la tesi di dottorato del padre bosniaco Ignazio Ga-vran, dal titolo *La bestemmia lasciva* (pubblicato nel 1962 a Sarajevo, a cura dell'autore). In quest'ultimo lavoro ho avuto modo di leggere una commovente descrizione, in lingua latina, di una sorta di teatrale o gestuale bestemmia mediterranea, forse più femminile che maschile: *denudatio partis posterioris*, che è nota, secondo l'opinione dell'autore anche in forma più blanda, si potrebbe dire al diminutivo, come *eiu-sdem levis percussio* (p. 13). Mi sono preso la briga di cercare il reverendo padre Ignazio e l'ho trovato, proprio per caso, sulla costa, nel convento della cittadina di Zaoštrog, nei pressi di Makarska, non lontano dall'isola di Hvar (Lesina), dove si riposava traducendo parti dell'opera di Ippocrate (il *Corpus Hipocraticum* che si conserva nel convento già ricordato). Mi ha parlato a lungo delle cause dell'ira, della collera, del dispetto e di vari altri eccessi, e anche delle bestemmie più aspre nelle regioni mediterranee, le ha messe in relazione con la calura, la siccità e la sete, e perdonava quelli che «non sanno quello che fanno». La reticenza è probabilmente l'unico motivo per cui nel suo libro non si trova un cenno alla carica di disprezzo e di sfregio contenuta nel gesto che in Italia si chiama *pernacchia*, in Spagna *elpito catalan* (una specie di scorreggiata artificiale fatta con l'aiuto della bocca e delle dita): alcuni fanno risalire l'origine di questo gesto ai Siciliani, altri ai Napoletani (il *pernacchio* sarebbe apparentemente un *napoletanismo*), benché sia noto, fin dai tempi antichi, praticamente su tutte le rive del Mediterraneo.

Nelle descrizioni degli stati d'animo mediterranei vengono spesso ricordati i grilli e le cicale: nell'*Antologia Palatina* (dove leggiamo: «*Resonans cicada, roscidis guttis inebriata*», 196), in una poesia di

Saffo di cui ci è rimasto solo un indecifrabile frammento (89), nelle opere di molti poeti ellenici, antichi e moderni, da Omero fino a Elytis («un piccolo insignificante grillo nella notte degli insensati», v. Lakonike), nei versi del poeta croato Vladimir Nazor. Anche Aristotele si trovò a riflettere sul modo in cui il piccolo insetto «produce suono sfregando l'aria» (Hist. anim. rv, 9). Non si può stabilire con certezza se si tratti di canto o rumore. Da sempre gli scrittori hanno descritto le cicale che nella più insopportabile calura sembrano sfidare la calura stessa, o che quando urla il mare rivaleggiano con il suo urlo: friniscono nascoste fra i rami dei pini (che probabilmente le ubriacano con il loro profumo), sotto le foglie pudiche del fico o della vite, nei più spogli roveti, nella macchia o nella pietraia; mandano il loro verso ininterrottamente o con pause, da sole o in coro. Talvolta di giorno, durante le più grandi afe, nel cuore dell'estate, tacciono anch'esse: subentra allora come un vuoto sordo e tutti sembrano attendere che qualcuno o qualcosa ricominci. È una spiegazione che ho ascoltato da un insegnante dell'isola di Samo, che si era dedicato a studiarle. Si occupava dei loro trochei e giambi, di quella metrica che secondo lui era collegata con la prosodia dell'arte poetica ellenica. Sosteneva l'esistenza di diversità fra le cicale delle isole e le altre, vedeva differenze in quelle loro orge sonore che diventano una parte dello spazio e del tempo, del giorno e della notte. Le citazioni dai classici che si trovano in questo frammento le devo proprio a questo modesto e scrupoloso greco. M'insegnò, fra l'altro, a distinguere le cicale dai grilli. Che si scambiano e si integrano senza dissidio né rivalità: le cicale di giorno durante la calura «friniscono sul nodo dell'acero nero», i grilli invece «ronzano di sera o di notte». Le conversazioni avute con lui, il maestrino di Samo, nato nell'Egeo e cresciuto nelle Sporadi, mi hanno indotto ad annotare nel breviario, oltre al resto, diversi suoni dello sciacquio e dello sciabordio del mare lungo la riva, di ciò che resta delle onde che si sono esaurite e smorzate, i loro rumori o le loro voci quando schizzano di spruzzi gli scafi delle navi o gli angoli dei moli. Il rumore, il suono o forse il canto dei grilli non turbano l'insonnia, questo lo so per esperienza nelle notti d'estate quando è più facile star svegli che dormire, quando sono gli animi a voler vegliare e, si potrebbe dire, a sentirsi uniti e raccolti lungo tutto il Mediterraneo.

Gli scontri fra il mondo latino e quello bizantino, come del resto

quelli fra chiesa d'Occidente e d'Oriente, hanno ostacolato lo sviluppo della penisola balcanica già prima dell'epoca turca. La storia ha impedito agli Slavi del sud di realizzare una sintesi dei flussi e delle creazioni che sono pur fiorite su questo spazio. Sarebbe stata forse una vera occasione per tutta l'Europa che la cristianità divisa spingeva invece a ulteriori divisioni. Su questo spazio la costa mediterranea si è spezzata e distrutta. «In ogni punto è divisione da Oriente a Occidente» ha annotato Leonardo nei suoi appunti («Codice Atlantico», in Scritti scelti, p 326, Torino, 1966). Lungo la costa adriatica e per il suo entroterra sono passati molti popoli e tribù, dai nomi diversi e dalle diverse lingue, prima e dopo l'insediamento degli Slavi. Nella piccola dissertazione del canonico Turie Sizgoric che ho già citato (*De situ Illyriae*) e che, per esplicita ammissione dell'autore stesso, si serve delle opere di Plinio, Strabone, Appiano, Callimaco, Boccaccio e di altre autorità, vengono enumerati «quelli che sono compresi sotto la comune denominazione di Illirici»: «alcuni si chiamano Pannonnes, secondo la dizione romana, o Peones, secondo quella greca, e poi di seguito Himani, Encheleae! Bulini o Dudmi, e ancora Peuceciae, secondo Callimaco e poi Soretas, Serapilli; Iasi, Sandrizetes, Colophiani e Breu-ci, secondo Plinio; Norici, Antintimi, Ardiei, Retii, Pallarii e Iapodes che vivono sul territorio alpino, secondo Appiano. Più in là anche Salasii, Segestani, Daysi, Daci e Gethae o Gothi. E inoltre Boii, Istri, Liburni, Curetes (questi sarebbero appunto i Croati, nota dell'autore) e Dalmatae e infine Mysii, Tribali e Prusi che occupano fino i territori del Mar Nero» (m, 19). Tante stirpi e tribù si sono incontrate, mescolate e fuse, ogni tentativo di «pulizia etnica» sul Mediterraneo è assurdo e inumano. Questa molteplicità di abitanti dell'Illirico creerà molte difficoltà in seguito, appunto nella costruzione di nazioni nei Balcani, e nei rispettivi rapporti fra esse. Confuso da tante diversità, il nostro canonico e poeta, che raccoglieva i proverbi e le espressioni della saggezza croata, si schierò dalla parte dell'autorità veneziana: «Cosa c'è di più piacevole nella nostra epoca che passare la vita sotto il governo di Venezia? La loro città è sempre libera, mai sottoposta al tributo di sangue, sempre cristiana, mai infangata da falsi culti i-dolatrici, è la regina del mare, creatrice di tutte le ricchezze, dolcezza del mondo, permanente cultrice della giustizia e della fede» (ibid., xvi, 53). La nazionalità è spesso stata traballante sul

Mediterraneo.

I vari popoli balcanici, come del resto quelli di molte altre coste mediterranee, si contrapponevano gli uni agli altri o, per converso, si unificavano. Le differenze fra loro tendevano a scomparire, o invece, in altre circostanze, ad aumentare. Alcuni ne parlano con paura, altri con sufficienza. I letterati scrivono alternativamente odi o parodie. Il Corano in proposito si esprime così: «Ogni popolo ha il suo termine, e quando questo arriva, non sarà possibile rinviarlo né affrettarlo di un solo istante» (vii. 34). Qui ci interessa solo il rapporto col mare Mediterraneo.

L'etnonimo Vlasi o Vlaji (Valacchi) merita una glossa a parte. Lo storico croato Ivan Lucie (detto Lucius) fu tra i primi ad avvertire la molteplicità di significati di questa denominazione, nel libro *De regno Dalmatiae et Croatiae*, pubblicato ad Amsterdam a cura del cartografo J. Blaeu (v. *De Vlahis*, vi, 5, ed. 1666). I Germani chiamavano così i Romai e i Celti; i Croati, gli Sloveni e i Magiari lo adoperavano per gli Italiani; i Serbi per i Rumeni, i Turchi per tutti i Cristiani, i cattolici per gli ortodossi; i marittimi per i contadini e i pastori dell'entroterra; gli abitanti della pianura per i montanari; gli autoctoni per i nuovi venuti e i nuovi venuti per quelli che venivano ancora dopo. Di qui viene anche la parola Morlak o Morlacco (antica denominazione degli abitanti della Dalmazia continentale): Maur (Mor = nero) + (V)lak. Così li chiamarono sia padre Alberto Fortis sia l'infido maresciallo di Napoleone Marmont, due de Raguse e commandant en chef delle Province Illiriche, nei suoi *Mémoires*, più conosciuti in Dalmazia che non in Francia. La variegata utilizzazione di questa parola ci dice abbastanza in merito ai rapporti fra vicini. Sul Mediterraneo tutti sono vicini agli altri - siamo in presenza, come ho già avuto modo di dire con entusiasmo, di un mare d'intimità.

Le interpretazioni collegate alla tematica dei venti cominciano di solito nella mitologia greca, con Omero e la sua tassonomia nell'*Odissea* (Euro, Noto, Zefiro, Borea, V, 295-296). Per dare un nome ai venti sull'Adriatico gli abitanti si servivano spesso di appellativi presi da altri: come abbiamo già visto, la bum (che viene dal greco attraverso il latino e le lingue romanze) soffia da settentrione, il levanat (levante) viene da est, il pulenat (ponente) da ovest; lo jugo (sud) non è un termine preso a prestito: l'aspirazione verso le terre meridionali spinse

gli antichi Slavi alle trasmissioni; silok o siroko (scirocco) è un vento caldo nell'Europa meridionale e nell'Africa settentrionale (la parola viene dall'arabo shark, e la cosa non è irrilevante per certe piogge cariche di sabbia e per il colore che hanno) ; il burin è una bura moderata, burazza un venticello, mentre la buraska è improvviso e freddo; neverin è il diminutivo di nevera, dall'italiano neve che in certe occasioni scende dolcemente anche sulle coste mediterranee: è una bufera improvvisa e sgradevole che l'etimologia popolare collega con la scomposizione formale della parola slava (ne)vjera = infedeltà; e il garbin e la garbinada soffiano da sud-ovest e fanno anche essere fastidiosi (in arabo garbi vuol dire occidentale); il lebice la lebicada sono sud-occidentali, ma non in ogni regione (la denominazione viene dal nome Libia, in italiano libeccio, con una rappresentazione in qualche misura distorta della posizione di quella terra, cosa tutt'altro che insolita sul nostro mare); la tramuntana (tramontana) soffia dall'interno, dai monti: è un po' la vendetta dell'entroterra per tutte le brutte cose che ne dicono e ne pensano i Mediterranei.

I letterati dovrebbero tenere in conto, più dei linguisti, le gradazioni come: levantic e levantin, levantun, levantarun o levancara che vengono pronunciate persino con disprezzo; esiste anche la leventora e la livantorina di cui è difficile determinare il significato. Praticamente ogni vento ha le sue varianti. E i numerosi diminutivi - levantin, burin, neverin, garbin e altri ancora - danno il senso di una certa aspirazione a far placare le intemperie della natura. Secondo la Meteorologia di Aristotele le tempeste nascono «quando in mezzo a certi venti cominciano a soffiare degli altri» (il, 6). Ci sono certe analogie fra le tempeste e le epopee: «La violenza dell'acqua è uno dei primi schemi della collera universale. Perciò non c'è epopea senza una scena di tempesta» (Gaston Bachelard, *L'eau et les rêves*, p. 239, Parigi, 1942). La violenza del vento e quella del mare Mediterraneo si accompagnano spesso fra loro.

Nell'opera di Omero (*Iliade*, il, 752-755) si trova anche la sorgente dei fiumi dei quali parlo nel breviario, come per il Titaresio le cui acque non volevano mescolarsi con le altre:

Non si mescola con le argenteo onde pende,
Ma scorre sull'acqua peneia come olio,

Poiché dallo Stige, dalla tremenda maledizione fuoriesce.

Nel Fedone platoniano si trova una dissertazione sui «fiumi inesauribili di immensa grandezza, con acqua calda e fredda» (il, 60). Alla romantica idrografia platonica Aristotele reagì nella Meteorologia (il, 2) con il suo realismo. Omero ha posto molte altre questioni alle quali mi ricollego in questo caso: come entra a contatto con la superficie marina il gabbiano: col petto, le zampette o le ali? Nell'Odissea questo uccello devoto al mare «inzuppa le spesse ali nel sale marino» (v, 53). Alla stessa opera dobbiamo una quantità inesauribile di dati riguardanti la costruzione della zattera di Ulisse (v, 230) e l'abitudine di piantare sul sepolcro dei marinai un remo «con cui aveva remato da vivo vivendo con i suoi compagni» (xi, 77-78), come in effetti fecero i compagni in onore del giovane Elpenore, come noi ci piantiamo sopra una croce. Anche del nuoto si parla in molti punti dei testi omerici: delle gare di nuoto fra Dioniso e Ampelos, della scommessa fra Karpos e Kalamos e degli ambigui giochi (...) dei Satiri nell'acqua. L'insolito glossario di Erwin Mehl, dedicato all'«Arte natatoria nell'antichità» (Antike Schwimmkunst, Munchen, 1927), è generoso di immagini e riferimenti preziosi: la nuotatrice di Ercolano (che nuota su un fianco), la figura etnisca del tuffatore che si getta di testa, il vaso acidico del Louvre con l'enorme bagno per le giovinette, i nuotatori di varie epoche, Ero e Leandro dagli affreschi di Pompei e dalla zecca della stessa città, «le molte nuotate» (copia nandi) di Leandro che Ovidio ha immortalato nelle sue Eroidi (xvi, 147) e di cui hanno scritto anche altri dopo di lui, fino a Marlowe e Grillparzer. È giusto esprimere gratitudine al dimenticato abate francese Ameilhon che ha dato uno dei primi contributi alla conoscenza e alla ricerca in tema di abilità natatoria del Mediterraneo, a Parigi nell'anno 1777, nelle pubblicazioni dell'«Académie des Inscriptions».

Il modo in cui Marco Polo poté descrivere a Kublai Khan le città attraverso le quali era passato viene presentato nell'insolito libro di Italo Calvino *Le città invisibili*. Ho cercato di tener presente questa guida immaginaria: «In due modi si raggiunge Despina: per nave o per cammello. La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi viene dal mare» («La città e il desiderio», p. 25). «Non si deve mai confondere la città col discorso che la descrive, eppure tra l'una e

l'altro un rapporto c'è» («La città e i segni», pp. 6-7). «A Maurilia il viaggiatore è invitato a un tempo a visitare la città e a osservare certe vecchie cartoline illustrate che la rappresentano com'era prima» («La città e la memoria», p. 37. Tutte le citazioni sono tratte dall'edizione Einaudi 1984). Vicino al Mediterraneo ci sono città che sono affondate nei continenti, che diventarono porti senza mare, che Italo Calvino conosceva.

Non è raro il caso di prigioni costruite proprio sulla riva del mare, qualche volta persino con vista su di esso: si trovano di questi esempi in Grecia, Turchia, Italia, Spagna, Ma-greb, e anche altrove (a Dubrovnik, Fiume, Spalato, Napoli, Marsiglia, Barcellona, Algeri, Istanbul, la celebre prigione casanoviana «dei Piombi» a Venezia e così via). Il cortile maledetto di Ivo Andric (1892-1974) parla di un antico carcere di Istanbul sul Bosforo, come del punto di convergenza di tutte le strade degli uomini. Di fronte al mare forse l'incarceramento fisico si sopporta ancora peggio che altrove. Ci sono molte parole, in tutte le lingue mediterranee, vive e morte, con cui si tenta di esprimere questa insostenibile difficoltà. Forse alcune lingue si sono appunto estinte anche per questa ragione. Sulla costa adriatica un tempo si costruivano più manicomi che prigioni: era molto rinomato dapprima quello di Sebenico e poi quelli dell'isola di Rab (Arbe), di Ugljan e altri ancora. Non ce n'erano troppi: il sole del Mediterraneo talvolta toglie la ragione.

Della divisione fra apollineo e dionisiaco non è necessario discutere. Non solo perché di essa si è parlato molto o perché non saprei dire se ci sia ancora altro da aggiungere a ciò di cui ha parlato Nietzsche. Se per apollineo intendiamo la forma e la regola, la compostezza e il senno che governano l'essenza individuale e quella collettiva, una precisa disciplina e determinatezza, se dall'altra parte intendiamo il dionisiaco come particolarità e peculiarità e non una semplice tendenza all'estasi e all'impulso, allora le culture mediterranee nei loro risultati più significativi sono contraddistinte dall'una e dall'altra componente. Ogni volta che il piatto della grande bilancia ha traboccato in un senso o nell'altro, la costa ne ha sofferto e si è impoverita. È una regola questa che vale più per le civiltà che non per le singole personalità. Nietzsche ha contribuito a promuovere anche la riflessione sulla possibilità di raggiungere o ricevere in eredità, quale

che sia il punto in cui ci si trovi, il connotato della mediterraneità, riportando gli esempi di Goethe e di Winckelmann, definendo la trasparenza della musica di Mozart come «fede nel sud». Il seguace di Zarathustra ci ha incitato a cercare i significati del misterioso grido «È morto il grande Pan» che si udì dall'isola di Paxos mentre lungo le sue coste passava la nave con il timoniere egizio Tamus (episodio di cui ci riferisce Plutarco nei Dialoghi pitici, xvin). Chi trascura queste cose impoverisce il Mediterraneo.

La letteratura ha tentato altresì di sistemare e distinguere i sogni sul mare in rapporto ai periodi della vita, all'età e al sesso di quelli che sognano: li divide per esempio in maschili e femminili, precoci o tardi, in quelli che predeterminano il destino e gli altri, più semplici, in quelli che si ricordano e quelli che svaniscono, in sogni notturni e diurni, sul tema della navigazione e del naufragio, in sogni della costa, dell'isola e d'altomare. Anche i sogni si diversificano probabilmente da mare a mare, solo che è difficile separarli. Il Mediterraneo, è già stato detto, supera la letteratura che lo riguarda.

Sul Mediterraneo si tengono spesso dei simposi. Platone è stato probabilmente l'iniziatore di questo genere letterario e conviviale. A Zagabria, nel 1973 se ne tenne appunto uno «tradizioni culturali mediterranee», nel quadro dei «Colloqui letterari zagabresi». Le comunicazioni che vi furono svolte vennero pubblicate in più lingue dalla rivista dei letterati croati «Most» (Il ponte, n. 39-40, Zagabria, 1974). In quel numero venne inserita altresì la bibliografia di numerose opere aventi per tema il Mediterraneo, e questa è la ragione per cui qui la tralascio. Gli invitati provenienti dalla Polonia parlarono in quell'occasione di Jan Pa-randowski (1895-1978), che analizzò i miti e la storia del Mediterraneo: nelle sue opere ho trovato molte pagine stimolanti (Rzym czardziejski: Roma miracolosa, Eros na Olimpie, Dysk Olimpijski). Qualche studioso magiaro in quella circostanza presentò Mihaly Babits, il suo saggio «Italia e Pannonia» inserito nel libro Foglie di una corona di iris (Budapest, 1909) : «la misteriosa e profonda latinità della terra panno-nica», «l'affinità del paesaggio italiano e di quello magiaro», «l'amore di Jan Pannonius per l'Italia». Il sud ha influenzato ininterrottamente la cultura magiara, l'ha attirata, l'ha preparata alla sorpresa. La Pannonia è una sorta di atrio del Mediterraneo. Essa, quando maturano le messi, al vento, soprattutto

verso mezzogiorno o all'imbrunire, ondeggia come un mare. Del resto un lontano mare d'altri tempi si stendeva fino ai piedi dei Carpazi. Ne è rimasto qualcosa. Alcuni se ne ricordano (Danilo Kis in Clessidra). Il Balaton in certi momenti somiglia davvero a una distesa marina, anche se non è salato. Ci sono ancora altri laghi dell'Europa centrale che hanno talvolta queste caratteristiche: bisogna riuscire a vederli nel momento giusto, senza i pregiudizi a cui ci induce proprio il Mediterraneo.

Varie idee emerse in quel simposio (di cui fui inadeguato moderatore, incapace di arrestare le numerose estrapolazioni di provenienza meridionale) hanno stimolato alcune delle presenti considerazioni. Anche in quella occasione fu possibile avvertire le caratteristiche differenze nel modo di guardare al mare e nella maniera di parlarne: diversità fra i Mediterranei stessi e i partecipanti che provenivano da paesi lontani dal Mediterraneo, da un lato, nonché fra autoctoni e nuovi venuti sulla stessa costa, dall'altro.

Alcuni hanno proposto di cercare una o più risposte alla seguente questione: perché 1 aggettivo mediterraneo assume sempre più spesso delle connotazioni peggiorative? Uno degli intervenuti lesse qualche brano dal Rapporto sulle coste siciliane di Leonardo Sciascia, giudizi dello scrittore italiano sugli isolani continentali, su quelli che vogliono a ogni costo «sottrarsi al mare» e provare fra l'altro che «la Sicilia non è un'isola». Sciascia a questo scopo ha messo insieme una serie di modi di dire dialettali, sparsi sulle sponde della sua isola natale: Lu mari è amaru, Loda lu mari, e afferrati a li giumari; cui po jiri pri terra, non vada per mare; mari, focu e fimmini, Diu nni scanza; cui nun sapi prigari, vaja a mari. E così via (in Opere 1956-1971, pp. 1167-1168, Milano, 1987). Varianti di questi proverbi esistono lungo tutto il Mediterraneo.

Anche in Grecia, dove ci sono tante espressioni che traducono e ribadiscono un singolare amore per il mare e una passione particolare nei suoi confronti, esistono tuttavia degli aggettivi che tradiscono (svelano) al tempo stesso il timore e la diffidenza verso di esso: pikrokymatoussa (dalle onde amare), leventopichtra (che annega gli arditi), farmakeri (avvelenata), ghoissa (affascinante), maghissa (stregona). È Vassilis Vassilikos che me lo ha ricordato proprio durante la stesura di queste pagine. Termini e credenze come queste si trovano

in tante baie del Mediterraneo.

I nomi degli autori slavi citati in quei «Colloqui zagabresi» erano noti a ben pochi stranieri. Nemmeno i più stretti fra i vicini mediterranei sanno molto gli uni degli altri, né per la verità mostrano particolare voglia di saperne di più. De institutione bene vivendi è l'opera (stampata a Venezia nel 1524) del già ricordato Marko Marulic, umanista e pensatore che scrisse per primo in lingua croata. Fu più incline all'ascesi cristiana che non al paganesimo dionisiaco: forse la letteratura croata ha mantenuto in seguito qualcosa di questa sua predilezione. San Francesco Saverio portò con sé nel suo mistico viaggio in India, assieme al proprio breviario, solo il De institutione (nell'edizione di Colonia del 1531). Il monumento eretto in suo onore da Ivan Mestrovic a Spalato, all'interno del palazzo di Diocleziano, accentua maggiormente i tratti nazionali piuttosto che quelli religiosi della figura di Marulic (detto Marulo). A Dubrovnik Marin Držić (1505-1567) nelle sue commedie fu molto più mondano, solo che il suo umorismo rinascimentale è purtroppo rimasto senza eredi. I libri scolastici e quelli di storia rammentano che Miklos Zrinski (Nikola Zrinski), feudatario di origine croata, fu uno dei padri della lingua magiara in cui compose il poema Adria i Tengernek Sirenaia (1651). Quest'opera, col titolo di La sirena del mare Adriatico, venne tradotta da suo fratello Petar Zrinski, alcuni anni prima della sua condanna a morte avvenuta in Austria a Wienerneustadt. Il testo divenne popolare nel sud slavo: il richiamo della sirena Adria echeggiava dal Mediterraneo fino alle puszte pannoniche.

Abbiamo già detto che l'Europa Centrale tende ad affacciarsi qua e là sul Mediterraneo: Trieste, Fiume con Abbazia, due o tre posti a Venezia e a Ragusa. Non si tratta solo di un po' di vecchi, confortevoli alberghi e di qualche località di villeggiatura asburgica. Quest'incontro poteva avere anche qualche altro esito, per come lo cercavano ardentemente, al crepuscolo dell'Imperial Regio, alcuni nostalgici cavalieri. H. Bahr scriveva nell'anno 1909, davanti alle porte della città di Ragusa: «Continuo a guardare lungo lo Stradun⁵ e non so far altro che continuare a guardare. E poi all'improvviso c'è qualcosa che prende voce in me: vedi, anche nella Getreidegasse, quando ti raggiunge il tremolante gioco della campana, e nelle variopinte casette degli orefici di Hradcany, vicino a Praga, e davanti al magazzino dei

panni di Cracovia, dove sta Mickiewicz, e sulla piazza di Trento dove Dante leva il braccio verso il nord, e a Bolzano sulla piazza di Vogelweide, e qui nell'aureola scintillante dei Comneni, ti senti a casa, tutti questi posti sono casa tua e tutto questo insieme sei tu, vedi ora cos'è un Austriaco?... Anche Warsberg stava qui, in questo posto tempo addietro e desiderò che qualcuno si mettesse a scrivere la storia di questa gloriosa città. «La città porta in sé, egli scriveva, l'orma della sua storia. Il passato traspare tanto intensamente forse solo da Venezia»... Ora il desiderio di Warsberg è e-saudito. Il conte raguseo Ivo Vojnovic racconta la storia della sua città natale» (Dalmatinische Reise, Berlino, 1909, v. cap., passim). Il drammaturgo e poeta conte Ivo Vojnovic (1857-1921) ha rappresentato in effetti una parte della storia di Ragusa, ma non ha abbracciato la Mitteleuropa tanto cara a Bahr, contrapponendole invece l'idea dell'unificazione jugoslava. Cosa che oggi taluni gli rimproverano e gli rinfacciano (per esempio in occasione del simposio di cui riferisco in questo momento). Il Mediterraneo si sposa al continente con difficoltà.

Non ci si può sottrarre in un'occasione come questa all'obbligo di dire qualche parola sulla Terrasanta, esposta a-gli effetti dello scontro e della divisione. Torno a riprendere alcuni spunti e frammenti dei dibattiti già svolti, cui aggiungo alcune note di viaggio più recenti. Non c'è una regola secondo la quale si possa stabilire dove cessa l'appartenenza a una terra nella quale hanno vissuto gli antenati di un popolo o fissare il termine con cui si vanifica il diritto dello stesso popolo a quella terra. Ciò dipende, in primo luogo, dalla memoria e dalla speranza - la memoria che unifica le generazioni successive e la loro speranza di fare un giorno ritorno. I cittadini di Israele, tornati nella «terra promessa», hanno saputo trasformare una parte di deserto e renderla fertile. «La vigna appartiene a chi l'ha tirata su e l'ha coltivata», così predicavano i saggi.

Ma anche i Palestinesi hanno vissuto su quella stessa terra, legandovi la loro memoria e la loro speranza. Essa appartiene anche a loro -e anche loro vi hanno diritto. Accanto a una diaspora perenne, ne

è nata un'altra, che dura da tempo: entrambe hanno la loro memoria e la loro speranza, anche se opposte. Come riuscire a conciliare, dopo tutto ciò che è accaduto, i diversi diritti che si manifestano nei confronti della stessa terra? Quando si traccia un confine, quale che esso sia, c'è sempre qualcuno che rimane dall'una o dall'altra parte - finisce che l'una e l'altra ci rimettono. Ci vuole tanta buona volontà per reintegrare o risarcire perdite di questa portata. Non c'è esubero, né mai c'è stato, di una volontà del genere. Ragione per cui bisogna stimolarla e incoraggiarla là dove, nonostante tutto, riesce a emergere e si fa viva. Erano queste le parole pronunciate, annotate e sostenute nell'incontro al quale ho fatto riferimento - ma a convegni di questo tipo non si decide mai il destino del Mediterraneo.

In simili occasioni si sentono voci discordanti. È venuta fuori la proposta di «elaborare una cultura intermediterranea alternativa». Mettere in atto un progetto del genere non pare imminente. «Condividere una visione differenziata» mi sembra meno ambizioso, pur non essendo sempre più facile da realizzare. Tanto nei porti quanto al largo «tante vecchie funi sommerse» sono state rotte o strappate dall'intolleranza o dall'ignoranza. Vanno ritrovate e riannodate. «Il Mediterraneo esiste al di là del nostro immaginario?» - chiedono gli uni, gli altri non vi rispondono.

Il Mediterraneo ha affrontato la modernità in ritardo. Non ha conosciuto il laicismo lungo tutti i suoi bordi. Ciascuna delle coste conosce le proprie contraddizioni, che non cessano di riflettersi sul resto del bacino e su altri spazi. Quasi tutto è stato detto su questo «mare primario» diventato uno stretto di mare, sulla sua unità e sulla sua divisione, la sua omogeneità e la sua disparità: non serve ripeterlo una volta di più. Da tempo sappiamo che il nostro mare non è una realtà a sé stante e neppure «una costante». L'insieme mediterraneo è composto da molti sottoinsiemi che sfidano o rifiutano le idee unificatrici. Concezioni storiche o politiche si sostituiscono facilmente alle concezioni sociali o culturali, senza arrivare a coincidere o ad armonizzarsi. Le categorie di civiltà o le matrici di evoluzione al Nord e al Sud non si lasciano ridurre ai denominatori comuni. Gli approcci dalla fascia costiera e quelli proposti dall'entroterra si escludono o si contrappongono. Percepire questo mare partendo solo dal suo passato rimane un'abitudine tenace, soprattutto nell'entroterra. La «patria dei

miti» ha sofferto delle mitologie che essa stessa ha generato o che altri hanno nutrito. Lo spazio ricco di storia è stato vittima degli storicismi. Il pensiero meridiano stenta a rifiutare i suoi propri stereotipi. La retrospettiva continua ad avere la meglio sulla prospettiva. Un'identità dell'essere, forte e radicata nelle nostre sponde, incontra una identità del fare, inadeguata e poco sostenuta. La tendenza a confondere la rappresentazione della realtà con la realtà stessa si perpetua: l'immagine del Mediterraneo e il Mediterraneo reale non si identificano affatto. Il destino del nostro mare non si risolve purtroppo negli incontri dove solo si parla di lui - questa fu la mia conclusione.

I saggi e i poeti dei tempi antichi, come ho già avuto occasione di ricordarlo, cercavano le ragioni per cui prendiamo con gioia fra le mani un ciottolo dalla spiaggia e proviamo a giocherellarci o, per contro, tracciamo dei segni sulla sabbia del mare cercando di disegnarvi delle figure. Ho pensato di utilizzare a questo proposito certi vecchi appunti sull'argomento, integrandoli e completandoli con dei nuovi: nell'Iliade il fanciullo «sulla riva del mare si fa con la sabbia dei giochi infantili, che si diverte poi a distruggere con un calcio oppure con un rovescio della mano (xv, 362). Pindaro, nelle Olimpiche menzionava un ciottolo speciale (psephos, x, 9), mentre per Eraclito «il tempo gioca con dei sassolini (pessos): è la sovranità dell'infanzia» (frammento 52). I ciottoli che aveva raccolto in Crimea, lungo la spiaggia mediterranea di Kostebel, furono per Osip Mandel'stam, secondo la sua stessa espressione, «una specie di diario del tempo», «un grande aiuto» nel comprendere la Divina Commedia e scrivere lo straordinario Discorso su Dante (cap. xi, passim). Tra le pietre particolari non va dimenticata la modesta pietra pomice. Chi direbbe che, così leggera, è uscita dalle fauci dei vulcani? Viene fuori durante le eruzioni, ma resta pallida e bianco-grigia, qua e là persino trasparente. È ruvida e frusta e tuttavia serve come nessun'altra a levigare il marmo e il metallo - come se fosse la schiuma della lava. La pelle delle donne, quando con essa si strofina, ne acquista splendore e morbidezza. È leggera - più leggera dell'acqua, galleggia sulla sua superficie come un ramoscello. C'è stato un tempo in cui serviva anche per scrivere. Catullo la adoperò come calamo per il suo «nuovo librettino» (novus libellus arida pumice expolitus, I, 1-2). Le onde la possono trasportare lontano dal luogo in cui è nata e comparsa. Dalle isole Eolie, dove, a quanto pare, ce n'è di più, in

particolare vicino a Stromboli, la pomice riesce a raggiungere persino il mar Nero e le sponde orientali del Mediterraneo.

A Capri, sull'alto promontorio che domina Marina Grande, sopra il cimitero cattolico, si trova un altro cimitero dove sono seppelliti, secondo le loro estreme volontà, quelli che non appartengono alla chiesa di Roma. La maggior parte di essi è composta di stranieri, venuti dai vari angoli del mondo, ai quali si sono uniti alcuni Italiani. Questo cimitero fu fondato nel 1878, sotto la denominazione di Cimitero degli a-cattolici o Non roman catholic cemetery. Ho ricopiato alcune iscrizioni che figurano sulle sue steli: Harold Goberg, maestro di musica, Eugene Vinke, console di Rotterdam, Poul Geleff, Det Danske Socialdemokrati, il barone Jacques Adelsward Fersen, Salvatore Vuolo, libero pensatore, Oscar Rollar, franc-macon croato-ungherese, Ernest Manfeld, immigrato ebreo di Berlino (una stella a sei punte orna la sua tomba), Maria Vokurka di Praga, Pon-tus Leander di Goteborg, Norman Douglas, scrittore scozzese che ha consacrato la sua vita e la sua opera all'«isola delle sirene»; «ci-git» più di un russo francofono, la principessa Olympia Britkine di Mosca, morta centenaria, Nikita Kozinov, Rniaz (principe) di Saint Petersburg, e così un giovane geografo e poeta la cui modesta pietra tombale non serba che il soprannome: Tolia (abbreviazione di Anatoli) . Tutta gente venuta dal nord, apostoli di una «fede nel Sud» per morire vicino a Napoli e riposare in questo cimitero marino, più austero di quello di Sète. E non dimentichiamoci dell'«ancora del destino» - della «buona e cattiva sorte» (ankyra tes tyhas) - di cui parlò Euripide (Elena, 277), osservando il Mediterraneo.

C'era una volta l'abitudine, nei paesi mediterranei, di ringraziare alla fine tutti quelli che ci sono stati d'aiuto, e di menzionare anche alcuni riferimenti importanti o gli incontri che non vanno dimenticati. Vorrei esprimere la mia gratitudine a uno studioso il cui lavoro mi è stato particolarmente utile. Cercherei di farlo senza convenzioni banali, raccontando un aneddoto e presentando un ritratto. Un giovane professore, pressoché sconosciuto, scrisse anni fa una tesi di dottorato, incentrata sulle genti e gli eventi, fatta con un'ottima conoscenza della materia e con uno sguardo sereno rivolto al mare. Insomma, una dissertazione di ampio respiro nella quale era difficile trovare una qualche lacuna. Tuttavia, rivolgendosi al candidato nel corso della

discussione, uno dei relatori lo rimproverò severamente di aver ignorato l'importanza dell'asino nella storia mediterranea. La cosa avvenne in un'antica università nel cuore dell'Europa, il candidato si chiamava Fernand Braudel. Nella prefazione a una delle successive edizioni del suo libro *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, il vecchio storico, già celebre, riconobbe onestamente la sua giovanile omissione. La mia aggiunta, troppo modesta per completare quello che mancava alla famosa opera del maestro, vuol essere anche un riconoscimento a colui che mi ha aiutato a evitare i soggetti mediterranei che egli stesso aveva già elaborato.

L'asino viene chiamato con nomi diversi - somaro, ciuco, musso, buriccu in Sardegna, sciccu in Sicilia, bricco in Romagna. Tutti questi nomi non sono meritati, specie alcuni altri, dispregiativi. Questo animale è sempre stato utile nei lavori faticosi che si fanno sulle sponde del nostro mare. Serviva a dissodare le sassaie e ad ampliare i prati, a tracciare i sentieri e ad aprire le strade, ad alzare i muretti e a far girare i mulini. Porta fardelli da entrambe le parti del basto, e anche davanti o dietro. Si arrampica sulle pendici e corre verso le valli. Procede sulla riva del mare o ben dentro l'interno. Di natura è paziente, avvezzo all'obbedienza. È raro che si opponga o che si ostini. È più facile condurlo che non il cavallo e soprattutto il mulo. Non ha bisogno di essere ferrato, giacché il suo zoccolo si comprime sul terreno e s'indurisce. Non serve la frusta a chi lo mena, né lo sprone a chi lo cavalca. Si comporta allo stesso modo se il padrone gli cammina davanti o gli va dietro. Ricorda e riconosce i passaggi scoscesi ed erti come quelli facili e piani. Se si dimentica per quale via è passato, si ferma e attende di essere nuovamente avviato. Sa scegliere il posto dove porre la zampa sulla pietraia e nel crepaccio per appoggiare sé stesso e il carico che porta. Nelle soste non c'è bisogno di legarlo, basta dare un giro alla cavezza attorno alla siepe più vicina - resterà là fino a quando qualcuno non verrà a prenderlo. Non sa nuotare, e quando attraversa a guado un torrente, si tiene lontano dai gorghi e rifugge dalle rapide. Talvolta si butta per terra sopra un mucchio di paglia o un cespoglio di foglie per grattarsi la schiena e strofinarsi la criniera - che è, a quanto pare, uno dei suoi pochi e brevi divertimenti, delle piccole e rare gioie. Non si sceglie da solo la compagna accanto alla quale lo conducono perché la fecondi. Quando gli mettete addosso un fardello più pesante

di quanto possa sopportare, la saliva alla sua bocca si fa densa e gialla. Solo allora si arresta e non c'è verso di smuoverlo. E non lo fa per cocciutaggine o per disobbedienza, ma proprio perché non ce la fa e, può darsi, per rivolta contro l'ingiustizia che gli tocca patire. Quando raglia non si può dire se esprima allegria o tristezza, se lo faccia per ammonire o lamentarsi.

Non chiede lodi né riconoscimenti - gli basta una carezza sul collo o una battutina della mano sulla groppa. Capisce meglio i gesti delle parole. Talvolta si lancia al trotto come se volesse dimostrare di saperlo fare. Forse fa anche questo per togliersi qualche soddisfazione, non per orgoglio. Altre volte si stacca e si allontana in fretta, non troppo lontano né troppo vicino, quasi volesse restare libero e indipendente almeno per un attimo. Se inciampa e scivola, o succede qualche inconveniente al suo padrone, gli si inumidiscono gli occhi e diventano più luminosi. Chissà come si affligge. Certo, non piange. Rivela stanchezza e impotenza, più che dolore o sofferenza. È penoso vedere l'asino vecchio sforzarsi di essere così com'era una volta, tentare di tirare il carretto come lo tirava prima, di fare quello che faceva un tempo. Quando perde del tutto le forze e si accascia, cominciano a commiserarlo anche coloro che lo hanno tormentato di più. Senza l'asino - comunque lo chiamino nei vari paesi del Mediterraneo - le nostre sponde non sarebbero quello che sono.

Ringrazio anche i marinai che guidavano le navi su cui ho navigato, i bibliotecari e i librai che hanno cercato e trovato i libri e gli atlanti che mi servivano, i fotografi che hanno fotografato le carte da inserire in questo libro. Sono particolarmente grato agli equipaggi delle navi su cui ho navigato nell'Adriatico e in altre parti del Mediterraneo. Da loro ho imparato anche quello che nei libri non c'è, che sugli atlanti non si può vedere, che nelle biblioteche non si trova. Agli equipaggi dell'Hydra e del Dodecanesos, con i quali ho perlustrato le Cicladi e le Sporadi, esprimo nuovamente la mia gratitudine: sono quelli a cui devo di più. Non facevo fatica a intendermi con loro. Ripeterò le parole prese dal Glossario di Augustin Tal: «Benché le parole spesso siano diverse, il linguaggio dei marinai mantiene dappertutto le stesse figure, la stessa energia, la stessa concisione. Sono abituati a esporsi alle stesse circostanze, ad assistere a rappresentazioni in cui le scene sono uguali,

a maneggiare strumenti simili; i marinai di ogni terra si servono degli stessi tropi... La poesia è una sola, le sue forme espressive si differenziano» (pp. 12-13). Il timoniere dell'Hydra, indicandomi i segni sulle carte e spiegandomene i significati, pronunciava in modo del tutto originale, in ladino, il proverbio che i suoi antenati sefarditi avevano portato dalle sponde occidentali del Mediterraneo: Dame el mazal e etchame a la mar - Dammi la fortuna e gettami in mare, nel Mediterraneo.

Il tempo ha cambiato il significato di molte parole, di quelle di mare come delle altre. Navigando sul Dodekanesos, chiamavo il pane, secondo la vecchia usanza ellenica, artos, i marinai lo chiamavano psomi, per acqua dicevo hydor, essi dicevano nero, io davo al vino il nome ecumenico di oinos, essi lo indicavano con krassi. Sia il pane sia il vino sia l'acqua avevano dunque cambiato nome. Ma il mare aveva mantenuto la stessa voce: thalassa. Il mare Mediterraneo è uno, direbbe in questo caso il glossatore, le sue forme espressive si differenziano.

Sul Mediterraneo ho navigato con gli equipaggi e con compagni di viaggio; ho percorso i fiumi e le loro foci in solitudine.